

DEJA VU

Dedicato:

A tutte quelle persone, che almeno una volta nella vita, hanno pensato di “aver già vissuto”; che, come me, credono che la vita sia uno strumento che ci viene concesso per arrivare più simili possibile a quell’immagine di Dio che “qualcuno” vuol farci credere lontana da noi.

A tutti i miei figli.

A chi mi dimostra amore, ogni giorno, rispettando i miei limiti.

Ai miei cani.

A chi ancora sa sperare.

DEJA VU CAPITOLO PRIMO

Il suono della sveglia, quella mattina, mi ricordava le devastanti trappole create e subite, dal mitico e ingegnoso “Willy il coyote” per catturare quel dannato “Bip Bip”.

La sveglia al suo trillare aveva scatenato una serie di disastri a catena a cominciare da una martellata virtuale sulla mia testa.

Con la testa ancora vibrante il primo passo fuori dal letto fu lo scontro con un grosso scatolone, che insieme ad altri simili, attendeva mani esperte per essere trasportato in una nuova casa.

Pioveva, non avevo mai provato l'ebrezza di un trasloco sotto la pioggia. Assalita dagli innumerevoli scatoloni, mi chiesi come fosse possibile possedere ancora tutta quella roba dal momento che altrettanta era stata buttata o regalata durante il lavoro di imballaggio.

Tutta colpa di Gioele; continuava a conservare tutti i suoi progetti e quegli inutili libri sull'architettura, che dubitavo avesse mai letto. Pesanti; come gli scatoloni che li contenevano.

Finalmente nella nuova casa avrebbe avuto il suo studio dove poter lavorare e sistemare tutto il materiale a lui “necessario”; non avrei più dovuto imbartermi nelle sue lavagne nel salotto, righe, squadre e fogli volanti di ogni misura sparsi per casa che creavano intorno una sorta di campo elettromagnetico che causava liti nel caso la “non addetta ai lavori” avesse provato a dargli un ordine.

Odiavo tutte le sue matite HB, H2, B... sempre rigorosamente appuntite, che saltavano fuori dispettose dai luoghi più impensati, il peggiore era il divano; ora avevano le ore contate, le avrei rese innocue in una stanza dove avrei appeso un cartello di pericolo.

Nel frattempo, il tempo scorreva, a poco sarebbero entrati in scena dei ragazzoni a smontare i mobili, prendere scatoloni, per ricreare qualcosa di analogo dall'altra parte della città in un grande appartamento sito in un condominio formato da solo sei famiglie: una di queste sarebbe stata la nostra.

Abituati a un condominio di ventotto interni, le assemblee condominiali

DEJA VU

future sarebbero state di durata e intensità decisamente più tollerabili, arrivare a quell'ambita "unanimità" un gioco da ragazzi.

Mentre mi facevo l'ultima doccia in quell'appartamento, ripensavo alle persone che avevo salutato il giorno precedente: le ragazze del panificio sotto casa, i farmacisti e le uniche due famiglie, su ventotto, con le quali c'era stato un fugace incontro che consisteva in qualche chiacchiera nell'atrio del palazzo o in ascensore; ci eravamo scambiati anche il numero di telefono, consapevoli tutti che non c'erano i motivi per utilizzarlo.

L'unica che ero certa mi avrebbe chiamata e alla quale sarei stata contenta di rispondere, era la signora Italia, una anziana vedova, sempre in attesa che la propria figlia decidesse cosa fosse meglio per lei, cosicché quando decideva che era utile per la madre non stare "troppo sola", la veniva a prendere per portarla a casa sua, il tempo necessario per fare un viaggio con il marito e lasciarle i due nipoti da accudire.

Dopo questi brevi soggiorni di "riposo", per settimane l'argomento di conversazione dell'anziana donna, dopo i suoi gatti e le sue gambe gonfie, erano i suoi "prodigiosi" nipoti, che lei presentava come ragazzini intelligenti, mentre io, dai suoi stessi racconti, ritenevo fossero da prendere a calci dove la schiena cambia nome...insieme alla propria madre.

Preferivo decisamente parlare delle sue gambe gonfie, meritevoli di essere argomento di discorso, dal momento che erano in grado di trasformarsi in due tronchi bicentenari.

Quando questa metamorfosi iniziava il suo decorso, la signora Italia era costretta ad aumentare la dose dei diuretici, tanto da diventare pericoloso uscire, così chiamava me perché scendessi al suo posto per comprare le "scatolette" ai gatti; raramente aggiungeva qualcosa per lei.

In un condominio con un portinaio stipendiato, ma inesistente, speravo trovasse un'altra persona che prendesse il mio posto.

La coppia a cui avevamo venduto l'appartamento era giovane. Lei sembrava molto affabile, lui molto attento alla sua abbronzatura e alla sua racchetta da tennis.

In realtà li avevo visti quattro volte, due in presenza di un notaio.

Mentre mi picchiavo con le scarpe che volevo calzassero senza doverle

DEJA VU

slacciare, citofono e cellulare suonarono all'unisono.

Aprivo il portone e rispondevo a Gioele.

-Buongiorno Gio, che tempismo, hanno appena citofonato gli operai, come è andata ieri sera la conferenza?

-Bene tesoro, stamattina ho un appuntamento nella hall dell'albergo con l'ingegnere redattore, probabilmente pranzeremo insieme, dopodichè partirò.

Mi dispiace non essere stato lì con te ad aiutarti...

-Tranquillo è tutto fatto, due coordinatori avrebbero creato doppia confusione.

-Ti chiamo appena posso così mi aggiorni; sarà strano stasera raggiunger ti al nuovo indirizzo.

-Armati di buona volontà, al nuovo indirizzo ci sarà tanto da lavorare...

-Tu non toccare le "mie cose", fai mettere tutto nel mio studio, poi ci penso io.

-Certo, non ho nessuna intenzione di toccare le tue cose...dai, sento l'ascensore che sale, ci sentiamo dopo. Ciao.

-Ciao, a più tardi.

Pensai alla fortuna che avevano avuto i traslocatori quella mattina per essersi salvati dalle direttive dell'architetto Gioele Bonelli del "famoso studio Walter Bonelli", suo padre: il quale, lentamente e con sofferenza, cercava di tramandare al figlio il lavoro di una vita.

Il figlio, ambizioso quanto, se non più del padre, abituato a ricevere da anni il primo premio, ogni volta che il figlio si trovava in dirittura d'arrivo

DEJA VU

lo “mandava” a pavoneggiarsi a qualche prestigiosa conferenza per mettere in risalto la presenza dello “Studio Bonelli”.

La signora Virna, nonché moglie e madre dei Bonelli, aveva provato per anni ad arginare l’ambizione e la competizione lavorativa tra i due suoi uomini; ogni tanto, sotto ricatto, riusciva ad allontanare per qualche giorno il marito dall’ufficio, trascinandolo, in una tenuta familiare, che avevano ereditato dai nonni materni, sulle colline della Maremma Toscana, tra Castiglione della Pescaia e Punta Ala. Posto incantevole.

Virna si dedicava alle sue olive, dalle quali usciva un olio divino che lei vendeva, prevalentemente al mercato estero, insieme ad altri prodotti, come dei deliziosi pomodorini secchi in olio di oliva e varie spezie ai quali non sapevo rinunciare insieme al patè di olive spalmato su una fetta di tipico pane toscano cotto nel forno a legna, rigorosamente senza sale.

Tutto era nato per gioco, si era creata una etichetta: “Le delizie di nonna Virna” con l’immagine stilizzata di una vecchietta grassoccia con un foulards in testa per nulla assomigliante alla realtà.

La realtà era una donna alta, affusolata e ancora molto bella, con i capelli bianchi mossi da onde lunghe che si infrangevano sulle sue spalle che lei teneva in dietro con nastri che annodava dietro al collo. I capelli, così trattenuti, liberavano il viso mettendo ancora più in evidenza l’intenso azzurro dei suoi occhi; molto attenti e acuti.

Ci eravamo spesso ritrovate a parlare e in quelle occasioni mi dimenticavo che fosse mia suocera, averla come amica era stimolante e divertente; specie quando, di nascosto a loro, imitava alla perfezione marito e figlio nei loro atteggiamenti, portandoli all’eccesso.

Quando parlava di loro, con me, li aveva soprannominati gli “egoisti”, poi aveva abbreviato in E.S. e E.J. che stavano per “egoista senior” e “egoista junior”.

Con le abbreviazioni aveva iniziato a chiamare anche loro in presenza di chiunque.

In molti si chiedevano il significato di quelle iniziali, figlio e marito compresi, ma lei non svelava a nessuno il nostro segreto.

Si liberava dal dover dare una risposta dicendo allegramente: “lo rivelerò

DEJA VU

in punto di morte, lo lascerò scritto sul mio testamento...”, poi mi schiacciava l’occhio, mentre le persone provavano a dare una loro versione. Il marito era convinto che potesse significare: “Essere Superiore” e lei glielo lasciava credere.

-Buongiorno Signora Bonelli.

La voce e la presenza di quattro ragazzoni mi trasmisero una certa euforia, il trasloco stava per cominciare.

Roberto, il più anziano del gruppo, aprì il secondo battente della porta di entrata alzando con disinvoltura il ferro che rientrava per alcuni centimetri nel pavimento; io non c’ero mai riuscita e neppure Gioele, se non con l’aiuto di un martello e svariate imprecazioni.

-Signora, ha imballato come le abbiamo suggerito?

-Sì, ho scritto su ogni scatola a quale vano appartiene e messo in evidenza quelle contenenti materiali fragili.

-Bene. Luca e Nico inizieranno a smontare e numerare i pezzi della cucina per rendere più semplice il rimontaggio. Marco e io iniziamo a portare giù gli scatoloni, in modo che gli altri due ragazzi possano iniziare a riempire il camion.

Se non le dispiace, la pregherei di attaccare a ogni piano uno di questi cartelli; sa, mettere al corrente i condomini su ciò che sta succedendo, rende tutto più semplice, si sentono tutti più partecipi e diventano di conseguenza più tolleranti.

Mi porse alcuni fogli con scritto: “Ci scusiamo anticipatamente per gli eventuali disagi, causa trasloco interno 19”.

Aveva ragione, oltre ad avere una notevole forza fisica era anche saggio. Ubbidii, presi l’ascensore fino all’ultimo piano e discesi a piedi attaccando ad ogni pianerottolo, sotto alla pulsantiera di chiamata dell’ascensore, ben

DEJA VU

visibile, il cartello “preventivo”.

Non incontrai nessuno e ne fui contenta.

Incredibile, in un quarto d'ora avevano già liberato la casa di molti scatoloni.

Forti, saggi ed efficienti.

Dovevo ammettere che Gioele aveva avuto ragione, tra le molte ditte alle quali aveva procurato lavoro la “C.T.S.”, Compagnia Traslochi Sicuri, era davvero in gamba.

A tarda mattinata la casa era vuota, i furgoni pieni e pronti alla partenza. Mentre io mi trattenevo per lasciare l'appartamento più pulito possibile, a chi ne avrebbe preso possesso, i sei ragazzoni raggiungevano la nuova casa.

Ad accoglierli avrebbero trovato Virna, che ben istruita, avrebbe mostrato loro la disposizione dei mobili.

Dal momento che la cucina era già in viaggio per nuovi lidi, lavai i pavimenti arrangiandomi con l'unico lavabo del bagno rimasto; non avrei mai pensato di trovare tutta quella polvere sotto i mobili.

Ignara avevo convissuto con un'intera colonia di acari.

Fortunatamente nè io, nè Gioele eravamo allergici.

Squillò il cellulare. Era Sasha, un adolescente bielorusso, che era stato adottato da una coppia tanto amorevole, quanto noiosa.

Sasha veniva da me una volta a settimana, ai miei giovani “amici” avevo dato l'abitudine di potermi chiamare ogni qualvolta ne sentissero il bisogno, credo che, in alcuni casi, non sia sufficiente rendersi disponibili solo all'ascolto a tempo.

I ragazzi devono sapere di poter contare su qualcuno quando stanno male e hanno bisogno di una spinta per superare l'ostacolo.

Quando mi chiamano non è mai per motivi futili o poco importanti; bastano poche parole, spesso hanno solo bisogno di ascoltare le loro stesse parole mentre le pronunciano, per ritrovare il coraggio di scontrarsi con un mondo, non sempre adatto, a quelle che sono le esigenze per una serena crescita.

I “miei” ragazzi di “sereno” hanno poco o nulla... e non per colpa loro.

DEJA VU

-Ciao Sasha, tutto bene?

-Ciao Gaia, no, no tutto bene.

Loro vogliono me perfetto, vogliono io dire sempre si o va bene, se no lei piangere e viene emicrania e lui dire essere colpa mia di fare soffrire mamma Olga.

Io non voglio fare soffrire lei, lei buona ma io no; loro dare tutto, loro no meritare.

Non trattenni un sorriso, dal momento che ero certa non potessi essere vista.

Lui, non meritava due genitori che giocavano alla famiglia perfetta e loro, non meritavano di diventare genitori, partendo dall'adolescenza.

-Sasha, non è facile per nessuno di voi. Dovete darvi più tempo, sono cambiate tutte le vostre abitudini, è normale che siate nella fase di assestamento.

Non sei tu che fai soffrire Olga, lei ha qualche disagio nell'abituarsi alla nuova convivenza. Tu non hai il compito di gratificarla per farla sentire una "brava mamma", lei si deve sforzare di più e accettare la tua individualità.

-Lei delusa di me figlio.

La voce di Sasha era più calma.

-No Sasha, lei è delusa di se', questo la fa soffrire, non tu...Ha creduto fosse tutto più semplice, ha creduto bastasse volerti bene perchè tutto fosse facile, adesso deve fare i conti con la realtà; dobbiamo aiutarli a capire che la proiezione che si sono fatti sul ruolo genitoriale è completamente sfalsata.

Sasha, i "no" in famiglia sono leciti e aiutano a crescere, per questo, non vengono a mancare l'affetto e la fiducia, anzi, queste si fortificano.

DEJA VU

Penso che Olga soffra di “ansia da prestazione”, si richiede il ruolo di “mamma perfetta”, sente forte un senso di responsabilità nei tuoi confronti...ti vuole molto bene Sasha, da molto tempo desiderava un figlio; ora quel figlio è arrivato e sei tu Sasha.

Per averti ha superato burocrazie e attese ben più lunghe e faticose di una gestazione di nove mesi...Tu lo sai, le avete vissute insieme...

-Sì, so io.

-Senti Sasha, prova a parlare con loro. Digli cosa ti fa star male, cosa ti manca e cosa ti aspetti, forse hanno solo bisogno di capire.

-Io provo, dico che io penso non sempre uguale a loro, ma che voglio bene. Non sono bambino piccolo, lei non deve piangere se me non piace uscire con lei e sue amiche.

Capivo Olga che aveva voglia di “esibire” il suo bambino alle amiche e al mondo, ma di quel tempo, sia lei che Sasha, erano stati derubati.

Quel tempo Sasha l'aveva vissuto in un istituto dove non era concesso restare bambini a lungo.

Sasha aveva già affrontato e vinto le sue battaglie, ora aveva il diritto di vivere la sua adolescenza in modo più leggero e naturale.

Avrei parlato con l'assistente sociale.

Olga e Stefano dovevano capire al più presto, per il bene di tutti, che avevano adottato un giovane uomo, un adolescente con le esperienze di Sasha non poteva proprio essere trattato da infante, farlo sentire in colpa per questo era sciocco e finché lui restava sui suoi “no” era salvo.

Salutai il ragazzo confermandogli l'appuntamento per il venerdì successivo alla stessa ora di sempre.

Era più sereno e propositivo, ero certa che avrebbe provato a parlare con i genitori, sapevo che era bravo a scendere a compromessi; la vita, con lui, era stata un'ottima insegnante.

Il mio lavoro mi piace molto, specie nell'ultimo anno, quando seguendo

DEJA VU

un progetto pensato e gestito dall'uomo che mi ha insegnato quasi tutto ciò che so, traducendomi tomi di psicologia in vita reale, ho imparato a gestire "a tempo" i problemi altrui, senza più catapultarmi dentro. Il saggio professor Giacomo mi ha insegnato che chi chiede aiuto si trova dentro a delle sabbie mobili e ha bisogno di essere aiutato ad uscirne e riprendere la vita. Per aiutarlo dobbiamo restarne fuori, ragionare... se istintivamente seguiamo lo straziante grido di aiuto e cerchiamo di raggiungere il mal capitato nella sua trappola, ne resteremo intrappolati in due e a quel punto, a meno che non arrivi Tarzan sulla sua liana, la sorte è segnata; inoltre perché l'intrappolato riesca a liberarsi c'è bisogno della sua collaborazione. Noi lanciamo la liana e lui si arrampica. Nelle nostre città ci sono tante sabbie mobili, ma non ci sono liane e tanto meno giovani e aiutanti Tarzan, o forse, sono in pochi e tutti impegnati a salvare le Jane in difficoltà; così che, Cita, deve ricorrere all'aiuto dello psicanalista.

Ripetei a voce alta, in modo che potessi sentirla bene, la frase che mi aveva tramandato Giacomo: "Tempo a tempo, contatto con tatto". Proseguì mettendo nell'ultima scatola vuota le piantine di erbe aromatiche che avevo coltivato sul balcone di cucina, nella casa nuova le avrei trovato un angolo in giardino; un bel salto di qualità, dall'assaggio di terra di un vasetto a un bel terreno dove poter liberare le radici. Chiusi lo scatolone senza sensi di colpa, valeva la pena sopportare un po' di buio. Prima di uscire e lasciare l'ultimo mazzo di chiavi nella cassetta della posta, come da accordi presi con i nuovi proprietari, girai ogni vano per assicurarmi che tutto fosse stato preso. C'era un buon odore di detersivo, un mix di gelsomino e muschio bianco; sperai che i nuovi proprietari continuassero a trattarla bene.

Prima di uscire definitivamente mi scappò un "ciao" e un "grazie", che nella casa ormai vuota formarono un leggero eco.

Mi piacque pensare che la casa mi avesse risposto.

Presi l'ascensore, misi lo scatolone in macchina e senza voltarmi andai verso la nuova casa che mi aspettava per essere messa in ordine e ripulita, confortata dalla certezza che mia suocera senz'altro non era stata con le

DEJA VU

mani in mano ad attendermi e che avrei trovato molto già ripulito.
Nel tragitto ascoltai un vecchio CD dei Dire Street e iniziai a canticchiare
con loro "Tunnel of love".
Aveva smesso di piovere.

DEJA VU
CAPITOLO SECONDO

La musica, su di me, aveva l'effetto che immagino abbiano le droghe, senza però quegli effetti devastanti che avevo visto su molti ragazzi. Quando mi ero imbattuta in pazienti con dipendenze gravi, li avevo sempre indirizzati a Claudia che ritengo più preparata e incline a certe problematiche.

A me veniva sempre da chiedermi il perché non si fossero "fatti" di musica, sport o qualsiasi arte o passione. Un mio limite.

Avrei dovuto parlarne con Giacomo, al mio mentore non avevo ancora riconosciuto un limite professionale.

Arrivai a casa.

Posteggiavi in uno dei due posteggi all'aperto attribuiti all'interno sei. Che soddisfazione non dover più girovagare per il quartiere alla ricerca di un posteggio!

Solo per quel motivo, aveva avuto senso cambiare casa.

Mi guardai intorno, apprezzai le altre differenze.

Tutto era più a misura d'uomo, i viali alberati che conducevano in via Magnolia erano ampi, a doppia corsia e il traffico sembrava inesistente tanto che un piccolo gruppo di ragazzi si passava la palla, lentamente e con poca convinzione, da un marciapiede all'altro. Sembravano lumache uscite dopo la pioggia.

Nella vecchia zona ciò non sarebbe stato possibile.

I raggi di sole che timidamente si facevano largo tra la vegetazione ancora bagnata dalla pioggia, rendeva tutto più lucido, come se al posto dell'acqua fosse piovuto olio.

Tutte le palazzine non superavano i tre piani di altezza ed erano circondate da giardini condominiali molto ben curati e studiati nei minimi particolari; particolari a cui anch'io avevo collaborato, sulla carta, e che ora realizzati davano maggiore lustro di sé.

Avevano tutte uno spazio all'aperto dove poter far posteggiare eventuali ospiti oltre ad un box a famiglia dove comodamente ci stavano due macchine.

Le palazzine erano dipinte con colori tenui, la nostra era bianca e aveva

DEJA VU

delle pietre grigie a vista negli angoli e su tutto il perimetro per circa un metro di altezza da terra. Tutti gli appartamenti erano dotati di giardino pensile con forno a legna e ampi balconi, in cui ci si immetteva da grandi finestre scorrevoli.

Aprile era il mese giusto per traslocare, il clima incominciava a intiepidire promettendo il caldo; un po' come fa il sabato che promette la domenica. La domenica mi è sempre apparsa meno simpatica, dal momento che promette il lunedì.

Mi ritrovai anch'io a promettere sottovoce alle mie piantine chiuse al buio di uno scatolone: "Un po' di pazienza ragazze, presto metterete i piedini nella terra e mi ringrazierete!".

Il portone era aperto e invaso da scatoloni alquanto familiari, che aspettavano di giungere a destinazione per essere aperti. L'atrio era bello e luminoso, il bianco del marmo con le sue naturali nervature grigie, veniva rotto da piccoli tozzetti di ardesia lucidissima sparsa sul pavimento a creare un disegno geometrico che conoscevo sulla carta ma che non riuscivo a decifrare dal momento che gli scatoloni ne impedivano la visuale.

L'ascensore era occupato, così con le mie piantine, presi le scale verso il terzo piano.

A metà tragitto fui investita da un intero vagone ferroviario a due gambe, persi l'equilibrio per qualche secondo, ma il vagone aveva anche due braccia e mi trattenne sul binario senza che facessi cadere lo scatolone, prima di proseguire nella sua corsa.

-Hei, ma mi hai preso per un birillo?

-Mi scusi, non immaginavo di incontrare qualcuno per le scale. Ciao!

Aveva il casco indossato e tanta premura. Proseguì la sua corsa.

-Ciao...

Ricambiai il saluto quando ormai il treno era già al piano sottostante.

DEJA VU

Tra scatolone e casco non ero neppure riuscita a vederlo in viso; dal comportamento e dalla voce immaginai fosse molto giovane.

A causa delle piantine e del manico della mia borsa che mi scivolava fastidiosamente dalla spalla, sei rampe di scale, mi erano sembrate più pesanti di quanto fossero in realtà.

Virna mi venne incontro.

-Ciao Gaia, ho visto dalla finestra la tua macchina posteggiata, ma perché non hai lasciato nell'atrio lo scatolone? L'avrebbero portato su con l'ascensore...

Perché non l'avevo lasciato giù?...La verità era che non ci avevo pensato. Ero famosa tra i colleghi per le mie intuizioni e il mio pratico e scattante senso dell'organizzazione che portava spesso a soluzioni veloci, poi in alcune occasioni, private, mi perdevo di fronte a delle banalità. Altro limite.

-Se ti dicessi che non ci ho pensato a lasciarlo nell'atrio penseresti che sono una stupida?

-No cara, penserei che sei solo un po' stanca; sapessi le cose che combinò io...Ricordi quella bolletta da pagare che non trovavo più? Be', era nel frigo!

Speriamo non sia Alzheimer...

-Tranquilla, con la vita frenetica che fai rientra tutto nella norma.

-Speriamo... nel caso dammi una buona dose di quegli intrugli che date voi psicologi e fammi passare a miglior vita!...Non osare lasciarmi tra le mani di quei due egoisti!

-E brava Virna, mentre tu passi a "miglior vita", io finisco la mia dietro alle sbarre!

Dai, entriamo in casa, ho voglia di vedere a che punto siamo.

DEJA VU

-Chiudi gli occhi bambina e preparati, non vorrei essere io a doverti dare l'intruglio per calmarti...

-Io non do e non prendo nessun intruglio...se non quei succhi dal colore indefinito che prepari tu...però devo ammettere che la tisana allo zenzero è meglio del disincrostante per il wc!

-A proposito, devo farti assaggiare l'ultima creazione, mirtilli, succo d'uva fragola e limone...sono indecisa se aggiungerci la pesca o no...Ho pensato che aggiungendoci dell'addensante potrei realizzare delle nuove confetture.

-Mi offro come cavia.

Entrammo in casa. Avevo pensato peggio, sarà stato per gli spazi decisamente più grandi, ma nel salone i pacchi si perdevano e sembravano numericamente inferiori.

Nel tardo pomeriggio tutti i mobili erano stati montati. La cucina bianca con le ante lucide come specchi color "verde acido", nell'ampio vano, illuminato da un lato da una finestra che si affacciava sul giardino condominiale dove due alberi di mimosa facevano ombra a una studiata macchia mediterranea e dall'altro lato da una porta finestra che apriva sul giardino pensile, mostrava un diverso splendore.

La luce che entrava nella stanza sembrava abbracciarsi sul tavolo per poi irradiarsi sulle pareti circostanti creando degli strani giochi. Volendo si potevano aggiungere altri pezzi di mobili, dal momento che un'intera parete rimaneva vuota.

Virna aveva pulito sia la cucina che la camera da letto, lei che solitamente per i lavori "pesanti" chiamava la signora Adele, quel giorno non si era risparmiata.

I lavori "pesanti", per lei, si limitavano alle pulizie di casa giornaliera, poi, era capace di raccogliere olive, pomodori, ortaggi vari e frutta dall'alba al tramonto. Vederla caricare casse di prodotti agricoli sui camion o zappare

DEJA VU

la terra quando era in Toscana era all'ordine del giorno; togliere la polvere invece, la stancava troppo.

Nessun uomo poteva eguagliarla quando decideva di tinteggiare le pareti di casa o far roteare i mobili da una parete all'altra o da un vano all'altro, con un gusto e un'attenzione per i particolari che i due architetti di casa non erano ancora riusciti a raggiungere.

Dipingeva in modo divino ma, come sosteneva lei, doveva aspettare che l'ispirazione artistica si impossessasse di lei. Quando succedeva, il marito e il figlio si destabilizzavano e avrebbero addirittura chiamato un esorcista.

In quelle occasioni la "moglie" e la "mamma" partivano per un viaggio da dove tornavano sempre ricaricate e Virna usciva liberamente attraverso le sue ispirazioni o "possessioni" artistiche.

Il suo "prodotto" restava segreto finché lei non decideva fosse finito. A me, in qualche occasione, aveva chiesto qualche consiglio; sono una privilegiata.

Fatto sta che la sua arte mi aveva sempre lasciata senza fiato, sia se decideva di restaurare un mobile, dipingere o scolpire.

I quadri più belli e maestosi della nostra casa erano un campo di girasoli, un campo di grano e papaveri e un sole che tramontava in un mare di colori che vanno dall'ocra al marrone con pennellate di oro e bronzo. Tutti resi in rilievo da impasti di polvere di marmo e stucchi vari.

Chiunque fosse venuto a casa nostra ne era rimasto abbagliato; a volte mi era sembrato che al figlio ciò infastidisse.

La scultura in marmo bianco, ruvido e grezzo, che rappresentava un essere umano nudo e asessuato che si scioglieva nell'acqua, levigata e lucida, era stata fotografata da chiunque l'avesse vista. Nella nuova casa sembrava ancora più bella, avevo deciso di farla posizionare tra le due porte finestre del salone che aprivano sul giardino.

Era stato il pezzo più difficile da traslocare; era il pezzo che da solo poteva arredare una casa.

Rimasta sola, nonostante la stanchezza, iniziai ad aprire gli scatoloni con sopra scritto "cucina" e incominciai a riporre pentole, barattoli, piatti,

DEJA VU

posate e bicchieri con una certa logica. La mia.

Ogni scatolone lo vivevo come un pacco a sorpresa, mi meravigliavo di quante cose ci trovavo dentro, tutte di mio piacimento, tranne una biscottiera che mi avevano regalato a Natale; decisi che l'avrei regalata alla signora Adele, a lei certe cose piacevano tanto, io amo l'essenziale, la simmetria, mentre lei era attratta da tutto ciò si dimostrasse "evidente" agli occhi.

Quella biscottiera era "eccessivamente evidente"; l'avrebbe adorata.

Sentii aprire la porta, guardai il grande orologio bianco con le lancette e i numeri in acciaio che avevo appeso in cucina: ventuno e quarantacinque.

-Gaia?

La voce di Gioele riempì la casa spezzando il silenzio che mi circondava da ore, da quando Virna e gli operai, ormai esausti, erano tornati alle loro case.

Avrei voluto far trovare a Gioele la casa completamente in ordine e linda ma, ancora per qualche giorno non sarebbe stato possibile, purtroppo avevo esaurito tutte le magie.

Gli andai incontro scavalcando una pila di cartoni vuoti ripiegati su se stessi.

-Ciao Gio'!

-Ma Gaia, sono ore che provo a chiamarti, ho pensato fossi caduta dalla scala mentre mettevi a posto qualcosa o mettevi quadri...Era troppo rispondere al telefono?

Non avevo sentito il cellulare, sapevo che era dentro alla mia borsa, ma non sapevo dove fossero entrambi.

-Non l'ho sentito, mi dispiace, ero in cucina a mettere a posto e non mi sono accorta del passare del tempo.

DEJA VU

-Dov'è il cellulare? Perché non te lo sei portato in cucina con te? A cosa ti serve se lo lasci dove neppure lo puoi sentire? Ah, giusto, a te serve solo per stare ore al telefono con i tuoi pazienti o i tuoi colleghi...

Pensai che i congressi sarebbero dovuti durare qualche giorno di più, ma non glielo dissi, non volevo che la prima sera nella casa nuova fosse ricordata per una lite.

Sorvolai sulla sua pungente ironia.

-Ti ho chiesto scusa Gioele, credo possa essere sufficiente.

Tua mamma ci ha preparato un polpettone di patate e prosciutto e degli zucchini ripieni, hai fame?

-Prima faccio una doccia.

-Prima cerca lo scatolone con scritto "asciugamani e accappatoi" se vuoi asciugarti...

-Sarebbero dovuti essere i primi scatoloni ad essere aperti...

Si, i congressi sarebbero dovuti durare decisamente di più.

Tornai in cucina, avevo fatto un buon lavoro; trascinai la pila di cartoni vuoti verso la porta d'ingresso. La cucina era in perfetto ordine.

Apparecchiai in modo veloce utilizzando piatti e bicchieri di carta, quella sera non avevo proprio voglia di mettermi a lavare i piatti!

Andai in giro per la casa a cercare la mia borsa, mentre sentivo l'acqua della doccia scorrere.

La trovai appoggiata sullo scatolone delle piantine aromatiche ancora chiuso...Poverine, mi ero dimenticata di loro, aprii lo scatolone per ridarle l'ossigeno, poi spinsi lo scatolone in giardino, quella notte si sarebbero accontentate di guardare le stelle, l'indomani le avrei piantate. Rientrai in casa, presi il cellulare e controllai le chiamate perse.

Ne avevo perse una quindicina, dieci erano di Gioele, per le altre era

DEJA VU

troppo tardi per richiamare; avrei rimediato il giorno successivo. Ero certa che il mondo non si sarebbe fermato per questo, ma la mia notte, sarebbe stata più lunga, conoscendomi, mi sarei chiesta se Arianna mi avesse chiamata per darmi la notizia del test di gravidanza che le avevo acquistato e consigliato di fare.

Per i suoi sedici anni e mezzo, una gravidanza non era certo un tocco sana.

Non c'erano messaggi, i ragazzi solitamente, quando non rispondevo e sentivano l'urgenza di comunicarmi qualcosa, mi inviavano sms.

Pensai dunque non ci fossero urgenze.

-Gaia ma dove sei?

La voce di Gioele proveniva dalla cucina. Che bello, in quella grande casa ci si poteva persino perdere.

-Arrivo, ho recuperato il cellulare!

Mangiammo una abbondante fetta di polpettone e finimmo tutta la teglia di zucchine ripiene. Erano ottime, come sempre. Virna utilizzava tutte quelle "erbette" come la maggiorana, il timo, che rendevano appetitosa anche una vecchia scarpa da ginnastica. L'arte si sentiva anche nei suoi piatti; mai chiederle una ricetta, lo stesso piatto, da una volta all'altra, poteva essere completamente modificato nei suoi ingredienti pur mantenendo lo stesso nome.

Durante la cena Gioele mi fece il resoconto di tutti i "pezzi grossi" che aveva incontrato al congresso e delle prospettive di lavoro a cui ambiva. Avrebbe dovuto preparare un progetto per un nuovo centro commerciale da realizzare tra Parma e Reggio Emilia.

Il committente desiderava una piazza interna con il tetto a vetro e una grande fontana circondata da bar, ristoranti, sale giochi per adulti con calcetti, biliardi e bowling e una dedicata ai bambini con giochi gonfiabili e uno spazio per organizzare feste di compleanno.

DEJA VU

Desiderava una città in miniatura, al coperto, dove potersi rifugiare per sfuggire al brutto tempo invernale e alla calura estiva.

Si sarebbe chiamato “Centro Commerciale Agorà”. La piazza doveva risultare il punto d’incontro per proseguire verso il divertimento e lo shopping.

Gioele, nel suo progetto, ci avrebbe inserito due sale cinematografiche, una palestra con piscina.

La trovavo una bella idea.

Infilai nel frigo gli avanzi, lasciandoli nei contenitori di alluminio “usa e getta” che era solita utilizzare Virna, buttai le stoviglie di plastica e mi infilai sotto la doccia stando bene attenta a raccogliermi i capelli in modo che non si bagnassero. Non avevo voglia di districare i lunghi ricci con maschere e schiume e tanto meno di asciugarli con il diffusore.

Non so per quanto tempo restai sotto la doccia lasciando che l’acqua percorresse il mio corpo per poi incanalarsi nell’unica bocchetta che dal bianco piatto doccia porta a lunghi e sotterranei tragitti.

L’acqua, in qualsiasi modo arrivasse a toccare il piatto doccia, seguiva lo stesso itinerario circolare, prima di sparire. Cercai di modificarlo muovendo l’acqua con i piedi, fu inutile, appena le mie gesta smettevano di interferire con l’acqua, questa riprendeva il solito tragitto. Mi chiesi il perché.

Il tempo che restai sotto la doccia fu sufficiente per trovare Gioele sognante.

Mi infilai il pigiama con le macchie bianche e nere, come quelle di un dalmata, il primo che trovai nello scatolone con scritto “pigiami e camicie da notte”. Mi sdraiai vicino all’uomo che avevo sposato e lasciai che il materasso attirasse tutta la mia vitalità.

Avevo sperato di inaugurare la casa nuova con una notte di passione che, trasformai in pazienza.

Programmata ormai da anni ad alzarmi alla stessa ora, anche quella mattina aprì gli occhi qualche minuto prima che la sveglia suonasse.

Gioele si era già alzato, seguii i rumori che produceva e lo raggiunsi nel suo studio, dove era intento ad aprire gli scatoloni dei suoi amati tesori,

DEJA VU

mi vennero in mente le piantine aromatiche da piantare.
Aveva già riempito oltre la metà della bianca libreria a muro che si era fatto costruire.

-Buongiorno...

-Ciao Gaia, mi sono alzato presto e mi sono messo all'opera...bella vero? Vedrai quando avrò finito, ho intenzione di attaccare alle pareti tutti i miei vecchi progetti realizzati, poi in giornata passo da mia mamma e prendo quei due divanetti di pelle nera in modo da creare una zona relax, adatta anche a ricevere clienti...

Deglutii, non gli bastavano i duecentotrenta metri quadrati di studio in centro città dove ricevere i clienti?...E dal momento che stava in studio dalla mattina alla sera, con orario continuato, aveva intenzione di "ricevere" nel weekend o di notte?

Mi limitai ad annuire con la testa.

Non gli bastò.

-Allora cosa ne pensi? Bella vero?

La prima domanda dava spazio al mio pensiero, la seconda, pronunciata subito dopo senza dar spazio alla risposta, chiedeva conferma al suo pensiero.

Confermai; era più semplice.

-Sì, bello.

Appoggiata allo stipite della porta lo osservai; era sempre un uomo attraente ma diverso, un pizzico di malinconia mi invase. Per la donna appoggiata allo stipite, provai un accenno di tristezza.

-Stamattina stai a casa Gaia?

DEJA VU

-No, cercherò di liberarmi nel primo pomeriggio. Questa mattina ho una riunione con tutto lo staff di una “casa famiglia” per un nuovo inserimento e non posso mancare, dal momento che sono l’unica che conosce il bambino e la sua storia...

-Pesante...

Mi chiesi cosa volesse dire con “pesante”, mi chiesi se intuiva che tutto il pesante era appoggiato su piccole spalle e non su noi, adulti operatori, che si limitano a tante, spesso troppe parole.

Decidere sulla carta quale sia la migliore soluzione per le vite altrui è molto più semplice che vivere alcune vite.

Odio la burocrazia che si nasconde dietro le sofferenze, non credo che riuscirò mai ad abituarmi.

Sapevo che le storie dei “miei” bambini lo intristivano e finiva solitamente con il pronunciare la solita frase: “Io andrei lì e gli spaccherei la faccia...” indirizzata verso un genitore non idoneo al suo ruolo, un giudice troppo burocrate o chiunque, a suo avviso, non fosse in grado di risolvere, in un lampo, la vita del minore.

Il suo istintivo e direi primitivo pensiero, era semplicistico e poco attuabile; la realtà era che quelli come lui nulla facevano, anzi, con la scusa della “personale sofferenza”, si evitavano anche di ascoltare le sofferenze altrui.

-Sì, pesante. Poi vado in studio, ho due appuntamenti ma per le quindici dovrei essere di ritorno, ti trovo a casa?

-No, io devo pranzare con Marcello e Leonardo, dobbiamo rivedere i capitolati delle ditte a cui abbiamo richiesto un preventivo per il residence “Onda Blu”.

Arriverò per cena, porto le pizze?

-Dai, va bene, io con stracchino, rucola e bresaola! Vado a prepararmi.

DEJA VU

Adoro cucinare, ma il pensiero che non avrei dovuto interrompere il lavoro del “mettere tutto nuovamente al proprio posto”, mi aveva messo di buon umore, poi il sapere che lo avrei fatto in serenità, che vuol dire senza le direttive di Gioele, rendeva ancora tutto più piacevole.

Mi preparai. Indossai un paio di jeans piuttosto scoloriti sulle gambe, degli stivali di cuoio con un tacco largo di media altezza e un maglione viola alquanto malinconico e insignificante. Mi legai al collo disordinatamente una larga sciarpa di cotone blu con una miriade di fiorellini viola e lilla che rendeva tutto più curato e allegro.

Fermai i capelli in una coda bassa con un fermaglio di legno, erano troppo lunghi, non avrei mai voluto assomigliare alla Barbie in pensione, sarebbe stato patetico, ma andare dal parrucchiere, per me, equivale a tempo perso, inoltre, non sopporto tutte quelle chiacchiere insignificanti che si fanno solo in certi ambienti e dal momento che non amo le riviste di gossip e mi infastidisce sentirmi toccare i capelli, perché dovrei pagare per qualcosa che non mi piace?

Intanto i miei capelli continuavano a crescere come il mio ritardo, mi succedeva sempre così, mi alzavo in anticipo e mi perdevo in tutte quelle piccole cose che avrebbero potuto aspettare, come rifare il letto.

Alcuni riti erano più forti di me. Altro limite.

Mi sarei data un po' di colore sul viso in macchina, tra un semaforo e un'altro.

-Ciao Giò, ci sentiamo dopo pranzo, ti chiamo io?

-Ok...

Un bacio veloce, così veloce, che non sono certa ci sia stato.

DEJA VU
CAPITOLO TERZO

La sera del nostro primo incontro era rimasta nella memoria di tanti nostri amici ed ognuno di loro vantava un motivo per auto dichiararsi il nostro personale Cupido.

In realtà, quello che nessuno sa, è che mi accorsi di lui ancora prima che mi fosse presentato, era difficile che restasse inosservato con quella chio-
ma di capelli mossi e scuri che all'epoca portava lunghi fino alle spalle;
alto e possente, elargiva sorrisi mostrando una dentatura perfetta, come
quella della madre. Quando mi fu presentato, sostenne il mio sguardo che
volutamente si posò dentro ai suoi occhi scuri. Ciò mi piacque.

Scoprii successivamente che i suoi occhi erano molto simili a quelli del
padre, anche se con una profondità diversa.

Quella sera d'estate, entrambi invitati alla festa del venticinquesimo
compleanno di Benedetta, ci prestammo con slancio e ironia a diventare
motivo di scherno tra gli amici che scoprimmo avere in comune; bastò il
mio prendisole bianco che scendeva a campana fino alle caviglie e la sua
camicia bianca su un pantalone dello stesso colore perché ci etichettassero
come "comunicandi" e iniziasse il divertimento.

Gioele raccolse dal meraviglioso giardino di Benedetta dei fiori e ne fece
una coroncina che mi chiese di indossare sui miei capelli chiari e dispet-
tosi come piccole scimmie ribelli.

Qualcuno a quel punto arrivò a benedirci.

Tra i vari brindisi, Alberto, all'epoca fidanzato di Benny, oggi marito e
padre di due splendidi gemelli, Marzia e Marco, gridò un "viva gli sposi"
che ripeté tre anni dopo al nostro matrimonio, in modo più serio, accanto
a Benny, con un pancione esagerato.

Ci misi un po' a farmi convincere a rivederlo dopo la festa. Ci eravamo
divertiti ma a mio avviso, non valeva la pena sforzare le cose.

Una sera mi telefonò. Mi lasciai convincere ad uscire per accompagnarlo
all'inaugurazione di un locale, da lui ristrutturato.

Mi si presentò un ragazzo diverso, molto meno sorridente, mi parlò del
suo rapporto conflittuale con il padre.

DEJA VU

-Per mio padre esiste solo il suo lavoro, non mi è mai mancato nulla, ma non ricordo un solo giorno dove lui non fosse impegnato a un progetto; non so come faccia mia mamma a sopportarlo...Non è mai presente, anche quando c'è, ha sempre bisogno di nuove sfide e non sa apprezzare niente, pensa che qualche anno fa si è comprato una piccola barchetta e ancora non ha trovato il tempo di usarla.

Lui ama far sfoggio della sua bravura mostrando la sua agiatezza economica, è il classico borghesuccio!

Deve solo ringraziare mia madre, è lei che in realtà gli ha salvato la faccia, senza di lei sarebbe un uomo solo divorato dalla sua insana ambizione.

All'epoca avevo ancora la sindrome della crocerossina, all'epoca, credevo ancora che bastasse la "buona volontà" per sistemare tutte le situazioni. Così, non mi limitai ad ascoltare le sue confidenze, decisi che l'avrei reso felice io.

Per qualche mese i nostri incontri sembrarono più sedute psicoanalitiche che altro. Lui parlava ed io ascoltavo e alla fine, mi faceva sempre la stessa domanda: "Tu cosa faresti al posto mio?". A metà della mia risposta la sua capacità di ascolto terminava e riprendeva il suo monologo, dandosi, da solo, tutte le risposte di cui aveva bisogno in quel momento.

Non sempre le sue conclusioni si sposavano con le mie. Mi rendevo conto che era ancora lontano dal conoscersi realmente e, distante anni luce, dalla voglia di conoscere realmente gli altri.

La sua esigenza, in quel momento, era mantenere una buona apparenza, anche se lontana dalla verità.

Decisi che, se dovevo continuare ad essere la sua psicoanalista personale, qualsiasi altro rapporto non poteva coesistere.

Glielo dissi una sera, davanti a un hamburger carico di salse e patatine fritte.

Mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

Sembrava confuso: come il nostro rapporto.

Cercai di sdrammatizzare.

DEJA VU

-Sai Gioele, io ricevo in uno studio in centro città, per amici e parenti adotto una parcella vantaggiosa... sicuramente risparmiaresti rispetto ai conti dei ristoranti che vuoi pagare sempre tu!

Io sorridevo. Lui no.

Finimmo l'insana cena, scambiandoci qualche superficiale frase del tipo: "chissà se davvero c'è della carne dentro questi hamburger...".

Mi accompagnò a casa. Pensai che quella fosse stata l'ultima uscita insieme, invece, alle tre del mattino, mi arrivò un suo messaggio.

-Hai ragione, perdonami. Tengo davvero a te, come donna, non come psicoanalista! Comunque sappi che sei la prima persona con cui parlo di me. Non credi che questo possa significare qualcosa? Adesso mi conosci meglio di qualunque altra persona al mondo...prendi o lasci?.

Aspettai il mattino per inviargli una risposta. Non volevo che pensasse che ero stata sveglia per lui.

-"Non prendo e non lascio. Attendo".

Avevo analizzato il suo messaggio per molte ore durante la notte, tra un sonnellino e l'altro. Aveva lasciato a me la decisione e questo non mi piaceva.

Chiedeva a me, se il suo "lasciarsi andare", avesse un significato positivo, senza ricercarlo in se stesso. Aveva deciso che io lo conoscessi a sufficienza per poter decidere se prendere o lasciare.

Poi, iniziare un messaggio con la premessa "hai ragione", seguito subito dopo da un "scusami", lo interpretavo come una scaltra tattica, di grande effetto.

A mio avviso, non stava ancora investendo, se stesso, in quel rapporto. Aveva bisogno di tempo...e anch'io.

Quello stesso giorno partii con Giacomo e sua moglie Stefania per un

DEJA VU

congresso a Cipro.

Mentre Giacomo ed io stavamo intere giornate ad ascoltare “docenti illuminati”, così li chiamava Giacomo, dentro il lussuoso albergo, Stefania, da vera turista, girovagava per l’isola. A cena, ci mostrava foto e souvenir, scatenando in noi una certa invidia, anche solo, per l’abbronzatura evidente sul suo corpo.

Durante la permanenza a Cipro non risposi ai messaggi di Gioele. Non volevo fare la preziosa, ma nessuna frase di risposta avrebbe potuto rispecchiare il mio stato d’animo. Non volevo essere fraintesa.

Ogni frase che riuscivo a elaborare, poteva essere interpretata “nel bene e nel male” e non sapendo, come volevo fosse interpretata, preferivo non rispondere.

Ero davvero in attesa, soprattutto di capire se solo mi sentivo attratta dal suo aspetto fisico o se davvero ero andata oltre.

L’ultimo giorno a Cipro, anche io e Giacomo fummo graziati e ci concedemmo una giornata da turisti.

Uscimmo presto la mattina, insieme ad altri tre colleghi, con Stefania che ci faceva da guida mostrandoci i posti più caratteristici dell’isola, per metà greca e metà turca.

Ci stupimmo di come, in soli sei giorni, Stefania fosse riuscita a conoscere un infinito numero di persone che, al suo passaggio, la salutavano calorosamente.

-”Hallo Stefania!”

-”Hallo Ibrahim,...hallo Andry, hallo...”

Ma come faceva a ricordarsi tutti i loro nomi? E non solo, di ognuno aveva qualcosa da raccontarci...

-”Sapete, Andry è sposata con un italiano e ha due bimbe, Ibrahim, è stato in Italia qualche anno fa, adora la nostra cucina...”

DEJA VU

Io e suo marito ci guardavamo sorridendo, entrambi concordavamo sul fatto che fosse una bella persona, sempre solare e disponibile.

Qualcuno, non ricordo chi, forse un'altra studentessa sua allieva, mi aveva raccontato che i due avevano avuto una figlia, che, a causa di una grave malattia, si era spenta prima di aver raggiunto la maggiore età.

Con me, non ne avevano mai parlato, anche se, qualche volta, Stefania aveva fatto qualche allusione alla lora "piccola" e di come potesse essere riconoscibile in me.

Quando era capitato, volutamente, non avevo fatto domande.

Ero brava ad attendere i tempi giusti senza voler sforzare le corrette dinamiche, sapevo attendere gli eventi.

Sapevo che un giorno, se ne avessero avuto il piacere, mi avrebbero permesso di entrare nel loro dolore ed io sarei stata grata di poterlo condividere.

Intuivo che, i nostri rapporti erano quasi maturi.

Quando ero con loro, mi sentivo libera in tutte le mie espressioni. A loro avevo sempre confidato tutte le mie esperienze e i miei stati e mentre Giacomo era sempre razionale, Stefania riusciva a contagiarmi quella sua innata positività che rendeva tutto più roseo.

Riusciva persino a contagiare suo marito che finiva con il sorridere al suo mondo incantato.

Il nostro rapporto incominciò quando, lo stimato professor Giacomo Bonassola, decise, chissà perchè, che io fossi un'ottima studentessa, una che non si limitava ad annuire alle sue lezioni, ma capace di oltrepassarlo e di metterlo in difficoltà con domande a cui altri non sarebbero mai arrivati. Non so se ciò rispecchiasse la realtà, ma ciò che è certo è che lo investivo di domande, facendo terminare le lezioni quasi sempre in ritardo, causando le ire di quegli allievi che non vedevano l'ora di uscire dall'aula per ricominciare a vivere.

La vita per loro erano le feste, a cui io raramente fui invitata. Io scoprivo la vita dalle dotte parole del professor Bonassola.

Non sapevo che volto dare ai miei genitori oltre ai trentacinque anni, ma mi sarebbero piaciuti somiglianti a Giacomo e Stefania.

DEJA VU

Avevo perso i miei genitori quando ero bambina, in un incidente stradale, mentre andavano a concludere una trattativa di lavoro di cui ricordo, andavano fieri.

Mio padre aveva sempre seguito il padre nella ditta di famiglia: producevano pezzi per auto. Mia madre si occupava della contabilità della ditta, la ricordo mentre picchiava sui tasti della calcolatrice, quelle volte che si portava il lavoro a casa, per stare con me.

A differenza mia era brava con i numeri. Era brava anche a insegnare, non perdeva mai la pazienza e mi incoraggiava a riprovare, anche quando all'inizio della seconda elementare non riuscivo a memorizzare le dannate tabelline.

Alla fine della seconda elementare loro non c'erano più, ed io non ho mai finito di memorizzare la tavola pitagorica. Mai acquisterò la sua sicurezza e la sua velocità con i numeri.

Nove per sei...cinquantaquattro, otto per nove...settantadue...ma, ci devo pensare e subito dopo aver dato il risultato, mi viene il dubbio della sua correttezza.

L'immagine che ho dei miei genitori è ferma a quella di due giovani, belli e sorridenti.

Il pomeriggio dell'incidente io ero a casa mia con la mia nonna materna che era venuta per occuparsi di me in assenza dei miei genitori.

Era bello stare con la nonna, mi faceva cucinare, mi metteva un grembiule, mi raccoglieva i capelli e mi faceva impastare. Insieme facevamo biscotti, crostate, torte, pizze, focacce e persino la pasta fresca.

Poi apparecchiavamo la tavola, in modo ineccepibile e aspettavamo che tornassero i miei genitori per cenare insieme. A tavola c'era sempre una bella armonia e a fine serata, papà accompagnava a casa la nonna, mentre la mamma mi aiutava a prepararmi per la notte, cercando di arginare tutti i miei racconti.

Quella sera io e la nonna aspettammo il loro arrivo inutilmente.

Aspettammo una telefonata che ci avvertisse del ritardo, invece, dopo ore di silenzio, bussarono alla porta.

Ricordo mia nonna che si alzava dal divano, lasciandomi sola, rannicchia-

DEJA VU

ta sotto una copertina colorata, mentre esclamava: “Eccoli, ora mi sento-no!”.

Mia zia Lara, sorella di mia mamma, era in piedi fuori dalla porta insieme a suo marito Attilio. Piangevano e mia zia continuava a ripetere la parola “mamma” in modo compulsivo, senza avere il coraggio di continuare la frase, forse per non dargli un senso compiuto.

Il “no” gridato da mia nonna, mentre gli zii la sorreggevano, fu l’unico suono che ricordo di quella sera.

Quel “no”, avrebbe cambiato la mia vita.

Quel “no”, era bastato a farmi capire l’accaduto.

Non parlai, neppure quando, tra le lacrime, lo zio Attilio cercò di spiegarmi che mamma e papà non sarebbero tornati e io finì di non comprendere. Mi infastidirono i verbi al passato usati dallo zio.

-“Tesoro, è successa una cosa brutta ai tuoi genitori, loro stavano tornando da te, ma è successo un incidente...Mi capisci Gaia? Loro non potranno più tornare a casa, ma tu sai quanto l’avrebbero voluto, sai, quanto bene ti volevano...Tesoro, non sei sola, noi ti vogliamo bene, siamo la tua famiglia...”

Il “no” della nonna aveva riassunto tutto.

I giorni successivi furono caotici, chiunque mi incontrasse mi baciava e mi abbracciava, anche persone che non ricordavo aver visto prima.

La nonna era come smarrita dentro una palla di vetro, girava in tondo ed era arrabbiata con il nonno, defunto da anni, perchè non aveva, a suo avviso, fatto nulla per evitare l’accaduto.

Era sconvolta dal dolore, passava dal pianto alla rabbia in modo repentino e non si accorgeva del mio sguardo, non si accorgeva di nessuno, ogni tanto parlava come se ancora stesse aspettando sua figlia e suo genero.

Poi, mi abbracciava piangendo e mi diceva: “Non preoccuparti Gaia, c’è la nonna con te!”

In quel momento, non sapevo se esserne rassicurata.

Gli zii decisero che era meglio per me, ricordare i miei genitori da vivi,

DEJA VU

così non mi permisero di vedere i loro corpi.

Fui presente al funerale, ma stentavo a capire che dentro quelle casse marroni, ricoperte di fiori, potessero esserci i miei genitori.

Mio padre, sempre così energico e vitale, sicuramente ne era già uscito, portandosi dietro mia mamma. Ne ero certa.

Mi trasferii in casa degli zii.

Mio cugino Mattia ne fu felice, mia cugina Elena non manifestò nessun entusiasmo, del resto, lei, non manifestava entusiasmo per nulla, tranne che per quelle litigate che amava fare con tutti i membri della famiglia. In quelle era capace di mettere un entusiasmo fuori misura.

Più grande di me di quattro anni e del fratello di cinque, non mancava occasione per farci sentire “non all'altezza delle sue esperienze”.

Da sola si allontanò, io e mio cugino diventammo un duo perfetto.

Fui adottata dai miei zii che mi dimostrarono lo stesso amore che elargivano ai loro figli naturali.

Crescemmo. Io e mio fratello Mattia uscivamo insieme, frequentavamo gli stessi amici, le mie amiche a ruota sono state le sue fidanzate e il mio ruolo diventava quello di consulente di coppia. Dopo il diploma Mattia decise di continuare il suo percorso di studio in Inghilterra scegliendo una nota università di lingue, turbando così i cuori di molte ragazze e togliendo loro l'illusione di poter essere un giorno la prescelta; io mi iscrissi a psicologia nella nostra città.

Mia sorella Elena, dopo il diploma, era riuscita, grazie all'aiuto della madre, a essere assunta nel grande magazzino di abbigliamento dove ha lavorato anche lei fino alla pensione.

A settembre di sei anni fa, Elena si è sposata con Luca, un simpatico e paffuto commercialista. Era stata una cerimonia vistosa, l'esatto contrario di come mi sarei voluta sposare io.

Mattia ed io fummo i suoi testimoni di nozze. Fummo anche il padrino e la madrina di Nicolò, personalmente sono una zia attiva sia per lui che per sua sorella Linda, che a detta di tutti mi assomiglia molto.

Oggi è più facile che mi veda con Elena che con Mattia, dal momento che lui è felicemente fidanzato, in Inghilterra, con Julia. Insieme hanno aperto

DEJA VU

una ditta di import export che gli permette una discreta serenità finanziaria.

Prima o poi, hanno promesso ai nostri genitori, che si sposteranno e faranno dei figli.

Per me, l'importante è che siano felici.

Tra me e Elena i rapporti si sono solidificati, ad ogni minimo problema personale, di coppia o genitoriale, mi chiama convinta che solo io sia in grado di capirla.

Da quando sono nati Nicolò e Linda, abbiamo istituito la giornata della zia. Per un giorno ogni quindici sono tutti miei!

In quel giorno, ci abbuffiamo di schifezze varie, cinema, sala giochi e tutto quello che fa loro piacere!

Adoro i miei nipoti, Nicolò è simpatico e paffuto come il suo papà, Linda mi ricorda una fatina delle fiabe con i suoi lunghi capelli biondi indomabili, uguali ai miei e a quelli di una zia che non ha mai conosciuto e che le sarebbe piaciuta tanto: la mia mamma.

Nonna Sofia, ormai molto anziana, continua come può a occuparsi insieme alla figlia e al genero dei pronipoti, quando Elena lavora o non riesce a sincronizzare gli orari con quelli del marito.

Sempre dolce e affettuosa, ogni volta che ci vediamo non può fare a meno di raccontarmi aneddoti sui miei genitori.

In cuor suo credo che abbia paura che li possa dimenticare.

Zia Lara e zio Attilio non mancano di aggiungere particolari.

Nonostante l'adozione non li ho mai chiamati mamma e papà; abbiamo sempre sentito fosse giusto così.

-”Guarda Gaia! Guarda com'è bello quel vestitino arancione sul manichino...credo che ti starebbe benissimo! Dai entriamo, voglio vedertelo addosso! Voglio regalartelo!...Giacomo, aspetta, io e Gaia entriamo in questo negozio!”

Non si poteva sfuggire ai desideri di Stefania. Provai il vestito.

DEJA VU

-”Ma guarda come ti sta bene! Avevo ragione. Dobbiamo prenderlo assolutamente, insieme a questi sandali dorati! Provali! Il tuo architetto ti cadrà ai piedi!”

Uscimmo dal negozio con il vestito, i sandali, una borsa e un copri spalle. Se la sua attenzione non fosse stata catturata dai movimenti infastiditi di Giacomo, palesamente stanco di attenderci, avrebbe comprato l'intero negozio.

Sentivo che regalarmi quelle cose la faceva stare bene, pensai che così facendo si sentisse più vicina alla loro piccola, a me le sue attenzioni facevano piacere, anch'io mi sentivo più vicina a mia madre.

Giacomo aveva compreso e in qualche modo assecondava il nostro rapporto. Sapevo che se solo avesse pensato fosse un rapporto malato, non avrebbe mai permesso si instaurasse invece mi invitava a godere delle attenzioni della moglie. Con questa certezza vivevo tutto in modo sereno. Nel tardo pomeriggio ci separammo dai nostri colleghi che stanchi della lunga escursione preferirono rientrare in albergo.

Noi cenammo in un grazioso ristorante sul mare, poi, esausti, prendemmo un taxi e tornammo in albergo mentre Stefania dialogava con il tassista raccontandogli l'itinerario dell'intera giornata, io e Giacomo ci limitavamo ad annuire realmente sopraffatti dalla stanchezza.

Tornata in camera mi feci una doccia. Chiudere le valigie non fu un gesto semplice, dovetti letteralmente gettarmi su di loro perchè la cerniera potesse fare il suo percorso.

L'indomani saremmo ripartiti. Subito dopo la colazione il pulmino dell'albergo ci avrebbe accompagnato all'aeroporto di Larnaca.

Giunti a Milano recuperammo l'auto di Giacomo e dopo circa due ore di viaggio, scesi sotto il mio appartamento con il doppio dei bagagli di quando ero partita.

Fuori, appoggiata alla porta, in fila indiana, c'erano sette rose rosse. La penultima e l'ultima avevano ancora un aspetto vivo, la prima era decisamente ricurva su se stessa mentre le centrali erano alquanto agonizzanti. Ogni rosa aveva un piccolo bigliettino legato al gambo.

DEJA VU

“Primo giorno di lontananza: mi manchi”.

“Secondo giorno di lontananza: sei l’unico pensiero della giornata.”

“Terzo giorno di lontananza: sento il bisogno della tua presenza nella mia vita”.

“Quarto giorno di lontananza: questo pellegrinaggio giornaliero, alla tua porta, è l’unico gesto importante delle mie giornate”.

“Quinto giorno di lontananza: se al tuo ritorno ti dicessero che sono morto, sappi che d’amore si può morire”.

“Sesto giorno di lontananza: comincio ad avere allucinazioni olfattive, mi sembra che dalla tua porta esca il tuo profumo...dottoressa, devo preoccuparmi?”.

“Settimo giorno di lontananza: sono arrivato ad una conclusione: ho bisogno di noi!”.

Raccolsi tutte le rose, emozionata entrai in casa.

Quel gesto, ripetuto per sette giorni consecutivi, lo interpretai come un investimento di se’, verso il noi.

Quel gesto modificò la mia apertura, decisi di viverlo liberamente, senza analizzare ogni aspetto del suo carattere. Cominciò a piacermi e finì per innamorarmi di lui.

Ci sposammo, con una cerimonia semplice, decisamente diversa da quella di mia sorella Elena. Mio zio Attilio mi accompagnò all’altare e mi regalò la frase più bella della giornata.

-”Grazie figlia mia, per avermi fatto sentire all’altezza di tuo padre. Piega l’altro braccio,...perchè insieme ti portiamo all’altare!”.

DEJA VU

CAPITOLO QUARTO

Arrivai alla “casa-famiglia” con qualche minuto di ritardo, ma in anticipo su parte dello staff che ancora non era arrivato.

Ne approfittai per chiamare l’assistente sociale di Sasha, metterla al corrente dello stato d’animo del ragazzo e decidere insieme un incontro, magari domiciliare, con tutta la famiglia.

Era importante che Sasha fosse libero di manifestare i suoi stati e i suoi bisogni, senza sentirsi inappropriato al ruolo di figlio.

Era importante che i genitori si sentissero tranquillizzati. Era importante che i servizi sociali servissero da stampelle, fino a quando necessitavano, per tutte quelle coraggiose famiglie che, gratuitamente, si regalano.

Per chiamare Arianna avrei dovuto aspettare il primo pomeriggio, sperando che al mattino fosse a scuola.

Iniziai l’incontro, dovendo raccontare ai genitori e all’educatrice, che avrebbero preso in consegna il bambino, tutta la sua storia prima di poter valutare insieme un progetto educativo e l’inserimento.

-”Il bimbo si chiama Alessandro, ma preferisce essere chiamato Alex, ha circa otto anni, adora il calcio e conosce a memoria nomi, ruoli e squadre di moltissimi giocatori. Lui stesso è molto bravo nel ruolo di attaccante, anche a detta del suo allenatore. Grazie a questa predisposizione sportiva, viene tenuto in grande considerazione dai compagni di squadra, che poi sono anche compagni di scuola.

Sogna di diventare calciatore.

A livello scolastico, le maestre hanno molte preoccupazioni, ha in prevalenza difficoltà nel mantenere un alto grado di attenzione. Non svolge correttamente il lavoro a scuola e a casa, non ricordano abbia mai consegnato un compito eseguito.

Aiutato e benvenuto dei compagni, trova sempre un modo per ottenere ciò che vuole. Ciò che desidera in prevalenza sono le figurine dei calciatori!.

A parte qualche atteggiamento strafottente, verso le maestre e gli operato-

DEJA VU

ri, non ha mai oltrepassato i limiti.

Le insegnanti mi hanno riferito che, nell'ambiente femminile, è uno di quelli che piace di più. Ma, ancora, per lui, esiste solo il calcio!

La mamma è una donna molto fragile, povera di risorse, che cerca di occuparsi del figlio come meglio può, ma crediamo sia affetta da un lieve ritardo mentale che non le permette di mettere realmente a fuoco le esigenze di un bambino di otto anni, che vive prevalentemente fuori casa, con ragazzini più grandi o al campetto parrocchiale giocando a pallone. Due volte alla settimana frequenta una scuola calcio, la retta è pagata dal parroco. La domenica gioca, sembra che il padre, in quelle occasioni, qualche volta lo segua. Anche il padre è un tifoso di calcio.

Possiamo sostenere che il padre sia dipendente da qualsiasi forma di gioco, specie quello d'azzardo.

Usa lo stipendio di manuale edile per giocare a varie macchinette e comprare un'infinità di "gratta e vinci". È seriamente convinto che, in questo modo, diventerà ricco.

Al momento hanno gravi problemi economici. Spesso risolti dalla comunità e dal parroco che ha preso a cuore Alex.

Al padre, da tempo, è stato consigliato un percorso psicologico gratuito. Ad oggi non si è ancora presentato, avallando scuse inverosimili.

Direi che questo è il quadro. Ci sono domande?"

- "Come hanno preso i genitori, la decisione del tribunale, di mettere il bambino in casa famiglia?"

- "Credo che se lo aspettassero. Non hanno manifestato nessuna emozione. Credo che la madre, in questo momento, si senta alleggerita da un compito che le è difficile sostenere. Ha molta paura che il figlio possa intraprendere "brutte strade", ha due fratelli tossicodipendenti, e ha timore che il figlio possa cadere nello stesso problema, ma, non ha la forza di arginare il figlio, quindi, la casa famiglia la manleva da questa responsabilità".

DEJA VU

- "Il giudice ha pensato a degli incontri con i genitori naturali?"

- "Sì, una volta a settimana, per un intero pomeriggio. Ovviamente opteremo per un pomeriggio che venga bene a tutti voi e Alex".

- "Gli incontri saranno protetti?"

- "No, non riteniamo, almeno per il momento, ce ne sia bisogno".

- "Dovrà continuare a frequentare la scuola attuale?"

- "No, pensiamo che sia meglio cambiare scuola, ha bisogno di regole nuove. Inoltre l'attuale scuola risulterebbe scomoda logisticamente. Invece manterremo l'attuale scuola di calcio, in modo da non sradicarlo dalle sue abitudini. Il calcio però dovrà essere conquistato, gli chiederemo, in modo graduale, qualche sforzo di più verso la scuola".

- "Quando pensate si trasferirà qui da noi?"

- "Tre o quattro giorni al massimo. Da mercoledì prossimo è iscritto nella nuova scuola, la stessa che frequentano gli altri bambini della vostra famiglia. L'assistente sociale di Alex è la dottoressa Finardi, che già conoscete. Io vedrò il bambino una volta a settimana, per i primi sei mesi, poi valuteremo insieme.

È un ragazzo pieno di risorse, consapevole delle personali lacune scolastiche. Con un po' di aiuto da parte di tutti voi, non dovrebbe avere difficoltà a recuperare scolasticamente. A mio avviso, deve essere incoraggiato e appassionato verso qualcosa che non crede essere in grado di compiere. Una delle frasi che gli ho sentito dire più spesso è: "non sono capace". Ritiene di essere capace solo di giocare a calcio.

Dobbiamo dimostrargli che la sua convinzione è errata.

Comunque, se avete bisogno di me, avete tutti i miei numeri di telefono. Per il momento non scappo!".

DEJA VU

In realtà scappai. Avevo giusto il tempo di mangiare un insalatona mista, con dentro un po' di tutto come piace a me, nel bar sotto il mio studio, prima di vedermi con i miei giovani pazienti.

Avevo un posto riservato al tavolo delle commesse della Upim, con le quali ero diventata amica, poi, durante il pranzo si univano in tanti. Ormai eravamo una grande famiglia che consumava il pranzo tra chiacchiere e risa, prima di tornare alle proprie postazioni e ai propri ruoli.

Uscii dal bar mentre venivo derisa per i miei stivali da cavallerizza... Era divertente, a ruota toccava a tutte!

Uscii gridando: "Tornado! Portami in studio!"

Aprii le finestre e areggiai lo studio. Chiamai Gioele.

- "Pronto..."

- "Ciao Gio', tutto bene?"

- "Sì, tu? Sei già in studio?"

- "Sì, tu ancora a pranzo...sento rumore di stoviglie..."

- "C'è un caos qui dentro..."

- "Sei con Leonardo e Marcello?"

- "Sì, anche Caterina, Paola e mio padre".

- "Dai, ti lascio, salutami tutti e dai un bacio a tuo padre, Paola e Cate!"

- "Ok tesoro, a mio padre non te lo assicuro a Paola e Caterina sì...va bene lo stesso?"

Sorrisi, Paola era la sua segretaria, simpatica, allegra e spumeggiante, appesantita dai troppi figli, ma con un viso dai lineamenti perfetti.

DEJA VU

Gioele l'aveva soprannominata la "coniglietta": in pochi anni di matrimonio aveva già partorito quattro figli!

Caterina era la fidata ed efficiente segretaria di mio suocero.

Erano cresciuti insieme lavorativamente. Ora lei era già nonna, e non mancava occasione per stimolare me e Gioele a seguire l'esempio di sua figlia, per dare lo stesso piacere a Walter e Virna, con la quale aveva un rapporto di intensa amicizia.

- "Sì, Gio', va bene lo stesso...a stasera amore, ricordati le pizze!"

- "Sì, lo so, vuoi la margherita..."

- "Ma nooooo...bresaola..."

- "Stracchino e rucola...lo so, scherzavo! Ho lasciato un po' di scatole vuote nel salone, le butto io stasera, vedessi come è bello il mio studio..."

- "Ti prometto che sarà la prima cosa che guarderò appena mi sarà concesso rientrare a casa!"

- "A più tardi..."

- "Ciao".

Carolina, la mia prima paziente delle 13:45 aveva già venti minuti di ritardo, venticinque quando bussò alla porta accompagnata dal nuovo fidanzato che voleva assolutamente che io conoscessi. Aveva quattordici anni e da oltre un anno frequentava il mio studio.

In quell'anno avevo conosciuto almeno sei fidanzati.

Scambiai qualche parola di circostanza con il ragazzino visibilmente intimidito, poi gli chiesi di accomodarsi nella sala d'aspetto.

Per intrattenere i miei giovani pazienti e i loro accompagnatori, avevo comprato libri di ogni genere, ma non avevo ottenuto nessun successo,

DEJA VU

nessuno li sfogliava e regolarmente ritrovavo i “miei” ragazzi annoiati e sbadiglianti. L'idea geniale era venuta a Gioele: una televisione e una Play Station.

Caramelle, cioccolatini e bibite non mancavano mai.

Lasciammo il fidanzato in attesa e Carolina ed io entrammo nello studio. Con l'aria di chi si sente a proprio agio si tolse le scarpe e si rannicchiò sul divano. Io mi accomodai su una poltrona vicina.

-”Ti piace Fede?”

-”Sì Carolina, è molto carino, spero che sia anche simpatico, intelligente, educato, sensibile...lo è?”

-”Credo di sì, all'inizio lo sono tutti...”

Quella affermazione mi fece accapponare la pelle. La scrissi sul mio blocco per non dimenticarmela. Credevo fosse giusto riprenderla per i venticinque minuti di ritardo e lo feci.

-”Carolina, oggi sei arrivata con quasi mezz'ora di ritardo...”

-”Lo so... mi scusi.”

Passava dal “tu” al “lei” con una facilità estrema: doveva ancora decidere quale usare definitivamente.

-”Certo che ti scuso, ma ti sei chiesta se io avessi altri impegni e se il tuo ritardo potesse in qualche modo causarmi delle difficoltà?”

-”Li aveva? Intendo gli impegni...”

-”Sì, dopo di te ho un incontro con un altro ragazzo, che dovrà aspettare venticinque minuti...”

DEJA VU

-”Bhè, c'è la Play !...E poi bisogna vedere se lui arriva in orario...”

-”Ed io, dovevo tornare presto a casa per finire un lavoro. Comunque ti scuso, ma ti prego, fai in modo che non capiti più, il tuo tempo è prezioso come il tempo degli altri.

Come vedi non ti chiedo spiegazioni, voglio solo sperare che ci sia una giusta motivazione, puoi solo dirmi se c'è?”

-”No, non c'è”.

Mi dovetti coprire il viso con le mani, perché non notasse il mio sorriso.

-”Ti ringrazio per l'onestà Carolina”.

-”Prego!”

Giocherellava con i suoi braccialetti creando un delicato ticchettio.

-”Com'è andata a scuola, questa settimana? Ti sei più trovata mischiata in qualche bisticcio? Hai chiarito con la tua compagna, se non ricordo male si chiama Clara, giusto?”

-”Giusto, ma non è una mia compagna, lei è della terza C. Comunque adesso mi sta lontana, le ho detto che se lo può tenere quel coglione di Roberto, che tra l'altro mi ha detto che si è messo con lei solo per fare ingelosire me, perché non le piace neanche!”

-”Carolina, ricordi la regola delle parole che puoi usare in questa sede e quelle che non puoi usare? Non so se te ne sei accorta, ma hai appena infranto la regola.”

-”Si lo so, mi è scappato coglione! Mi scusi.”

DEJA VU

-”Dunque mi pare di capire che la storia, fra te e lo “sciocco” Roberto sia finita, lo dimostra il fatto che di la c’è...come si chiama il ragazzo?”

-”Fede”.

-E Federico cosa ha di diverso rispetto a Roberto?

- E’ meno co...”sciocco”!

-Cosa ti piace di lui, quali sono i suoi atteggiamenti che ti gratificano e ti fanno stare bene?

Incominciò ad elencarmi tutte le stesse cose che avevo già sentito dire per lo sciocco Roberto e tutti quelli che lo avevano preceduto. All’inizio erano tutti ragazzi speciali, attenti e sensibili poi, sempre a causa di qualche altra ragazza, con cui la tradivano, pur restando innamorati di lei, diventavano... “sciocchi”.

Continuava a mettere in scena, in modo ripetitivo, il dramma di sua madre.

L’unica differenza stava che lei, rimpiazzava lo “sciocco” con un altro, mentre sua madre era ancora in un angolo a leccarsi le ferite.

Sua figlia avrebbe voluto vederla più reattiva e forte, così lo diventava lei per entrambe.

Il padre, che avevo visto solo in fotografia, un attraente impresario di mezza età, aveva lasciato la moglie e, purtroppo anche la figlia, da circa un anno e mezzo, per una ragazza slava, bella e più giovane di lui di almeno venti anni.

La moglie sosteneva fosse sempre stato un marito e un padre esemplare, a sentire la figlia meno.

La mamma di Carolina era una bella donna, semplice nel modo di proporsi, ma con movenze particolari che la rendevano affascinante dentro ai suoi abiti classici. Di buona cultura e ben lontana da qualsiasi volgarità, viveva l’abbandono del marito come una propria colpa.

DEJA VU

“Sa dottoressa, non posso certo ringiovanire di vent’anni... Non posso competere con una ragazzina...”

Questa sentiva essere la sua colpa. Non riuscendo a “competere”, non solo aveva perso il marito, ma aveva anche negato il padre alla figlia e a una donna di rivivere.

Carolina, a modo suo, proteggeva se stessa e sua madre.

Era lei che “usava e sceglieva” gli uomini, era lei la più forte, e lo dimostrava truccandosi il viso, usando vestiti appariscenti, colorando il suo lessico con turpiloqui e mettendo in riga le rivali con atteggiamenti aggressivi.

In realtà neppure lei, era riuscita a competere con la bella slava, dal momento che il padre non l’aveva più cercata.

Anche lei come la sua mamma, aveva ancora bisogno di leccarsi le ferite. Una volta guarite, avrebbero visto l’accaduto da un’ angolazione diversa. Il tempo in certe occasioni corre troppo veloce, fui costretta a fermare Carolina. Non potevo fare aspettare ulteriormente Marco, nonostante la PlayStation.

Raggiungemmo i ragazzi nell’altra stanza e li trovammo intenti in una virtuale sfida automobilistica.

-”Ciao Marco, scusa il ritardo...”

-”Tranqui dott...sto dando una lezione al pischello...cinque minuti e abbiamo finito, cinque minuti e lo vedrà piangere!”

Aspettare i “cinque minuti” era doveroso dal momento che lui ne aveva aspettati venticinque, mi sedetti sul divano di finta pelle color avorio alle loro spalle.

Mi abbracciai a un cuscino color senape, mentre accanto a me Carolina abbracciava un cuscino rosso. Dovevo ammettere a me stessa, che quella dannata PlayStation svolgeva davvero bene il suo lavoro, ma, non potevo fare a meno di sentirmi dispiaciuta per tutti quei libri che circondavano la stanza, intonsi e in perenne attesa di una mano calda che li accarezzasse.

DEJA VU

-” E vai...Impara!”

-”Onore al Re !”

Pensai che bastasse davvero poco per farsi proclamare Re.
Vinse Marco. Da quello che capì, in modo piuttosto inequivocabile.
Spensero la diabolica macchina, io non ero capace.
Si salutarono battendosi il palmo della mano uno contro l'altro.
Quel gesto, tra i ragazzi, equivaleva alla nostra “primordiale” stretta di mano, che io continuavo a preferire. Molto si può prendere da una stretta di mano!
Accompagnai i “fidanzati” alla porta.

-”Sai dott, non è male venire qua da te, se non fosse per il fatto che non posso fumare!”

-”Non ti fa che bene restare un’ ora senza fumo, anzi, faresti meglio a smettere definitivamente!”

-”Ora non inizierai con una di quelle prediche sui danni del fumo che mi fa mia madre...”

-”No, a ognuno il suo compito. So che sei a conoscenza degli effetti che il fumo causa, per me, questo è sufficiente, non ho nulla da aggiungere. Qui mi limito a salvaguardare la mia salute proibendo a tutti di fumare. Prendi qualche caramella per distrarti!”

-”Ma poi mi vengono le carie!”

-”Fila dentro carie! Fumi e poi ti preoccupi delle carie?”
Sapevo che mi stava prendendo in giro, ormai aveva ventidue anni e frequentava il mio studio da quasi sei anni, tra noi, sentivo che si era instaurato un buon rapporto, si fidava di me, mi utilizzava come una sorella

DEJA VU

maggiore, più grande e saggia, alla quale si può raccontare la vita senza paura di subire ire funeste. Questa dinamica, in questo caso, funzionava, dal momento che aveva raggiunto un equilibrio che all'inizio dei nostri incontri, non ricordavo avesse.

Gli avevo detto più volte, che ormai i nostri incontri potevano diradarsi, ma lui aveva voluto mantenere una regolarità quindicinale. A volte, con un po' di astuzia, avevo portato gli appuntamenti a una distanza mensile, che lui tendeva a voler "recuperare", proponendomi due appuntamenti.

Ancora i nostri incontri lo rassicuravano. Mi raccontava, nei minimi dettagli, tutti gli eventi che viveva in quindici giorni. Del sedicenne silenzioso, dall'apparenza apatico e introverso non c'era più traccia. A ricordo di quel ragazzino restavano solo i suoi occhi sagaci.

Anche quel giorno mi raccontò della scuola, di come aveva raggiunto tutte le sufficienze, imitò l' "odiata" professoressa di chimica, che non conoscevo, ma che avevo iniziato a "odiare" anch'io!

Mi parlò della squadra di rugby, alla quale avevo insistito si iscrivesse, quattro anni prima, perché potesse socializzare e sfogare le tensioni. Ora, era un punto fondamentale della sua vita.

Quella volta mi parlò anche di Anastasia. Me ne parlò abbassando il tono della voce.

Capii che Anastasia era riuscita ad arrivare al suo cuore.

Ne fui contenta.

Anche i rapporti con i genitori erano migliorati. Ora riuscivano a mangiare allo stesso tavolo senza litigare!

Marco era riuscito a mettere in atto in famiglia alcune regole per ottenere rapporti più fluidi; era riuscito a limitare le richieste del padre e a contenere le ramanzine della madre, e a sua volta fu meno scostante. Poi il tempo aveva fatto il resto, ora più indipendente e impegnato, viveva il suo mondo fuori casa. I suoi genitori adesso erano costretti a scaricare le loro ansie su un altro "totem".

Si erano comprati un cane, uno di quelli che sta tra la cavia peruviana e il coniglio.

Guardai l'orologio alla parete, avevamo recuperato ampiamente il ritardo.

DEJA VU

Mi aiutò a chiudere le finestre e insieme scendemmo in strada.

Conobbi Anastasia.

Non nascosi il mio apprezzamento verso la ragazza. Era realmente deliziosa.

Li guardai allontanarsi insieme sullo scooter, gli augurai mentalmente una vita serena, mi lasciarono con un pizzico di nostalgia, pur essendo ancora giovane, ero già lontana da quella sana giovinezza.

Distinto inizia a canticchiare mentalmente “cantano i ragazzi” di Marco Masini, in macchina, verso casa, da sola, diedi sfogo anche alla mia voce.

-”...Cantano i ragazzi all’uscita di una scuola e si sentono diversi, perché l’anima gli vola, io li guardo dal silenzio della prima nostalgia...”

Fu strano entrare nella nuova casa, ma, decisamente piacevole.

Indossai la mia tuta fucsia e mi diressi in giardino per assicurarmi che le piantine aromatiche stessero bene. Stavano benissimo, così rimandai nuovamente il loro trapianto. Comunque individuai il posto in cui le avrei trasferite: in fondo al giardino, nell’angolo sinistro, vicino alla piccola roccia che aveva fatto mettere Gioele.

Mentre rientro in casa, avevo già cambiato idea. Non era scaltro metterle in fondo al giardino, se avessi avuto bisogno di una foglia di salvia, in una giornata di pioggia, mi sarei dovuta bagnare per raccoglierla. Era più logico trapiantarle vicino alla porta finestra della cucina.

I miei guizzi di saggezza, a volte, mi meravigliavano.

Iniziai ad aprire gli scatoloni della camera da letto e a riporre nell’armadio, nei cassetti e nei comodini, una quantità di roba che non ricordavo possedessimo.

Dalla casa vicina, la musica oltrepassava i muri prepotentemente. Pensai che il “vagone” che mi aveva travolto il giorno prima sulle scale, avesse buon gusto in fatto di musica. Stava ascoltando Sting.

La sua musica mi avrebbe fatto compagnia.

Nel tardo pomeriggio, tornò bruscamente il silenzio. Sentii il treno catapultarsi per le scale, esattamente come il giorno prima, ero contenta di

DEJA VU

essere al sicuro in casa.

Incuriosita corsi alla finestra, volevo vedere il volto del mio giovane vicino, ma, come il giorno prima indossava il casco.

Pazienza, la mia curiosità doveva attendere.

Quella sera Gioele ed io, passammo una piacevole serata, che si concluse a tarda notte in camera da letto.

DEJA VU

CAPITOLO QUINTO

Il mattino seguente mi sembrava di essere su di un tappeto a molle; rimbalzavo per la casa scontrandomi in mille lavori da compiere che oltrepassavo con estrema maestria.

Con la stessa maestria rimbalzavo sul letto per svegliare Gioele.

-Heilà pigrone! Sono le otto passate, non hai un appuntamento alle nove e mezza?

-Buongiorno, lasciami stiracchiare un po', mi sento come un rotolo di carta stropicciato, ma, esattamente che ore sono?

-Le otto e ventitrè.

-Ma è tardissimo Gaia! Ma tu non vai in studio?

-Ho tre ore di colloquio allo sportello giovani dalle dieci alle tredici, una visita domiciliare nel primo pomeriggio e poi spero di riuscire a rientrare a casa. Vorrei svuotare gli ultimi scatoloni.

Domani sarò tutto il giorno in studio, ho da finire due relazioni e al momento, cinque appuntamenti.

Otto e ventisette..."srotolati" presto o farai tardi!

-Sì capo! Me lo prepari un caffè mentre mi faccio la doccia?

-Ti scaldo anche un croissant?

-Bella idea amore... Dammi un bacio.

Pensai che la nuova casa avesse una buona energia.

Facemmo colazione insieme, con la tazzina in mano come al bar, poi rimbalzammo tra la gente.

DEJA VU

Il servizio allo sportello giovani mi era sempre piaciuto, lo vivevo come una sfida.

Solitamente arrivavano ragazzi dai sedici ai diciannove anni, che per sfuggire a una interrogazione o a un compito in classe, si sottoponevano a un'ora dallo "strizzacervelli".

Si inventavano di tutto, mentre guardavano l'ora a cadenze di due o tre minuti. La sfida consisteva nel fargli dimenticare l'ora e il cellulare, senza imporglielo, per almeno trenta minuti; poi, se prima di andarsene pronunciavano la frase: "posso tornare la prossima volta?", la sfida era stravinta!

Quella mattina ad attendermi c'era un ragazzo nuovo, non l'avevo mai visto prima, lo osservai mentre riponevo la giacca e la borsa.

Mi rivolsi a lui in tono amichevole, come ero solita fare.

-Ciao, io sono Gaia. Immagino stessi aspettando me.

-Se sei la psicologa...si.

-Lo sono, e tu chi sei?

-Davide.

- Di che classe sei?

-Seconda C.

-Hai il foglio compilato dalle insegnanti con la loro autorizzazione ad essere qui?

-Si, me l'ha fatto "quella" di italiano.

-La professoressa Pellegrini?

DEYA VU

-Si.

-Vuoi accomodarti e chiudere la porta, per favore?

-Ma non c'è il lettino?

-No Davide, siamo in una scuola, abbiamo a disposizione un'aula, una cattedra e qualche sedia. Era importante per te poterti sdraiare?

-No.

-Allora il problema è già risolto. Non credi?

Una vistosa alzata di spalle fu la sua risposta. Si sedette di fronte a me, ci divideva una vecchia cattedra, ma la distanza non riusciva ad arginare l'odore di sudore che emanava. Un odore, tipico degli adolescenti, che ormai conoscevo, che presto avrebbe lasciato il posto all'acqua di colonia, ma che nel frattempo obbligava alla finestra aperta. L'aprii.

-Bene Davide, come mai questa mattina sei qui?

-Così, meglio che stare in classe...Poi volevo vedere se era vero che la psicologa è carina.

-Ah, e lo è?

-Si.

-Grazie.

Audace il ragazzino pensai. Troppo audace per uno di seconda. Alla mia ultima domanda aveva risposto senza nessun accenno di imbarazzo, io lo avevo avuto, anche se ormai avevo imparato a non far trasparire nessuna

DEJA VU

emozione.

-Quanti anni hai Davide?

-Diciasette e mezzo.

-E come mai sei ancora in seconda?

-Bocciato un paio di volte, non qui, in un'altra scuola.

-Non deve essere facile per te rapportarti con ragazzi più piccoli.

-No, sono simpatici e poi nella mia classe ci sono altri ripetenti. Ci divertiamo.

Quando sentivo il termine “ci divertiamo”, rivolto alle ore scolastiche, sapevo che non era mai un buon segno. In primo luogo significava: non studio, non sto attento in classe, non permetto a nessuno di stare attento, faccio impazzire i docenti e tutti quei compagni che reputo seccioni e civili.

Avere per compagno o per alunno, uno che si “diverte”, non è, quasi mai, un compito facile.

-Sono contenta che tu ti diverta a scuola, imparare deve essere piacevole. Quelli della scuola dovrebbero essere i migliori anni da ricordare.

Lo pensavo davvero. Lo pensavamo entrambi: ma in modo diverso.

-Qual'è la tua materia preferita Davide?

Pronunciavo spesso il suo nome, in modo che fosse tangibile che cercavo di interagire con lui, dal momento che mi sembrava distratto. Il suono del suo nome lo richiamava all'ordine.

DEJA VU

-Educazione fisica...ricreazione, scioperi, gite.

-Capisco. Quindi ti piace praticare sport?

-No.

-Ma, mi hai detto che ti piace educazione fisica...

-Mi hai chiesto quale era quella che preferivo.

Aveva ragione. L'istinto di guardare l'orologio stava venendo a me, lui aveva tempo da perdere. O almeno così credeva.
Non mollai.

-Quest'anno va meglio qui nella nuova scuola? Hai tutte le sufficienze?

-Non tutte. Mi mancano matematica, chimica e forse il comportamento...

Quel "forse" lasciava un margine di speranza. Non diedi, volutamente, importanza al comportamento, pur consapevole che fosse la chiave di tutto. Diedi rilevanza alle materie lacunose.

- Vai ai corsi di recupero pomeridiani che organizza la scuola?

-Sono obbligato, ma non servono a niente. Sono mal organizzati. Si fa solo casino!

-Cos'è Davide che non funziona?

-Intanto siamo in troppi, di classi diverse e con diverse difficoltà e una prof., non può seguire tutti. Specie se tutti hanno difficoltà.

-Tu cosa proporresti?

DEJA VU

-Gruppi di massimo tre, quattro ragazzi con le stesse difficoltà. Magari con una prof. che lo faccia per passione e non perché deve arrivare al monte ore.

Come dargli torto?

Continuò spontaneamente a parlare, mentre toglieva le mani dalle tasche e si sedeva occupando tutto il pianale della sedia e non solo il bordo.

-Io vorrei studiare, mi piacerebbe prendere dei bei voti, anche solo sei, eviterei un sacco di stress a casa e a scuola, ma non ci riesco.
Dovrei tornare alle elementari. Lì ero bravo!

-Sai Davide, succede a molti ragazzi: ci si perde strada facendo. Nel periodo delle scuole medie si danno, inevitabilmente, priorità nuove, si guarda ciò che ci circonda con occhi diversi e si vivono sulla propria pelle nuove emozioni, positive e negative, comunque sconosciute e quindi da imparare a gestire.

Imparare a gestire le emozioni è uno dei compiti più difficili che noi esseri umani dobbiamo affrontare, ma è anche l'unico modo che abbiamo per diventare adulti.

Capisci che, dentro a tutto questo caos, la scuola sembra essere l'ultima delle priorità e forse, davanti ad alcuni eventi, lo può anche diventare.

L'importante è ritrovare il fiato e correrci dietro prima che si sia guadagnata troppo distacco da noi.

Se le lasciamo troppo terreno, sarà sempre più difficile raggiungerla e recuperare le conoscenze che ci sono venute a mancare.

Hai ragione quando dici che dovresti tornare alle elementari. Tradotta, la tua affermazione può significare: ho bisogno di tempo per recuperare le conoscenze che mi mancano per poter scrivere il mio romanzo.

E noi sappiamo che un romanzo non si può scrivere se si è appena imparato a leggere e scrivere.

Capisco che è dura, perché gli altri vanno avanti e raggiungerli è sempre più complicato. Così si finisce per non affannarsi più e ad autoconvincersi

DEJA VU

che poco importa.

-E' vero, adesso mene frego!

-O credi di fregartene...probabilmente ti imponi che ciò non ti faccia più male o che ti sia indifferente, il che è peggio, ma è un modo per proteggerti.

Io credo che, se davvero ti fosse indifferente, non avresti detto, con una certa fierezza, che alle elementari eri bravo!

Perché hai smesso di esserlo?

-Casini.

-I "casini" li abbiamo tutti. Immagino che i tuoi siano stati più gravi di altri...o almeno così li hai percepiti. E' in dubbio che tu, fino a oggi, abbia avuto qualche problema nella loro gestione.

-Boh? Magari c'è chi ne ha più di me e va bene a scuola...

-Io ambirei più a "star bene" a scuola, a casa, con se stessi e con ciò che ci circonda.

Non siamo tutti uguali Davide, ognuno di noi reagisce davanti agli stessi eventi in modo diverso. Non esiste un modo giusto o un modo sbagliato, reagiamo a seconda del momento in cui ci troviamo, anche a livello organico.

-Mio nonno mi aiutava sempre a studiare, era bello, mi ha insegnato un sacco di cose.

Parlò senza pensare. Si accorse subito dopo che avrebbe voluto non farlo.

-Beh, comunque, forse, è ora che rientri in classe...

DEJA VU

-Se vuoi Davide puoi rientrare, ma se sei venuto per evitarti un'interrogazione, sappi che l'ora non è ancora passata.

Sorrise. Mi accorsi che aveva gli occhi chiari. Nuovamente il suo “forse”, mi dava una chance. Dal momento che restava seduto, continuai il nostro stare insieme alleggerendo la sua tensione con una banale domanda.

-Da chi hai preso gli occhi azzurri Davide?

-Mia madre, mia nonna e tanti zii materni.

-Sono davvero belli.

Fui felice di vederlo arrossire.

-Il nonno che ti aiutava a studiare era il papà della mamma?

-No, di mio padre.

Cercavo di intuire se il nonno era ancora presente nella vita del ragazzo, anche se il tempo al passato che usava e che anch'io avevo usato aspettandomi una correzione, che non era arrivata, aveva un suo peso.

-Come si chiamava tuo nonno?

-Dante.

-Un nome importante il suo! Cosa ti piaceva di lui?

-Tutto. Non si arrabbiava mai.

-E poi?

DEJA VU

-E poi è morto!

Pronunciò la frase come a volermi togliere ogni dubbio. Mi sentì pronunciare la frase più scontata che potessi dire.

-Mi dispiace.

Sapevo che probabilmente stava pensando che non poteva dispiacermi davvero, dal momento che non avevo conosciuto suo nonno e a malapena conoscevo lui.

L'avevo pensato anch'io davanti ai tanti "mi dispiace", pronunciati in tono sommesso, che avevo dovuto digerire negli anni dopo la morte dei miei genitori.

Quello era un suo dolore, privato, che meritava di essere protetto dalle frasi di circostanza.

Con i ragazzi le frasi di circostanza risultavano mute e stupide come chi le pronunciava.

Cercai di recuperare.

-Mi dispiace umanamente, mi sforzo di capire il tuo dolore. Io non conoscevo tuo nonno; hai voglia di parlarmi del tuo rapporto con lui?

Usai una serie di "tuo". Ora ero più sincera.

Davide se ne accorse.

-Era bello stare con lui, mi leggeva un sacco di cose e me le spiegava. Ero l'unico a cui faceva toccare la sua fisarmonica. Mi ha insegnato un po' a suonarla e a leggere le note sul pentagramma, poi, giocavamo a solfeggiare con la voce e le mani.

Mentre raccontava muoveva le mani come aveva fatto insieme al nonno.

Ora il termine "mi diverto", mentre apprendo, si sposava con il mio.

Mi fece tenerezza. Si era lasciato trasportare da un bel ricordo e il suo

DEJA VU

volto sembrava aver liberato nuovi lineamenti: più dolci e meno marcati. Lo ascoltavi restando in silenzio, mentre mi raccontava di vicende “segrete” tra lui e il nonno.

Mi confidò che, ogni tanto, quando era certo di essere solo, suonava la fisarmonica, che il nonno aveva voluto fosse sua. Suonava le solite quattro melodie che gli erano state insegnate dal nonno.

Rileggeva Moby Dick, Zanna Bianca e L'isola del tesoro, dagli stessi libri che erano appartenuti al nonno.

Conosceva perfettamente la biografia di Julio Verne, Emilio Salgari e molti altri. Mi meravigliò.

Mentre mi stava elogiando le doti di nonno Dante, che sembravano essere infinite, soprattutto nell'ambito della botanica, dal momento che aveva insegnato al nipote, proprietà e nomi scientifici di un'interminabile varietà di vegetali, Sergio, il bidello suonò la campana del cambio ora.

Adesso sapevo a chi rivolgermi quando avevo un dubbio su qualche pianta: ombra, luce, annaffiature e potature, Davide era un esperto.

-Sai la cosa che mi fa star male? Il fatto che in casa mia nessuno parli più di nonno Dante, come se lui non fosse mai esistito. Eppure gli volevamo bene tutti...

Capivo a cosa si stava riferendo. Il rapporto che molti adulti hanno con la morte è disorientante per i ragazzi. Per fortuna nella mia famiglia non si è mai smesso di parlare dei miei genitori, ma, in molti pensano che il non parlare di un lutto serva a far soffrire meno: a dimenticare. Senza valutare che “dimenticare” è ciò che di peggio può succedere a un individuo.

Faceva bene Davide a non voler dimenticare una persona che ha amato, sbagliavano gli adulti a non fargli vivere i ricordi nella quotidianità. Così facendo lo costringevano a vivere nel passato, quando “era bello”, nascondendogli il bello del presente e del futuro.

Davide aveva bisogno di elaborare la perdita di una persona a lui cara non a essere costretto a fingere di averla dimenticata.

DEJA VU

-Se ti fa piacere ne possiamo parlare la prossima volta. Potremmo anche valutare insieme un modo per “recuperare le conoscenze”; conosco qualcuno che può aiutarti.

-Vediamo.

-Ok vediamo. Comunque è stato bello conoscerti e grazie per avermi regalato un po' dei tuoi ricordi. Io sono qui ogni giovedì mattina.

-Posso tornare?

Avevo vinto la sfida. Avevamo vinto insieme.

-Certo! Allora ti aspetto giovedì alle dieci? Dopo la ricreazione!

-Sì.

-Bene! Tieni Davide, per favore, riporta questo modulo alla professoressa Pellegrini. L'ho firmato. Serve solo per confermare il tempo che sei stato qui.

-Ok.

Ci alzammo insieme. Lo accompagnai alla porta e lo vidi salire le scale con le mani in tasca e la testa bassa.

Avevo ancora qualche difficoltà nel dare il “tempo a tempo” e forse anche il “contatto con tatto”, ma ci stavo lavorando.

Mi aspettavano due volti noti.

La prima ad entrare fu Arianna.

-Allora bimba? L'hai fatto?

Le chiedo mentre ancora chiudevo la porta.

DEJA VU

-Negativo!

Mi abbracciò e ricambiai l'abbraccio prima di sedermi accanto a lei senza oltrepassare la scrivania.

-Meno male! Perché non mi hai mandato un messaggio? Sono stata in pensiero.

-I miei mi hanno tolto il cellulare per un quattro di inglese!

-Adesso però devi assolutamente andare al consultorio dalla dottoressa Aspromonte e capire con lei quale metodo contraccettivo usare. E' fondamentale per non ripetere l'esperienza!

Prova solo a immaginare, quali conseguenze sarebbero scaturite da un "positivo"!

-I miei mi uccidevano.

-Questo non lo credo. Ma credo che, avreste sofferto, tutti, molto. La decisione a cui saresti stata obbligata, in qualsiasi caso, ti avrebbe segnato a vita.

-Io l'avrei tenuto...se fosse stata una femmina l'avremmo chiamata Haudrey, un maschio Timothy o Gregory, ma ci piaceva anche Cedrik.

-Penso che prima di diventare genitori, voi dobbiate crescere, diplomarvi e tanto altro ancora. Non è ancora il tempo di scegliere nomi; lo farete e sarà stupendo, al momento giusto.

Ora sarebbe un errore. Arianna, un bambino non deve mai essere un errore da risolvere.

Promettimi che andrai al consultorio, magari con Luca, è importante che anche lui si prenda le proprie responsabilità.

DEJA VU

-Ma ci devo andare accompagnata? Sono ancora minorenni.

-No Arianna. Però sarebbe bello che tu riuscissi a parlare con i tuoi, tua mamma...

-Per carità, non capirebbe!

-Potresti restare sorpresa, a volte, i genitori possiedono doti nascoste, soprattutto ai figli.

-Non li conosci, sono bravi, ma bigotti! Non potrei più uscire con Luca fino al giorno del matrimonio!

Che carina, pensai, dava per scontato il suo matrimonio con Luca!

-Esagerata! Anche i genitori vanno educati. L'unico modo che abbiamo per cambiare le cose è comunicare.

-Dopo la maturità...forse...Ora vado in classe, c'è fuori Corrado, quello carino della quinta A che ti aspetta. Grazie per essermi stata vicina. Poi i soldi del test vedo di restituirveli.

-Lascia stare, ma vorrei davvero che andaste al consultorio dal ginecologo. Il servizio è gratuito; non avete scuse.

-Ok, hai vinto, ci andremo. Grazie Gaia, anche da parte di Luca.

-Prego bimba. Salutami Luca.

Prima di aprire la porta e vederla volteggiare verso la sua classe mi diede un bacio, dolce e leggero come solo le farfalle sanno fare.

-Corrado! Cosa ne pensi se ci prendessimo qualcosa di commestibile alle

DEJA VU

macchinette? Tè, caffè, cappuccino, cioccolata o qualcosa da sgranocchiare?

-Caffè, grazie!

-Perfetto, allora aspetta che prendo le monete...

-Guardo quanto ho...

-Figurati, pago io! Sono più grande di te, sono la tua psicologa e l'ho detto per prima... può bastare?

-Ok, mi arrendo, anziana dottoressa!

Entrammo nella stanza con un caffè e un tè caldo al limone.

Seduto al mio fianco avevo un uomo, alto e possente con la barba incolta. Mi chiesi dove fosse finito quel ragazzino iperattivo, che ricordavo bene, che avevo conosciuto anni prima...Ora, che riusciva a stare fermo su una sedia, era piacevole condividere con lui una tazza di tè.

Quante ne aveva combinate quella simpatica canaglia!

Mi ricordavo quando aveva messo la colla sul cancellino della lavagna e il povero Sergio, suo bersaglio preferito, urlava per i corridoi con la mano destra unita al pezzo di stoffa arrotolato: "Corrado, lo so che sei stato tu, questa volta non la passi liscia!"

Solo io avevo ricevuto la confessione di Corrado, per gli altri fu sempre e solo una supposizione; anche la colla messa sulle maniglie e sugli scopini del wc.

Custodendo i suoi "crimini", mi conquistai la sua fiducia e la possibilità di prevenire e "deviare" alcuni scherzi malsani, come il peperoncino sulla carta igienica.

Con il tempo, per la tranquillità di tutti, quel bisogno di burlare la vita, sparì, rivelando un ragazzo pacato e affidabile. Oggi, braccio destro del povero Sergio che continua a essere bersaglio ambito di molti nuovi arri-

DEJA VU

vati e Corrado l'unico capace di arginare gli eccessi.

Le nuove canaglie erano lontane dai loro predecessori, molto più "cattive" e prive di scrupoli, non rispettavano nessuna regola e nessun ruolo.

Era stato bello il tempo in cui gli "scherzi" potevano essere così definiti.

Ora erano sempre più vicini ad atti di bullismo e delinquenza.

Ora il povero Sergio, doveva svolgere anche il ruolo di poliziotto, insieme a tutto il resto dello staff, "vecchi" alunni compresi.

La ricreazione era ormai un incubo, bisognava sorvegliare a vista perché non si svolgessero traffici vari.

I maschi tendevano a spacciare droga, mentre le femmine a svendere il proprio corpo.

Oltrepassando ogni limite, compresa la moralità e l'amor proprio. E' sempre più difficile collocare il "bene" e il "male"; cosicché tutto diventa lecito, a volte, purtroppo, anche agli occhi degli adulti.

Educare, istruire e imporre delle regole di civile convivenza, sono compiti che, alcuni genitori, tendono a delegare alla scuola.

La scuola, senza l'aiuto della famiglia, poco può fare.

Il risultato di questo distacco, sono tutti i nostri ragazzi dispersi dal mondo e costretti a viverci loro malgrado.

Un mondo che li ha plasmati, per poi non riconoscerli come propri figli. Negli ultimi anni, mi ero ritrovata più volte ad ascoltare le giustificazioni più inverosimili da parte di genitori intimiditi nel loro ruolo e devoti ai loro piccoli mostri; dei quali, a volte, sembrava avessero paura.

I ragazzi hanno bisogno di abbracci decisi e contenitivi. Non arrivando i giusti abbracci, mettono alla prova il mondo adulto e la sua insana arrendevolezza e di conseguenza, imparano a valutare fino a che punto possono spingersi con la loro distruttiva libertà.

Ormai il colloquio tra Corrado e me si canalizzava sulla sua ansia per l'imminente esame di maturità e al suo rapporto con Linda che ormai durava da tre anni consecutivi senza troppe difficoltà. Adoravo Linda, sempre matura e costruttiva in ogni circostanza, era stata anche lei, la giusta chiave per aprire Corrado.

Tra i progetti di Linda c'era quello di studiare medicina e il suo punto di

DEJA VU

arrivo: neuropsichiatria. Sapevo che la sua forza di volontà le sarebbe stata di aiuto, avrei scommesso che ci sarebbe riuscita e nel migliore dei modi. Corrado aveva ancora le idee un po' confuse, a differenza di Linda, non aveva ancora deciso, in modo definitivo, come proseguire il suo percorso scolastico.

Sperai più volte si indirizzassero verso "scienze dell'educazione" o qualcosa di analogo, dal momento che lo ritenevo estremamente predisposto verso indirizzi umanistici, ma decisi di attendere che lo capisse da solo. Il nostro colloquio si concludeva alquanto ridanciano, con il resoconto sull'andamento della scuola in generale e di alcuni soggetti che anch'io conoscevo, sia alunni che docenti.

Dopo Corrado, mi incontrai con Giada, una docile donzella che aveva bisogno di costruire dalle fondamenta la propria autostima.

La sua grave difficoltà di apprendimento la facevano sentire "diversa" dal resto della classe che non perdeva occasione di schernirla ogni volta che le veniva richiesto di leggere a voce alta. Valutai la possibilità di sottoporla ad alcuni test per diagnosticare una possibile dislessia, ma non prima di averne parlato con le insegnanti e chiedere l'autorizzazione ai genitori.

Era la prassi.

Mi chiedevo come fosse possibile che in otto anni di scuola ciò non fosse già stato fatto. Avevo imparato che spesso si risolvevano molti problemi degli adulti con un semplice "manca di impegno" che inevitabilmente, trascinava verso inutili sofferenze i ragazzi.

Gli occhi di Giada dovevano imparare a ridere.

La salutai accarezzandole i lunghi capelli castani, lucidi e dritti adagiati su una schiena magra.

Mi sorrise con le labbra mentre i suoi occhi chiedevano aiuto.

Salii in segreteria, al primo piano e chiesi di contattare i genitori di Giada per poter avere un appuntamento con loro.

La segreteria lo ottenne per il giovedì seguente.

Andai a parlare con l'insegnante referente della classe di Giada. Concordava sul bisogno della ragazza di essere aiutata. Si dimostrò ben predisposta.

DEJA VU

Le chiesi di invitare tutte le colleghe ad evitare, almeno per il momento, di sottoporre la ragazza a lettura pubblica, dal momento che le procurava un enorme stress emotivo e la presa in giro dei compagni. Chiesi inoltre, fossero messe in evidenza, di fronte alla classe, le sue doti e i suoi miglioramenti, sorvolando di soffermarsi sulle sue effettive difficoltà.

Raggiunsi Ilaria e pranzammo insieme.

Mentre mordevo un toast, dal quale fuoriusciva del formaggio fuso, che in altre circostanze e in altro luogo avrei leccato, sorseggiai una spremuta d'arancia, ascoltando Ilaria che mi elogiava i coniugi Artigli e i loro due figli, Valerio e Serena.

Mi fido delle impressioni altrui, ma preferisco, per eccesso di precauzione, non farmi influenzare, sia nel bene che nel male, da alcuna opinione prima di averne una personale; così cerco di ascoltare solo “quanto basta”, lasciandomi tutta la libertà di interpretare a modo mio.

Raramente le mie interpretazioni si allontanavano da quelle già avute dai miei colleghi ma, era successo.

Dopo pranzo, seguì con la mia auto lo scooter guidato da Ilaria fino alla casa dei signori Artigli che abitavano al quinto piano di un maestoso palazzo d'epoca sulla ciconvallazione a monte della città.

Notai, mentre cercavo posteggio, che la zona, oltre a essere centrale, era comoda di mezzi, negozi e scuole e aveva discrete zone verdi che rendevano gli enormi palazzi meno spigolosi e austeri. Gli spazi per posteggiare scarseggiavano, fino quasi al punto di imprecazione.

Suonammo all'interno diciassette: Stefano Artigli e Viviana Petracco.

I nomi di battesimo mi piacevano, pensai che insieme suonassero armoniosi.

Aprirono e ci trovammo davanti, ben schierati, come in una perlustrazione militaresca, l'intera famiglia Artigli, compresa di nonni e figli, vestiti in modo ineccepibile, che ben istruiti ci salutarono con tanto di stretta di mano.

Mi chiesi se la gente fosse abituata a stare così ben vestita nella propria casa, guardai istintivamente i piedi, nessuno di loro calzava quelle enormi ciabatte pelose che invece indossavo io, insieme a comode tute piuttosto

DEJA VU

informali e vecchiotte.

Si percepiva che nessuno di loro era a proprio agio.

Li capivo. Le nostre visite domiciliari facevano sentire tutti sotto esame.

Ilaria era quello che si può definire un cuor contento, insieme a Stefania, una delle persone più positive e ottimiste che avevo mai conosciuto, per questi suoi aspetti mi piaceva molto tanto che i nostri rapporti si erano spinti verso l'amicizia.

Ci guardammo e decidemmo di comune accordo, senza il bisogno di scambiarci alcuna parola, che c'era l'esigenza di sdrammatizzare l'evento, dal momento che i signori Artigli sembravano avere difficoltà di movimento in casa propria.

Mi rivolsi ai padroni di casa usando volutamente il loro nome di battesimo, avremmo dovuto incontrarci spesso e desideravo nascessero da subito rapporti paritari e amichevoli.

-Viviana, Stefano, avete due bambini fantastici! Sono bravi quanto sono belli?

Nel frattempo strizzavo l'occhio al maschietto, più grande di età e mi abbassavo a giocherellare con gli orsacchiotti che stringevano i codini sulla testa della bimba.

Rispose Viviana.

-Oh si, sono anche bravi, ogni tanto qualche capriccio, specialmente Serena...però non possiamo lamentarci dottoressa.

-Mi chiamo Gaia, e se non avete nulla in contrario, preferirei ci dessimo del tu.

-Ma certo, ci fa piacere. Rispose Viviana per tutti.

-Bene, allora liberiamoci di tutti i noiosi convenevoli. E questo ometto come si chiama?

DEJA VU

Lo chiedevo mentre mi divertivo a solleticare delicatamente la pancia di quell'ometto dagli occhi vispi, alto poco più di un metro.

Rispose il papà.

-L' ometto in questione si chiama Lorenzo, Lollo per gli amici.

-Posso chiamarti Lollo anch'io e considerarmi una tua amica?

Uno splendido sorriso accompagnò un "sì".

Diventammo amici, quindi mi fece vedere l'album delle figurine di calcio che stava completando insieme al papà e la sua collezione di dinosauri, mentre Serena mi portava tutti i suoi cavallini dalle lunghe criniere colorate da pettinare.

-Sono i magici pony dell'arcobaleno...questo è Iride, questa Magenta, la sorella di Argenta, loro sono le principesse del castello lilla...la mia preferita è Aurora, la principessa del castello rosa, perchè ha la coda e la criniera tutta rosa con i fili di luna argentati...

-Fanno schifo! Guarda Gaia, questo è il tiranno rex!

Ero decisamente più attratta dai "fili di luna", ma era giusto dare attenzione anche a quegli orribili dinosauri con le mascelle aperte ferocemente.

-Uau, mitico il tiranno rex!

La nonna Lina, aveva preparato per noi una deliziosa crostata di prugne e una soffice torta di mele, le assaggiai entrambe, erano deliziose, senza saperlo aveva fatto i miei dolci preferiti, mancava solo il creme caramel. Davanti ad alcuni dolci tutti i miei buoni propositi alimentari, finivano nel mio stomaco.

Anche Virna faceva dolci memorabili, ma la torta di mele della nonna Lina, un po' più elaborata, con l'aggiunta di pinoli e uvetta era davvero

DEJA VU

insuperabile.

Ilaria e io, uscimmo dalla casa con un pacchetto di carta stagnola contenente due fette di crostata e torta di mele, se avevamo preso la torta a Serena e Lorenzo non ce lo chiedemmo, del resto loro avevano lo chef in casa! Io però, mi feci consegnare anche la ricetta, che avrei passato anche a Virna.

L'intuizione avuta sulla famiglia Artigli da Ilaria, non era sbagliata, erano tutti estremamente ospitali e uniti tra loro. Ci salutammo in modo amichevole dandoci del tu persino con i nonni.

Nonna Lina ci promise una nuova torta.

-La prossima volta che ci incontriamo vi faccio assaggiare la torta al limone con granelle di meringhe!

Le risposi ironicamente, ma in cuor mio sperai mantenesse la promessa.

-Sono disposta ad assaggiare qualsiasi cosa; non amo solo i dolci impregnati di liquore come il babà e non amo neppure gli amaretti e la glassa di zucchero...per il resto sono disposta a tutto!

-Allora, cosa ne pensi Gaia? Non trovi sia davvero una bella famiglia? Penso sia un nucleo adatto ad accogliere un bimbo in difficoltà, sai avrei pensato ad Elia...

-Elia ha una sorellina di due anni, non vorrei dividerli, per loro, forse sarebbe meglio una famiglia che possa accoglierli entrambi. Non è detto non possano essere loro, ma, hanno già due figli piccoli e l'impegno richiestogli potrebbe essere troppo, nonostante l'aiuto dei nonni...

Ricordi Clara? Ormai da oltre un anno è alla "casa dell'angelo", ha una età che sta tra i loro figli, non toglierebbe il trono di primogenito a Lorenzo e neppure quello di piccola di casa a Serena, è un'opzione da valutare, non credi?

Clara è una bimba molto chiusa e silenziosa, una famiglia come quella

DEJA VU

degli Artigli potrebbe aiutarla ad aprirsi, Stefano e suo padre sono molto rassicuranti, due belle colonne e considerato che Clara non ha mai vissuto il ruolo genitoriale maschile, se non gli innumerevoli fidanzati della madre, mi piacerebbe farglielo vivere al meglio, in modo che non possa, con il tempo, enfatizzare tutto su un papà immaginario, dal momento che dalla mamma ha vissuto tutto in modo sfalsato.

-Però non ci dimentichiamo Elia. Lo vedo intristirsi di giorno in giorno e più cresce in comunità e più sarà difficile per lui trovare una famiglia, la sorellina è piccola, per lei è più semplice trovare una famiglia disposta a crescerla, poi è carina...Elia no.

-Hanno in comune la stessa madre ma non lo stesso padre. Io li vivo come una famiglia e non vorrei proprio dividerli. Il papà della piccola non è male, neppure nei riguardi di Elia...lui stesso ha dichiarato al giudice che al momento non è in grado di occuparsi di loro, è solo, ha un lavoro che lo porta spesso all'estero, non ha una compagna o un parente che possa aiutarlo ma se le cose per lui cambiassero, li vorrebbe entrambi con lui.

-Non dirmi che stai aspettando questo miracolo! Non metto in dubbio le buone intenzioni del signore, anche nei riguardi di Elia, ma trovare una compagna disposta ad accudire due figli non suoi, cambiare dinamiche lavorative, non è qualcosa che si può realizzare in breve tempo! E tu lo sai. E sai anche che il tempo, per alcuni bimbi, è di vitale importanza. Troppa burocrazia e incompetenza ci tolgono il tempo utile per provare a ricucirgli addosso l'infanzia.

-Lo so, Ilaria. Ma non credo che per Elia e sua sorella, la famiglia Artigli sia la soluzione migliore.

Quella famiglia che avevamo conosciuto circa due mesi fa, i Pittaluga, loro non hanno figli, si potrebbe pensare a un progetto con loro...

DEJA VU

-Troppo tardi, lei è rimasta incinta e sono spariti. Non vengono neppure più agli incontri mensili.

-Capisco.

-Io no. Prima sembrano così motivati, poi aspettano un figlio e girano le spalle a tutti. Vogliono solo un surrogato di un figlio che non riescono a concepire, sono esseri egoisti. Personalmente, visto l'alto numero di fallimenti, darei in affido e adozione bimbi solo a coppie che abbiano almeno un figlio proprio!

-Non sono tutti così, Renato e Cinzia non hanno figli propri, ma sono ottimi genitori di ben quattro ragazzini in affido.

-Sì ma lei non è mai rimasta incinta chissà se...

-Ascolta, conosco una coppia che ormai ha due figlie grandi, qualche tempo fa si era resa disponibile, proverò a contattarli, lei è casalinga e lui medico, se non sbaglio pediatra, potrebbero essere la soluzione giusta per il piccolo Elia e sua sorella, hanno sufficiente esperienza per gestire nel modo migliore il caso, dal momento che gli incontri con i genitori naturali, almeno quelli con il padre della bimba, dovranno continuare. Ora dimmi, sinceramente, cosa ne pensi di Clara, affidata alla famiglia Artigli?

-Direi che è la giusta collocazione per il bene della piccola e anche della famiglia.

-Lo so che ti sta particolarmente a cuore Elia, tra voi è nato un certo feeling, vedrai, presto troveremo una soluzione anche per lui e la sua sorellina. Ci tengo che restino insieme.

Prepari tu il progetto Clara-Artigli da presentare al giudice?

Io lascio passare qualche giorno e poi contatto la famiglia Artigli per pro-

DEJA VU

porgli la nostra possibile soluzione. Non credo avranno nulla in contrario, anzi, credo che saranno entusiasti. Clara saprà farsi adorare da tutti, è una bambina dolcissima.

Dopo aver parlato con la famiglia Artigli e aver sentito il giudice, parlerò con la piccola Clara. Se tutto va bene, in una ventina di giorni Clara avrà una famiglia e una casa.

-Bene, domani mattina preparo la relazione. Tu non dimenticarti di contattare l'ipotetica famiglia per Elia e sua sorella... e poi fammi sapere.

-Certo capo, sarà fatto!

Prima di abbracciarla, mi portai la mano destra alla fronte sbattendo i talloni uno contro l'altro.

-Sì, stai tranquilla, tutto sta nel trovare l'agenda con i numeri di telefono tra gli scatoloni del trasloco... a proposito, appena avremo raggiunto uno pseudo ordine da poter mostrare in casa tu e Moctade sarete i primi ad essere invitati a cena!

-Ci conto! Hai quelle deliziose melanzane sott'olio di tua suocera?

-Quelle non mancano mai e neppure i pomodori secchi sott'olio... poi adesso ha fatto la giardiniera, devi sentire, se apri il barattolo non smetti di mangiarla finché non ne vedi il fondo. Poi il patè di olive nere e quello di funghi non hanno rivali. Quella donna ha le mani d'oro!

Ci salutammo. In un attimo sparì con il suo scooter mentre io stavo ancora avviandomi alla macchina. Dovevo decidermi a comprare un motorino, in città gli spostamenti erano decisamente più veloci e scattanti, ciò che mi faceva ancora titubare, era il fatto che pativo il freddo e sul motorino, di freddo e di pioggia se ne prendono tanto. Appoggiai delicatamente la torta sul sedile al mio fianco e misi in moto,

DEJA VU

subito mi si accostò un'auto che attendeva la mia uscita per accaparrarsi il posteggio.

Avevo voglia di andare a casa e il pensiero di non dover perdere tempo a cercare un posteggio mi rendeva il rientro ancora più piacevole.

Quel giorno nessuna musica mi accompagnò e nessun treno si scontrò con me, ma sentivo la presenza di qualcuno nella casa vicino, qualcuno che richiamava la mia curiosità, che diventava sempre più insistente.

Mentre finivo di riporre gli ultimi scatoloni, fantasticavo sul volto del mio giovane vicino di casa.

Mi era capitato di sentire una voce di donna e di veder rientrare un uomo brizzolato a tarda serata, questo mi faceva supporre che il "vagone" fosse davvero molto giovane, dal momento che viveva ancora con i genitori.

Decisi che doveva essere bruno con gli occhi scuri.

DEJA VU

CAPITOLO SEI

Le giornate proseguivano a ritmo incalzante, la casa ormai era terminata, tutto aveva trovato la corretta sistemazione e negli spazi più ampi, qualsiasi oggetto sembrava aver acquistato un nuovo fascino.

La casa mi piaceva molto, la sentivo viva e rispecchiava esattamente tutti i canoni che personalmente richiedevo a una abitazione.

Il sole nasceva in camera da letto e tramontava dalle finestre della cucina e del salone rivolte a sud, ma non prima di essere passato a illuminare tutti i vani, tre dei quali ancora vuoti.

Adoro le case luminose, ricordo ancora la luce che illuminava la mia stanza quando ero bambina. All'epoca amavo sedermi su un tappeto verde che aveva piccoli fiorellini variopinti in rilievo e che spostavo sul pavimento seguendo i raggi del sole che entravano dalla finestra. In primavera, quando arrivavano le rondini, aprivo la finestra, mi sdraiavo sul tappeto e mi lasciavo trasportare dal calore del sole e dal garrire delle rondini, in un mondo incantato dove c'erano simpatici e dolci animaletti parlanti.

Finivo sempre per addormentarmi abbracciata a Vaniglia, il mio coniglietto di peluche e mi risvegliavo con la finestra chiusa e una copertina rosa che mia mamma mi metteva addosso.

Quel tappeto fu il mio rifugio segreto per molti anni, un rettangolo dove nulla di male poteva raggiungermi, uno spazio magico, per me e i miei animali immaginari.

Ancora lo conservavo in una scatola, che non aprivo da anni, ma che sapevo al sicuro nella cantina di mia nonna.

Non ero mai riuscita a convincere i miei genitori a permettermi di prendermi cura di un animale domestico, su questo argomento erano sempre stati irremovibili, contrari per partito preso. Neppure Babbo Natale prese mai in considerazione le mie letterine piene di cuoricini, concordava con loro, dal momento che, per anni, gli unici regali che realmente avrei desiderato trovare sotto l'albero erano stati cani, gatti, coniglietti...mai soddisfò le mie richieste.

DEJA VU

Nell'ultimo Natale da bambina, prima della morte dei miei genitori, ero stata più attenta e avevo precisato “vivi” dal momento che continuava a portarmeli di peluche.

Pensai che fosse troppo vecchio per continuare un lavoro così difficile e che ormai stesse perdendo le sue capacità di comprendere; quel “vivi” lo scrissi in rosso sperando potesse cambiare le cose.

Ci credetti per l'ultima volta.

Non mi accontentò, anzi, interpretò “vivi” con qualcosa di aberrante: un cucciolo di San Bernardo che apriva e chiudeva la bocca emettendo qualcosa di simile a un abbaio mentre muoveva coda e zampine. Duro, difficile da abbracciare; un pezzo di plastica ricoperto da un sottile strato di stoffa pelosa che lasciava libero, sotto la pancia, uno sportellino per introdurre le pile.

Orribile, non gli diedi neppure un nome e smisi di scrivere a Babbo Natale.

Scoprii l'arcano e tutto divenne realtà. Misi in pensione il povero vecchio. Mai permisi al povero San Bernardo di salire sul mio tappeto magico insieme a Vaniglia, Caramello il cane e Farina il gatto bianco.

I nomi per i miei amici immaginari, li sceglievo con l'aiuto di mia nonna; era un lavoro arduo il nostro, perchè il nome doveva rispecchiare davvero qualcuno, anche se nel mondo della fantasia, così, prima di trovare quello definitivo ne vagliavamo molti, tutti inerenti a ingredienti alimentari, perchè così avevamo deciso, senza che mai ci fossimo spiegate il motivo.

Il canarino giallo, che tutti chiamano Titti, noi l'avevamo ribattezzato Limone, poi c'era Crema il bamby, Zenzero la tartaruga, Liquirizia il pinguino, Pop Corn la pecorella e così via.

Quando andai a vivere con i miei zii, abbandonai il desiderio di un cucciolo “vivo” dentro allo scatolone insieme ai miei morbidi amici e al tappeto magico.

Chiesi a mia nonna di custodirmelo. Non volevo dividere con i miei cugini il mio mondo incantato. Preferii farne a meno anch'io.

Gli altri giocattoli mi seguirono dagli zii e divennero di tutti, del resto anche i loro divennero miei.

DEJA VU

Forse un giorno avrei riaperto lo scatolone magico; ancora mi faceva piacere pensare che, dentro a quello scatolone, il mondo incantato fosse continuato a esistere per i miei amici, che ancora giocavano festosi e soprattutto parlavano tra loro ricordandosi di me e dei momenti felici passati insieme.

Quando, avrei potuto avere il tanto desiderato cucciolo, troppe complicazioni frenarono il mio desiderio.

Pensavo di dover attendere il tempo della pensione per poter, finalmente, trovare il tempo da dedicare a un cane. Stentavo persino a trovare il tempo per un figlio, rimandando il lieto evento di anno in anno, deludendo le aspettative di molti, probabilmente anche di Gioele, che mi assecondava pensando che io sapessi valutare davvero, quale fosse l'annata migliore.

In realtà un figlio mi spaventava, destabilizzava ogni mio punto fermo e non sapevo spiegarmi il motivo, dal momento che i bambini, degli altri, mi piacevano moltissimo e avevo consacrato la mia vita ad ascoltarli cercando di arrivare a essergli di aiuto.

Persino i miei nipotini, probabilmente istruiti dai nonni e dalla bisnonna, mi chiedevano spesso perchè ancora non gli avessimo concepito dei cugini con cui giocare. Mia nonna, ero certa, fosse arrivata alla conclusione che ci fossero problemi patologici; a differenza degli altri, lei non toccava mai l'argomento in mia presenza, facendolo diventare of limits per tutti.

Questo suo atteggiamento dava conferma alla mia teoria.

In realtà, non avevo mai smesso di prendere la pillola anti-concezionale e per il momento non era nelle mie intenzioni smetterla; pertanto, l'atteggiamento di mia nonna mi era utile per evitarmi noiosi discorsi, soprattutto in presenza di Gioele che ancora fiducioso e silenzioso attendeva senza dare segni di impazienza.

Squillò il cellulare. Ancora prima di rispondere, dal nome apparso sul display, sapevo che si trattava di Giacomo.

-Ciao Giacomo, tutto bene?

-Ciao Gaia, sì, Stefania ed io stiamo bene. Ti chiamo perché ho bisogno

DEJA VU

del tuo aiuto per seguire un caso, sai, uno di quelli dove potrai mettere in pratica tutto ciò che hai studiato e sorprenderti di come tutto può essere messo in discussione.

Un caso estremamente gratificante. Hai bisogno di uscire dal tuo consolidato e permettimi, noioso menage.

Sapevo come la pensava Giacomo sul mio tranquillo e organizzato menage, ma a me piaceva, mi concedeva il tempo e la giusta libertà di pensiero per dedicarmi alla casa, alle letture e a Gioele.

-Non so, Giacomo, ho molti impegni, dimmi di che si tratta...

-Non posso accettare di vederti scappare davanti alle tue capacità, a nessun'altra persona avrei chiesto di collaborare con me, lo sai Gaia... Non puoi accontentarti di scrivere relazioni! Hai studiato tanto, possiedi percezioni e attenzioni che ho riconosciuto in pochi, ma senza una buona dose di coraggio e sacrificio, finiscono dentro un cassetto di una scrivania...insieme a chi le possiede.

Ti dirò di che si tratta davanti a una tazza di tè, poi, se vorrai, potrai scappare.

Oggi alle diciassette nel mio studio, ti è possibile?

Mi era sempre piaciuto il modo diretto, conciso e pulito da inutili rigiri di parole che usava Giacomo verso i suoi simili. Lui sapeva chiedere, manifestare il suo pensiero e liberarsi da qualsiasi critica incurante delle chiacchiere, rimanendo comunque rispettoso delle opinioni altrui. A volte, pensavo che le aspettative che aveva riposto su di me fossero eccessive, mi trattava da suo pari, mentre io lo vivevo ancora da docente.

Ancora molto lontana dal sentirmi una sua collega, mi piaceva aspettarlo nel mio nido con la bocca aperta. Lui non mancava di nutrirmi.

Avevo riletto più volte i suoi saggi, assistito a corsi e incontri da lui organizzati e da molti ero invidiata perchè considerata il suo "braccio destro"; la pupilla del professor Giacomo Bonassola!

DEJA VU

In alcune occasioni avevo sentito la responsabilità di tale ruolo, ma ero sempre riuscita, dopo un primo momento di pregiudizio, a farmi apprezzare per le mie doti e non per quelle del mio maestro.

-Sì, è possibile. Sarò da te alle diciassette. Non vuoi accennarmi nulla?

Conoscevo già la risposta, Giacomo non amava parlare al telefono.

-Il telefono è uno strumento di servizio. Per le cose a cui teniamo dobbiamo trovare il tempo. A più tardi Gaia, ciao.

Non mi diede neppure il tempo di rispondere al saluto. Mi meravigliavo ogni volta di quanto potesse sembrare parsimonioso e distaccato dietro a un ricevitore acustico e di come fosse in realtà disponibile e prodigo nella vita.

Mi affrettai a rispettare tutti gli impegni della giornata, avvertii Gioele di un possibile ritardo preannunciandogli una cena veloce a base di bistecca e insalata. Mi ritrovai sotto lo studio di Giacomo qualche minuto prima dell'ora pattuita.

Mi aprì il portone la signora Ester, anziana portinaia del vecchio palazzo d'epoca in centro città, che nel corso degli anni avevo conosciuto come donna estremamente gentile, educata e pulita, capace di elargire sorrisi benevoli a chiunque passasse. Il suo volto rotondo e paffuto, circondato da capelli bianchi venati d'argento portati raccolti a chignon dietro la nuca, era così espressivo e comunicativo che le si poteva leggere l'andamento di tutta la giornata.

Quel giorno, pur non mancando di simpatia mostrava una certa stanchezza.

-Buonasera Gloria, è un po' che non la vedo...ho chiesto sue notizie al professore, so che ha cambiato casa.

-Buonasera a lei signora Ester. Sì, ho traslocato da poco... non so ancora

DEJA VU

dirle se, al momento, è più l'entusiasmo o la fatica. Lei come sta?

-Come possono stare i vecchi ragazza mia, sono piena di dolori! Se non prendessi tutti quei dannati farmaci che mi prescrive il medico non potrei stare in piedi. Meno male che esistono!

-Cerchi di non abusarne, i farmaci hanno sempre un lato oscuro, ma capisco che in alcuni casi siano indispensabili...

-Be', ragazza mia, di qualcosa bisogna pur morire, adesso mi accontento di sopravvivere senza troppi dolori!
Qualcuno deve aver lasciato le porte dell'ascensore aperte al secondo piano, ti spiace salire a piedi per chiuderle? Mi faresti un regalo.

-Ma certo signora Ester, vado io. Lei mi fa la cortesia di annunciare il mio arrivo al professor Bonassola al citofono?

-Certo.

Iniziai a salire le scale con lo stesso andamento di quando le salivo ai tempi dell'università. Già al primo piano il respiro cambiò il ritmo. Decisi di non farci caso.

Chiusi le porte dell'ascensore e mi sfidai a proseguire a piedi per gli altri due piani.

Qualche anno prima le avevo salite ridendo e chiacchierando con gli altri compagni di università, mantenendo una velocità costante. Ora l'andamento era decisamente più lento di come era iniziato e la mancanza di fiato non mi avrebbe permesso di ridacchiare.

Giacomo era sulla porta ad attendermi, illuminato dalla luce di una finestra che aveva alle spalle.

Mi sforzai di controllare l'affanno mentre lo salutavo.

DEJA VU

Ci abbracciammo affettuosamente ed entrammo. Il piccolo appartamento era intriso dalla colonia al sandalo usata da Giacomo; tutte le pareti erano ricoperte da innumerevoli libri, sistemati in modo ordinato su librerie in legno di noce lineari e continuative come le linee longitudinali in autostrada.

-Sono felice di vederti Gaia, Stefania mi ha incaricato di salutarti e di chiederti se hai bisogno di aiuto per il trasloco.

-Ringraziala tanto, ma ho fatto prima di quanto pensassi, la prossima settimana potreste venire a cena!

-Lo dirò alla signora, lo sai, è lei che comanda!

- Dille che la chiamerò nei prossimi giorni per metterci d' accordo.

-Bene. Come ti ho promesso telefonicamente ti offrirò un te' delizioso, non quello con le bustine che si ostina a comprare Stefania, uno di quelli veri, che vanno messi in fusione e passati con il colino.

Dunque, l'incarico che vorrei affidarti è piuttosto complicato.

Sono stato contattato dal procuratore perché me ne occupassi, ma credo, nell'interesse della piccola vittima, che sia meglio l'intervento di una donna, giovane e attenta. Ho già parlato di te al procuratore e delle tue capacità, lui non ha nulla in contrario, si fida del mio giudizio e sa quanto sono meticoloso nelle scelte.

Ti starò vicino, se ne avrai bisogno.

-Ho sempre bisogno del mio maestro!

-Sai anche tu che non è vero Gaia, comunque, come sempre, puoi contare su di me.

Credo davvero che nessuno meglio di te possa occuparsi di questa bambina, inoltre credo ti sia utile per la tua crescita professionale, potrai mette-

DEJA VU

re in pratica tutto ciò che hai studiato sui libri per finire a chiederti se è stato utile, ma il risultato sarà sorprendente ed estremamente gratificante. Ti sto invitando a uscire dal tuo consolidato menage; ti sto mettendo un macigno sulle spalle...ma ti voglio bene.

Nessuna parola fuoriusciva dalla mia bocca.

Mi chiedevo se realmente sarei stata in grado di essere di aiuto e se le aspettative di Giacomo non fossero mal riposte.

Aveva ragione riguardo il mio consolidato menage, ma mi piaceva.

Anch'io come Stefania compravo il te' nelle comode bustine, si evita di dover sporcare troppi utensili, ma riconoscevo che il te' preparato da Giacomo aveva un aroma diverso e un profumo decisamente più intenso.

Mi sedetti mentre lui sembrava un bambino che giocava a fare il chimico.

-Limone, latte?

-Limone grazie.

- Ti metto poco zucchero, altrimenti perdi il sapore del te'...

Mi offrì la tazza. Aspettò qualche secondo e mi chiese: "Allora? Comè?"

-Caldo e...amaro!

-Non ho speranze con voi...a Stefania ho visto mettere anche quattro cucchiaini di zucchero in una tazza!

-E' buono, solo che a me piace un po' più zuccherato, facciamo due cucchiaini?

- Tieni, metticene quanto ti aggrada.

Aggiunsi due zollette di zucchero.

DEJA VU

- Aspetta bambina, ho comprato dei biscottini prima di venire in studio, non ho trovato quelli che compra Stefania ma la confezione promette bene.

-Oh sì, sono i “Dorè”, buonissimi!

Giacomo aprì la scatola e fece scivolare qualche biscotto in un piatto. Mi ci avventai, mentre lui si servì direttamente dalla scatola. Calcolai che salire a piedi le scale sicuramente aveva contribuito a farmi perdere un po' di calorie; quindi avevo un bonus da spendere in biscotti.

-Non hai nulla da dire? Nulla da chiedermi Gaia?

Mi sentivo come durante un esame. Quali erano le affermazioni e le domande intelligenti da fare al professor Bonassola? Sapevo quello essere il dilemma di molti studenti.

Sospirai e mi limitai a un banale “vai avanti, dimmi qualcosa in più”.

-La bimba si trova ricoverata in ortopedia per gravi lesioni. E' stata percossa violentemente e ha vissuto per troppo tempo in una situazione di estremo degrado dove le sono mancate le primarie attenzioni. I medici dovranno accertare se ci sono state anche violenze di tipo sessuale.

-Quanti anni ha?

-Solo cinque. Ma a volte possono essere sufficienti per conoscere il peggio della vita.

Pensai che era ingiusto che una bimba che si era appena affacciata alla vita avesse già dovuto vivere sulla sua pelle e sulla sua psiche, il peggio degli esseri umani.

Tutti i bambini avrebbero diritto a un tappeto magico con tanti animalet-

DEJA VU

ti parlanti.

Mi chiedevo anche come fosse possibile che nessuno si accorgesse di ciò che succede nella vita di alcuni bambini.

C'è gente che passa le proprie giornate a spettegolare sulla vita altrui, raccontando aneddoti sconosciuti persino agli stessi attori e poi nessuno sente i pianti di queste creature.

In cinque anni nessuno si era accorto di nulla, ne un vicino di casa, ne un insegnante, un pediatra, un parroco...fino al ricovero ospedaliero, che rispetto ai casi a cui non serve più, è da considerarsi auspicabile.

Sentii la necessità di conoscere il nome della "fortunata".

-Come si chiama la bimba?

-Angelica.

Il suono di quel nome poco usuale mi sembrò armonioso e soave. Probabilmente non l'avrei scelto, ma mi piaceva.

-Chi le ha usato violenza? Il Padre?

-No, la madre non sa neppure a chi attribuire la paternità. Si suppone, dalle prime indagini, che la madre, tossicodipendente e alcolizzata, si prostituisse nel proprio appartamento. Stanno accertando che la donna non "vendesse" anche la figlia per potersi mantenere vizi e un posto dove dimorare, anche se lontano dal poterlo definire casa.

Un posto fatto di giacigli di fortuna, spazzatura e cibo avariato.

-Nonni, zii, parenti prossimi a cui affidare Angelica?

-Ha solo due anziani nonni residenti in Puglia che non ha mai incontrato, non in grado, quantomeno per età e salute, di prendersi cura della nipote.

-La madre è recuperabile?

DEJA VU

-Ci sono innumerevoli papiri da leggere sul suo conto, se accetterai di occuparti del caso, saranno catapultati tutti sulla tua scrivania; comunque provo a riassumerti brevemente la storia di Erika, la madre di Angelica.

Mi sedetti più comodamente cercando di allontanare da me ogni accenno di prevenzione e giudizio. Solitamente farlo mi riusciva facile.

-Erika nasce a Otranto da una mamma quarantasettenne e un papà con qualche anno in più. Prima figlia, arrivata quando ormai avevano perso le speranze.

Il padre aveva un locale di ristorazione tipica insieme al fratello dove anche la madre collaborava prima della nascita di Erika.

Sembra che i rapporti si siano recisi definitivamente quando Erika, appena diciottenne, abbandonava la Puglia scappando con un noto delinquente della zona, di età decisamente superiore a quella della ragazza. I due avevano una relazione senza l'approvazione dei genitori di lei ancor prima della sua maggiore età.

Scappava con lui non prima di aver derubato la famiglia; si portava via oro, oggetti di valore e tutti i risparmi dei suoi genitori.

-E' il possibile padre della bambina?

-No. La bambina è nata due anni dopo, quando la relazione tra i due era già terminata.

E' probabile che il "signore" si sia servito della ragazza e di ciò che lei ha rubato alla famiglia, per scappare dalla Puglia dove aveva vari conti in sospeso.

Abbandonava Erika a una stazione ferroviaria del Lazio, dove avrebbero dovuto prendere, insieme, un treno verso il nord Italia.

-Il solito "aspetta qui che vado a fare i biglietti..." ed è sparito con la refurtiva?

DEYA VU

-Si.

-Erika era già in balia della droga?

-Direi di sì, aveva iniziato a frequentare brutti giri in Puglia, ma il peggio è arrivato dopo. Nonostante si sentisse una ragazza forte ed emancipata proveniva da una realtà completamente diversa da quella in cui si è ritrovata in breve tempo.

-Quanto tempo ho per prendere una decisione?

-Non molto. Anzi speravo in una risposta positiva immediata. Sto invecchiando e il mio famoso savoir faire inizia a vacillare...Angelica ha bisogno di essere seguita subito. Ha urgenza di una figura di riferimento che la possa sostenere e accompagnare nel lungo e faticoso percorso di risalita.

- Il tuo savoir faire non c'entra, tranquillo, vorrei avere il tempo di pensarci, mi sono concesse un paio d' ore?

-Va bene, un paio d' ore ti sono concesse. Mi darai la tua risposta stasera.

-Ti telefonerò dopo cena.

-Prendi tutta la documentazione in mio possesso, semmai me la restituirai.

Senza pensarci presi i fascicoli. Ci salutammo scambiandoci qualche frivolezza senza più toccare l'argomento. Le due ore erano iniziate. Scesi le scale a piedi. In discesa e con i pensieri che mi tenevano occupata la mente, le scale mi sembrarono inesistenti. La signora Ester non c'era, fui contenta di non dovermi distrarre dai miei pensieri.

DEYA VU

Due ore dovevano bastare per prendere la decisione giusta.

Uscendo dal portone, fui attratta dalle risa di alcuni bambini che giocavano ai giardini pubblici; mi diressi verso di loro e mi fermai a osservarli da una panchina.

I maschietti si arrampicavano sulle scale dello scivolo per poi lasciarsi scivolare, rigorosamente senza l' aiuto delle mani a dimostrazione della loro audacia, sulla lastra di ferro fino a toccare con i piedi o il fondoschienna il suolo, mentre le bambine raccoglievano piccole pietre e foglie che si trasformavano in lasagne, ravioli, arrostiti e dolci da servire alle loro mamme, che facevano finta di degustare elargendo mille complimenti e agli amichetti che invece snobbavano deridendole imitando vistosi conati.

Anche angelica avrebbe dovuto essere li con loro.

Aprii il primo fascicolo. Un post-it, verde fosforescente, scritto da Giacomo era stato appiccicato alla prima pagina.

“So che mi chiederai tempo. Te ne concederò poco. Qualsiasi decisione prenderai sarò al tuo fianco. So che farai la cosa giusta. Come sempre. G.B.”

Avevo deciso.

Sapevo quale era la cosa giusta.

Mi avviai verso casa, avevo bisogno di informare Gioele.

DEYA VU

CAPITOLO SETTE

Il mattino successivo mi recai, insieme a Giacomo e al procuratore dal giudice che aveva preso in carica Angelica Di Maio.

In passato avevo già conosciuto il giudice Linda Tursi per altri casi, un po' burocrate, ma giusta e capace.

-Dottoressa Romano, sono contenta di aver appreso questa mattina con certezza che sarà lei a occuparsi del caso Di Maio! Il professor Bonassola me lo aveva ventilato la settimana scorsa.

Guardai Giacomo, che volse lo sguardo altrove, ma ebbi l'impressione stesse sorridendo.

-Grazie giudice, cercherò di fare il meglio per la piccola Angelica.

-Non ho dubbi. Dovrà tenermi costantemente informata sull' evolversi di tutta la situazione. Purtroppo questa storia è diventata di dominio pubblico e sa come sono i giornalisti...dobbiamo tenerli a bada lanciandogli qualche notizia, proprio come si fa con le noccioline alle scimmie...almeno fino a quando non avremo qualcosa di più concreto e saremo certi che ciò che scriveranno non sia di intralcio alle indagini in corso. Desidero sia tutelato l' anonimato della minore.

Avete letto la cronaca di oggi?

-Non ancora.

-Ecco guardate.

Il giudice allungò un quotidiano verso di me.

“Bambina ridotta in fin di vita dalla madre e violentata da anni dal suo compagno: tardivo l'intervento di tutela minorile.”

Questo era il titolo dell'articolo pubblicato in prima pagina dal quotidiano

DEYA VU

I giornalisti avevano la verità prima di chiunque altro. Peccato che, a volte, la loro verità non fosse reale.

-Di Erika Di Maio te ne occuperai tu Giacomo?

-Sì Linda, ma sarà opportuno seguirla anche con la partecipazione della dottoressa Romano, avrà bisogno di capire la madre per poter aiutare la figlia e capire cosa è meglio per entrambe. Sono già in contatto con alcuni colleghi per attivare una C.T.U. come da te richiesto.

-Sì, penso tu abbia ragione, anche se fin da ora non vedo elementi che non mi inducano ad un allontanamento madre, bambina, almeno fino a quando non ci sarà un percorso di recupero svolto in modo serio e continuativo dalla madre.

Per il momento è in carcere e dovrà dare la sua versione sull' accaduto. Al momento non è propensa ad accettare un eventuale entrata in una comunità di recupero, credo sia ancora lontana da una propria consapevolezza; sostiene di non aver bisogno di nessuno.

L' atteggiamento in carcere si è mostrato da subito oppositivo; è già stata coinvolta in due aggressioni, sembra che in carcere abbia ritrovato vecchie "amiche" ad attenderla.

Ma la cosa più importante è che a oggi non ha chiesto notizie della figlia. Ho disposto che non ci sia nessun tipo di incontro, neppure in modalità protetta.

Procuratore Alabisio, per lei la signora Di Maio è una vecchia conoscenza, se non sbaglio...

-E' stata fermata più volte, per spaccio, prostituzione, furti e risse varie. Eroinomane da molti anni, fa uso di qualsiasi stupefacente alternandolo all'alcool. Sempre rilasciata poichè sosteneva di essere prossima a entrare nella comunità di "Padre Saverio" ed era in possesso di documentazione che lo affermava. Oggi sappiamo che entrava e scappava lo stesso giorno.

DEYA VU

Non sapevamo che la figlia visse con lei. Ci aveva detto che si trovava a Otranto con i suoi nonni.

Queste erano le cose che mi facevano rabbrivire; perché a nessuno fosse venuto in mente di controllare davvero non lo capivo. Sarebbe bastata una telefonata ai nonni...per quanto i tossicodipendenti possano sviluppare una discreta arte nella menzogna e nella manipolazione, non ritenevo possibile che, persone addette ai lavori, potessero essere così sprovviste, specie quando si tratta di tutelare un minore.

Incrociai lo sguardo di Giacomo. Avevamo avuto lo stesso pensiero.

Il giudice riprese la parola.

-Bene, questa volta non lasceremo nulla al caso, è indubbio che in passato ci sia stata della superficialità, oggi controlleremo e vaglieremo la storia in ogni suo particolare. Lo dobbiamo alla bambina. Ha atteso troppo a lungo che qualcuno si accorgesse di lei e se ne prendesse cura.

Il mio impegno sarà a tutela della minore e vi prego di collaborare con me nel migliore dei modi.

Avete ricevuto copia della documentazione. Ci aggiorneremo tra qualche giorno, quando voi avrete incontrato i vostri pazienti e sarete in grado di fornirmi una prima embrionale valutazione... o intuizione.

Giacomo, tu sai come contattarmi.

Dottoressa Romano, le auguro un buon lavoro, procuratore, le chiederei di fermarsi ancora qualche minuto, ho bisogno di ricevere qualche delucidazione. Arrivederci.

Al saluto del giudice ci alzammo e uscimmo dalla stanza lasciando il procuratore visibilmente preoccupato.

Con i giudici era spesso così, decidevano loro il “quando” e il “come” di tutto e lo facevano sempre con quel distacco da collocare tra la professionalità e la freddezza.

Loro decidevano se un panno era lindo ma le mani nell’ acqua sporca erano le nostre...quelle di tutti gli operatori sociali.

Questa volta avrei dovuto adoperare detersivi e smacchiatori di qualità

DEYA VU

eccellente per ottenere una bimba “grigia”.

-Conosci bene il giudice Tursi? Ho notato che vi date del tu...

-Sì, è una amica mia e di Stefania, è suo marito “mani di fata”!

-Ah, il massaggiatore che tanto decantate...

-In realtà è un bravo fisioterapista, oltre a essere un simpatico amico, l'unico che sa apprezzare realmente il mio tè e la mia cucina.

-Allora è anche un martire!

Signora Gaia Romano...lei non sa apprezzare le mie doti culinarie!

Mi scompigliò i capelli con la mano, come si fa con un cucciolo. La voce del procuratore smorzò quel momento di ilarità. Ci raggiunse in strada.

-Dottoressa Romano, lei andrà quest'oggi dalla bambina?

-Sì dottor Alabisio, ho appuntamento con i medici tra un'ora, poi vedrò la bimba.

-Bene, tenetemi aggiornato sugli sviluppi. Per il momento la madre e il sospettato numero uno restano agli arresti. L'uomo continua a dichiararsi innocente, la madre fornisce versioni contrastanti ed è in preda a veri e propri deliri, i medici stanno somministrandole metadone e tranquillanti. A oggi, le sue versioni non sono da tenersi in considerazione; ha addirittura giurato di aver visto degli extraterrestri entrare nella stanza, sostiene di essere stata immobilizzata con una pistola laser mentre cercavano di portare via sua figlia. Direi che non possiamo tenere conto di queste dichiarazioni e tantomeno seguire queste tracce per trovare il col-

DEYA VU

pevole!

Conoscendo Giacomo sapevo che avrebbe voluto rispondere che avrebbero dovuto “tenere conto” molto tempo prima degli extraterrestri, invece scelse di non polemizzare.

-Direi proprio di no! Anche se la versione dell' extraterrestre potrebbe essere meno drammatica della realtà. Ho parlato telefonicamente con il medico che sta seguendo la donna.

Abbiamo concordato con il medico della casa circondariale che inizierò a seguirla tra qualche giorno, quando gli effetti delle astinenze saranno meno evidenti e potrà diminuirle gli psicofarmaci.

-Fino ad all' ora farò in modo che resti in infermeria, isolata dalle altre carcerate dal momento che ha mostrato un temperamento piuttosto risso.

Vi saluto e ovviamente resto a vostra disposizione, la mia macchina è posteggiata qui.

Strinsi la mano al procuratore, mentre due uomini in borghese scendevano dall'auto per accoglierlo.

-Arrivederci procuratore. Ci sentiamo presto.

-Certamente dottoressa Romano. Arrivederci Giacomo.

- Ciao Paolo.

Il procuratore salì nella sua auto accomodandosi sul sedile posteriore. Mi rivolsi a Giacomo.

-Ma conosci tutti tu?

DEYA VU

-Lavorando, ho incontrato e collaborato con molte persone... Paolo è prossimo alla pensione, lo stesso Linda, il giudice. Molti di noi si sono conosciuti da giovani, quando ancora credevamo di poter cambiare il mondo, oggi ci ritroviamo, come all' ora, ad affrontare le stesse tristezze umane, con la differenza che oggi siamo più stanchi, demotivati e rassegnati di un tempo; ma con tanti amici e conoscenti in più.

In un mondo peggiore di quello che avremmo voluto cambiare.

Tu non cercare di cambiare il mondo, sarebbe energia e tempo sprecato, credimi, cerca solo di aggiustare al meglio le piccole cose in cui avrai la sfortuna o la fortuna di imbatterti, senza dannarti troppo. Fai semplicemente quello che puoi per vivere e far vivere la vita al meglio. Il resto lascialo lì, non è di tua competenza, sei solo un essere umano.

Imparalo presto bambina, ti eviterai notti insonni e giornate sprecate.

Ora va, o farai tardi in ospedale.

-Corro. Ti chiamo dopo.

Mentre attendevo il primario nel suo studio, ripensavo alle parole di Giacomo. Aveva ammaccato la mia utopistica convinzione di poter cambiare il mondo, del resto sentivo che aveva ragione lui, se fossero bastate le mie fatiche e quelle di tutti i miei predecessori per cambiare il mondo, oggi io sarei stata altrove, magari in spiaggia a prendere il sole e non in un ospedale in attesa di incontrare una bimba massacrata nel corpo e nell'anima. Mi sentii inutile.

Forse davvero gli uomini sono destinati a non cambiare, anzi, devono peggiorare per arrivare alla distruzione di tutto, o forse, dell'unico errore commesso da Dio: l'essere umano, che avrebbe voluto creare a Sua immagine e somiglianza ma...

Una voce maschile mi fermò dal mio solitario filosofare.

-Eccomi, mi scusi l'attesa dottoressa Romano.

Un uomo di mezza età, alto, sportivo con i capelli brizzolati entrò dalla

DEYA VU

porta e mi venne incontro con la mano tesa e un sorriso accattivante. Mi alzai, gli ricambiai il sorriso e gli strinsi la mano mentre pensavo ai commenti tra infermiere, inservienti, colleghi e pazienti; ovviamente di sesso femminile.

Finalmente un medico che potesse fare invidia a tutte quelle serie televisive dove sfoggiavano medici attraenti e sensuali.

-Si accomodi, la prego.

Ci sedemmo insieme, uno di fronte all'altro, separati dalla scivania. I suoi atteggiamenti erano quelli di un uomo consapevole del suo fascino latino.

Non mi lasciai intimidire, sostenni il suo sguardo, sorrisi quando mi accorsi che fu lui ad abbassarlo per primo.

-Dunque, ho visitato la piccola Angelica questa mattina, dalla risonanza magnetica a cui l'abbiamo sottoposta ieri, abbiamo accertato che oltre alle attuali fratture, ci sono vecchi traumi ormai calcificati su due costole e una spalla. Questo fa pensare che la bambina sia stata percossa anche in passato e non soccorsa.

Attualmente ha il braccio destro fratturato in due punti, all'altezza del polso e sotto il gomito. Un taglio sulla mano sinistra, due costole incrinata e innumerevoli lividi sul corpo. Dalla tac non risulta trauma cranico anche se sono evidenti segni di percosse; la bimba si dev'essere protetta con le braccia.

E' sottopeso, visibilmente mal nutrita e dai primi esami effettuati abbiamo riscontrato un'infezione alle vie urinarie, ovviamente è già sotto antibiotico.

Deve aver mangiato e bevuto cibo deteriorato.

Al momento si rifiuta di mangiare, è alimentata e idratata per via venosa. Non parla, non piange, sembra assente...lontana.

Le sono stati portati giochi, dolci, ma nulla sembra interessarla.

Non siamo ancora in grado di dirle se la bimba ha subito abusi sessuali,

DEYA VU

è una visita che abbiamo volutamente rimandato.

E' stata portata qui dalla Croce Rossa dopo che la Polizia, chiamata da un passante che sentendo del vociare anomalo ha guardato all'interno della casa da una finestra assistendo a una rissa fra la madre della bimba e altre due donne.

La Polizia si è accorta successivamente della presenza della bambina, sdraiata a terra e nascosta sotto a delle coperte.

Non ci risulta che la bambina fosse iscritta a una scuola materna. Nel vicinato nessuno sapeva della sua esistenza. Questo fa supporre che la bimba sia uscita raramente dall'appartamento, dove lo stato igienico era assolutamente inesistente.

Intorno alle caviglie ci sono dei segni...forse la bimba veniva legata.

Se ne è accorta l'infermiera che l'ha lavata. Può immaginare il degrado, la piccina aveva abiti e biancheria in condizioni penose.

Le infermiere le hanno fatto il trattamento per la pediculosi, sono riuscite, con tanta pazienza, a non tagliarle i capelli!

Abbiamo preferito sistemarla in una camera da sola, in costante osservazione medica e infermieristica. Aspettavamo le direttive di chi l'avrebbe presa in consegna dal profilo psicologico.

Credo sia superfluo dirle che la bimba è entrata nei cuori di tutto il reparto, si è instaurata una bella catena di solidarietà. Direi che, materialmente, la bimba non manca di nulla.

-Avete fatto la cosa migliore per la sua tutela.

La prognosi di guarigione, dal punto di vista ortopedico, in quanti giorni è stimata?

-Una quarantina di giorni, la vecchia lesione sulla spalla andrebbe operata per ridare alla bimba la corretta mobilità, ma è rimandabile, almeno che lei non pensi sia opportuno intervenire subito.

-Procura dolore ad Angelica?

DEYA VU

-No, ormai non più, non le permette di alzare completamente il braccio, ma dopo l'operazione la piccola dovrà tenere il braccio immobile a lungo.

-Allora rimandiamo professore, a quando Angelica potrà affrontare meglio l'operazione chirurgica.

-Concordo.

-La lascio al suo lavoro professor Lombardi e corro verso il mio. Ho voglia di conoscere Angelica. Stanza nove giusto?

-Sì, stanza nove. L'infermiera è già stata informata del suo arrivo; abbiamo avuto l'ordine di non fare entrare nessuno di non autorizzato.

Naturalmente resto a sua disposizione per qualsiasi cosa lei avesse bisogno, il procuratore ci ha informato che, da questo momento, è lei legalmente la tutrice della bambina.

Tutto lo staff medico e infermieristico è già stato informato del suo arrivo. La caposala si occuperà di riferire al personale l'andamento da seguire secondo le sue direttive, può chiedere a lei i miei numeri personali, nel caso ne avesse bisogno. I suoi sono già in nostro possesso: ci sono stati inviati tramite email dal Tribunale dei minori.

-Perfetto. Grazie.

Ci stringemmo la mano. Fremevo dalla voglia di incontrare Angelica. La caposala, probabilmente avvertita dal primario, mi veniva incontro nel lungo corridoio con un sorriso cordiale.

-Buongiorno, sono Francesca, la caposala, la stavamo aspettando. Venga la accompagno da Angelica.

Notai che la caposala la nominava con il proprio nome anagrafico mentre il professore non l'aveva utilizzato preferendo altri nomi o vezzeggiativi.

DEYA VU

-Buongiorno Francesca, sono Gaia, c'è qualcuno ora con la piccola?

-Sì, certo, un'infermiera che sta finendo di toglierle i nodi dai capelli, vuole che la faccia uscire?

-Forse sarebbe meglio restassi sola con la piccola, ma vorrei esserle presentata da un viso a lei già conosciuto...

-Posso farlo io.

-Perfetto, allora entreremo insieme, lei gli dirà che sono la "sua" dottoressa e senza fretta, uscirà dalla stanza insieme alla sua collega. Deve comprendere che siamo tutti qui per aiutarla e che tra noi esiste un filo conduttore. Dopo avermi presentata, la saluterò, poi parleremo tra noi adulti, giusto per smorzare l'eventuale tensione. Capiremo insieme quando è il momento per voi di lasciare la stanza. Senza fretta alcuna.

-Eccoci, questa è la stanza.

Istintivamente le schiacciai l'occholino. Francesca prese fiato, come immagino faccia un attore prima di entrare in scena.

-Ciao bella signorina! Avete finito di farvi belle voi due? Guarda Angelica...ti ho portato Gaia, sarà la tua dottoressa personale! Tutta per te! Hai visto che bella? Guarda che bei capelli biondi che ha... chissà quanti nodi avrà anche lei in mezzo a quei ricci!

Francesca era disinvolta, allegra e spumeggiante, completamente a proprio agio tra i silenzi e lo sguardo basso di Angelica.

-Ciao Angelica, sì, sarò la tua dottoressa, amica personale, staremo molto tempo insieme io e te, impareremo a conoscerci e spero che diventeremo realmente amiche.

DEYA VU

Mi chiedevo quanto fosse stata in grado di comprendere, specie termini come “personale”, “realmente”...

Senza che muovesse la testa, vidi alzare gli occhi, era incuriosita, voleva vedere da chi uscisse quella voce nuova. Le bastò un impercettibile sguardo, poi tornò a fissare il suo braccio ingessato appoggiato al lenzuolo.

Stava lì, tra le bianche lenzuola, con il suo volto inespressivo circondato da lisci capelli color castagna che le ricadevano oltre le spalle. Aveva un grosso ematoma sul labbro inferiore. Non ero riuscita a vedere il colore dei suoi occhi.

Lì, tra quelle lenzuola bianche si perdeva.

Mi guardai intorno, probabilmente quella era la più bella stanza che aveva mai abitato.

Nelle pareti era rappresentato un bosco con dolci cerbiatti dalle lunghe ciglia, scoiattoli, ricci, lepri con musetti simpatici; uccellini e farfalle svolazzavano e su un ramo, nascosta tra le foglie, c'era una civetta dallo sguardo attento illuminata da un raggio di sole che filtrava tra i rami.

Dalla finestra si vedeva il mare.

-Caspita che bella questa stanza! Sembra di essere nel bosco... poi si guarda dalla finestra e si è al mare!

-Sì, ogni stanza rappresenta un luogo. Qui siamo nel bosco, poi c'è la savana, il mare, il deserto...io adoro la stanza dei ghiacciai...sembra di stare in una grotta di ghiaccio illuminata e scaldata dai raggi del sole, lì ci sono gli orsi bianchi, un'intera famiglia, mamma Ice, papà Tobia e tre cuccioli, il più piccolo lo abbiamo chiamato Ted, ma poi ogni bambino che la abita cambia i loro nomi.

La sala giochi è una distesa di erba con tanti papaveri e fiori colorati da dove fanno capolino coccinelle, lumache, grilli...

Mi venne in mente il mio tappeto magico.

-Quando lo desiderate vi accompagnerò a vederle, a te Lorenza quale pia-

DEYA VU

ce di più?

L'infermiera, che era rimasta ferma e in silenzio fino a quel momento rispose: “a me piace il deserto, con l' oasi e i cammelli”.

Io ero incuriosita e avevo voglia di visitarle tutte, magari con un lecca lecca in bocca; specie dopo aver saputo che erano state dipinte dai ragazzi del liceo artistico della città.

Angelica sembrava indifferente, completamente assorta dal suo gesso.

-Va be', noi andiamo a vedere gli altri bambini, sai qui, nelle altre stanze ce ne sono altri. Faccio portare un po' di frutta?

Angelica non rispose. Lo feci io per lei.

-Oh si Francesca, è un'ottima idea! Grazie.

Francesca si rivolse a Lorenza mentre la invitava a uscire dalla stanza.

-Allora Lorenza, doppia razione di frutta per Angelica e Gaia...pensaci tu!

Nella stanza cadde il silenzio. Lo rispettavi per alcuni minuti, mentre guardavo fuori dalla finestra. Ebbi l'impressione che tutti cercassero di allontanare, con mille distrazioni, le sofferenze che Angelica aveva vissuto, come se non parlarne bastasse a cancellarle. Quel gesso che circondava la sua anima era lì per ricordarle il suo passato.

Decisi in quell' istante di parlarle con il cuore, senza troppe strategie, decisi di parlarle rispettando la realtà delle cose.

Ricordavo che ciò che mi aveva infastidito di più, subito dopo la morte dei miei genitori, erano stati quei soffi di parole che percepivo qua e là, quando pensavano io non potessi percepire, soffi di sofferenza che si trasformavano in sonore risate e frasi frivole non appena si accorgevano della mia presenza.

Avevo tanto desiderato che qualcuno mi chiedesse “come stai” e mi la-

DEYA VU

sciasse ricordare e formulare tutte quelle domande di cui avevo bisogno di risposte: anche sulla dinamica dell'incidente.

Presi la sedia appoggiata alla parete di fronte al letto e la spostai sul lato destro del letto, dove era appoggiato il suo braccio ingessato e mi sedetti. Gli accarezzai il braccio, consapevole che la mia carezza non potesse oltrepassare la dura corazza bianca.

-Fa male Angelica?

Il suo "no" mi destabilizzò per qualche istante, avevo preventivato che, per avere una sua risposta, sarebbero serviti ancora molti incontri.

Fu l'unica risposta che ottenni quel giorno.

Quando me ne andai un' infermiera le stava applicando la flebo all'ago che aveva fisso nella manina.

Non mangiò la frutta che le era stata portata, così che venne portata via integra.

Le accarezzai i capelli prima di uscire e le sussurrai: "torno domani mattina".

Ebbi l'impressione di essere trasparente e muta.

DEYA VU

CAPITOLO OTTAVO

Era ormai qualche giorno che ero entrata nella vita di Angelica. Ero riuscita ad occuparmi dello studio, degli affidi familiari, ma avevo delegato a una collega il centro ascolto scolastico. I più fedeli potevano telefonarmi, ma, stranamente con la preparazione alla maturità o il recupero delle materie, i problemi, negli ultimi mesi di scuola, venivano messi da parte; almeno quelli meno importanti.

Angelica mi era entrata nel cuore, a parte qualche “sì” e qualche “no” sembrava ancora lontana dall’interagire.

Gioele mi esortava ad avere pazienza, era carino, tutte le sere mi chiedeva di raccontargli ogni minimo accenno di ripresa. Non l’aveva mai fatto prima; almeno non in modo costante.

Mi accorsi che era davvero interessato alla piccola Angelica quando una sera a cena con i suoi colleghi, tutti, a ruota, mi chiesero notizie: ciò dimostrava che ne aveva parlato con loro, ciò dimostrava che il suo interesse oltrepassava la porta di casa.

Quel giorno, a causa del traffico, ero in ritardo su tutta la tabella di marcia.

Entrai nella stanza del bosco e trovai Francesca in camera con Angelica.

-Ciao, oggi è impossibile spostarsi in auto, ci deve essere qualche manifestazione in centro...

-Angelica era molto agitata, forse pensava che tu oggi non venissi. Vero piccola?

Mi guardò contrariata e abbassò nuovamente la testa.

-Te l’avevo detto che Gaia sarebbe arrivata, adesso vado, guarda come sei bella senza quel “musetto” arrabbiato!

Ciao Gaia, se puoi, fermati due minuti da me prima di andare via.

DEYA VU

-Certo. A dopo.

Angelica aveva nuovamente il “musetto” arrabbiato.

-Sei arrabbiata con me Angelica?

Lo sguardo era fisso sulla manina sinistra dove una medicazione proteggeva un taglio che aveva sporcato la bianca garza leggermente di rosso. Nella stessa manina c'era ancora inserito l'ago per la flebo. La sua domanda mi colse a bruciapelo.

-Perché il sangue è rosso?

-Perché il dolore possa essere visto.

La mia risposta uscì senza che io credetti di pensarla. Girò la testa verso di me. Aveva gli occhi dello stesso colore dei capelli.

-Hai tanto dolore Angelica?

-Sì.

Restammo in silenzio, mi avvicinai a lei, istintivamente mi fece spazio in modo che potessi sedermi al suo fianco. Era la prima volta che mi invitava ad avvicinarmi, solitamente sedevo sulla sedia. Mi sfiorò i capelli con la mano fasciata, mi accorsi che, come aveva detto il primario, aveva difficoltà ad alzare il braccio.

-Sono belli.

-Anche i tuoi.

DEYA VU

Presi fra le dita una ciocca dei suoi capelli e la feci scivolare tra indice e medio.

-Sono lisci come la seta, lucidi e sotto il sole hanno riflessi rossi.

-A me piacciono biondi e ricci; come i tuoi.

Il suo timbro di voce era basso, non pronunciava bene bene la “r” che sostituiva con la “l” e la “s” che aveva il suono della “t”.

Il livido sul labbro aveva cambiato colore, ora era giallo ocra bordato di viola.

Adesso i suoi occhi avevano il colore dell’ambra.

Le chiesi se quella mattina avesse consumato la sua colazione, il suo “no” non mi meravigliò, anche perchè anticipatomi dall’infermiera

-Perchè non mangi ?

- Non ho fame e non mi piace.

-Piccola, lo sai che fino a quando non ti sforzerai di mangiare saranno costretti a farti le flebo. Vuoi che ti tolgano quell’ ago dalla manina?

Con la testa accenno un “si”. Le chiesi se c’era qualcosa in particolare che desiderasse mangiare; rispose con un flebile “non lo so”.

Proposi la pizza.

Il suo “si” venne pronunciato con la voce, con la testa e con gli occhi.

Non avevo mai conosciuto nessuno a cui non piacesse la pizza.

La pizza... quell’ impasto semplice, antico, povero: acqua e farina unite insieme da mani esperte capaci di trasformare alimenti comuni in qualcosa di unico...Mi chiesi il motivo per cui ogni “mano” riuscisse a creare un impasto diverso, se pur con gli stessi ingredienti.

Mi chiesi perchè le mani fossero sempre maschili; non avevo mai conosciuto un pizzaiolo di sesso femminile.

DEYA VU

-Allora domani avrai la miglior pizza che tu abbia mai mangiato!
Parola di principessa che la mangerai?

-Tutta?

-Un pezzo grande!

-Va bene!

-Allora qua la mano... “giurin giuretta principessa!”.

Ci stringemmo la mano con delicatezza.

-Quando mi tolgono questo coso duro?

-Sai, il gesso, è così che si chiama quel “coso duro”, serve per tenere fermo l’osso del braccio che si è rotto, in pochi giorni si aggiusterà e potrai tornare a usare il braccio. Ti fa male?

-No, prude dentro... fa più male questo e quando mi muovo qui.

Mi indicò la manina sinistra e le costole.

-Vuoi raccontarmi come ti sei tagliata la manina?

-Con la bottiglia.

-La bottiglia?

-Dov'è Erika? E' morta?

-No Angelica, tua mamma non è morta. Si trova al sicuro e dei medici si stanno prendendo cura di lei.

DEYA VU

-Davvero?

-Sì. Io non racconto mai bugie.

Facciamo un patto da “principesse”: io non ti racconterò mai bugie e ti spiegherò sempre tutto ciò che vorrai sapere e tu ti sforzerai di mangiare. Ci stai?

-Sì..giulin giuletta plincipetta!

Non trattenni un sorriso ascoltando la sua pronuncia. Ci stingemmo nuovamente la mano. Sorrise, in quel modo incantevole che solo i bambini conoscono.

-Raccontami della bottiglia..

-Tore l'ha tirata.

-Chi è Tore?

-Un amico mio e di Erika.

Presi atto che chiamava la madre con il nome di battesimo. Pensai che fosse meglio seguire la sua abitudine.

-E perché il vostro amico ha lanciato la bottiglia?

-Lui beve la birra, io gliela apro sempre!

-Sei gentile Angelica, ma perché lui l'ha lanciata?

-Perché era arrabbiato con Erika, Marina e l'altra amica, quella cattiva che ruba.

DEYA VU

-E cosa ruba?

-I soldi e gli uomini.

Le parole pronunciate da Angelica perdevano il loro spessore: Tole beveva la “billa”, si “allabbiava” con Elika e l’amica “lubava”. Decisi di tornare alla bottiglia e a Tore.

-Quindi Tore ha lanciato la bottiglia perché era arrabbiato...ma non con te giusto?

-Sì, giusto. Con me Tole non si allabbia.

-Ma l’ha lanciata verso di te, tu hai la manina tagliata.

-Tore era seduto al tavolo mentre Erika si picchiava con Marina e la cattiva e lui non riusciva a sentire la televisione perché loro gridavano e facevano cadere le cose, così le ha lanciato la bottiglia di birra per farle smettere che poi ha colpito me. Ma io mi sono parata così, sennò mi colpiva qui.

Come se tutto ciò che mi stava raccontando rientrasse nella normalità, mi mimava la dinamica della “parata” come se avesse fatto qualcosa di grandioso.

-Tore è bravo?

-Quando beve tante birre no, si arrabbia e rompe tutto, ma a volte piange.

-Cosa rompe?

-Tira tutto, da pugni ai mobili, calci alle porte, poi però è bravo, mi porta i chawingum...quelli che fanno le bolle e mi insegna a farle. Lui le fa gran-

DEYA VU

dissime, io piccole così.

Con l'indice e il pollice del braccio ingessato si sforzò di farmi capire quanto fossero piccole le sue bolle.

Salvatore Ferrago era al momento il sospettato principale e si trovava agli arresti.

Anch'esso alcolizzato e tossicodipendente, si dichiarava innocente.

Entrò un'infermiera con la frutta.

-Ricordi la promessa da principessa? Cosa preferisci? Mela, pera, banana, arancia o fragole?

-Sono buone quelle rosse?

-Le fragole?

L'infermiera le mostrò il frutto.

-Sì quelle!

-Non le hai mai assaggiate Angelica?

-No.

-Allora facciamo così, assaggiamo le fragole e aggiungiamo una banana, va bene?

-Sì.

-L'infermiera ripose su un piattino alcune fragole e una banana poi si rivolse a me.

-Lei gradisce qualcosa?

DEYA VU

-No grazie tante.

-Segnalerò alla caposala che è la prima volta che la piccina mangia le fragole. Sa, è un frutto che può scatenare allergia.

-Perfetto, meglio segnalarlo, ma non credo ci saranno problemi...almeno spero!

-Sicura di non gradire nulla dottoressa?

-Davvero, grazie. Le è possibile fermarsi con Angelica il tempo di una telefonata? Ho l'esigenza di avere alcune notizie dal procuratore.

-Certo. Faccia con comodo.

-Mi allontanano solo pochi minuti Angelica. Tu assaggia le fragole, appena rientro mi dirai...

Uscii dalla stanza mentre stavo componendo il numero del procuratore.

-Dottor Alabisio, sono Romano.

-Buongiorno, come posso esserle utile?

-Può darmi qualche notizia di Tore...Salvatore Ferrago?

-E' agli arresti.

-Si lo so, vorrei sapere qualcosa di più personale, famiglia d'origine, scuole, arresti precedenti, carattere...

-Aspetti che prendo il suo fascicolo.

DEYA VU

Attesi qualche minuto meravigliandomi del fatto che fosse stato il procuratore in persona a rispondermi al telefono e che lui stesso stesse cercando il fascicolo. Questo ai miei occhi lo rendeva “più vicino”.

-Allora, figlio di mezzo di Augusto Ferrago e Matilde De Rossi, lui medico di base, ancora esercitante la professione, lei insegnante in pensione di scuola elementare.

Ha una sorella maggiore che ha seguito le orme del padre, sposata con due figli. Un fratello minore all'università ...forse si è laureato l'anno scorso; direi che Salvatore è l'unico tallone d'Achille della famiglia.

Arrestato per la prima volta a vent'anni per uso e spaccio di stupefacenti. Altre sei volte per furti ai grandi magazzini e cose del genere.

Diplomato al liceo artistico. Si era iscritto all'accademia di belle arti ma non ha mai frequentato.

-E' un violento?

-Direi di no. non è mai stato trovato armato e non ha mai opposto resistenza agli arresti, direi che si è sempre dimostrato collaborativo.

-E' possibile incontrarlo?

-Le farò preparare un permesso per martedì prossimo, va bene?

-Non è possibile prima? Siamo solo a mercoledì...

-Venerdì pomeriggio?

-Bravo dottor Alabisio!

-Ah queste donne, più sono belle e più non so resistere! Venga venerdì alle quattordici e trenta presso la casa circondariale. Lascero' detto di farla entrare, se mi sarà possibile sarò lì ad attenderla.

DEYA VU

-Grazie dottor Alabisio. La saluto, torno da Angelica.

-Arrivederci.

Rientrai nella colorata stanza di Angelica.

Allora piccoletta, come sono le fragole? Ti sono piaciute?

-Sì! Buone!

-Ah sì, le sono piaciute, ne ha mangiate sei e mezza banana!

-Brava la nostra principessa! Se continuerà così le toglierete l' ago dalla manina vero?

-Certo che sì!

L'infermiera mise nel carrello gli avanzi e dopo una scompigliata di capelli alla piccola uscì dalla stanza mentre Angelica si sistemava alla meglio la capigliatura.

-Vuoi che ti pettini?

-Sì, mi piace, ora non fa più male.

Tirai fuori dalla borsa una piccola spazzola che mi portavo in borsa da anni senza mai averla usata. Sui miei ricci sarebbe rimasta impigliata. Mi misi a pettinarla. La spazzola scorreva libera sui suoi capelli senza trovare alcuno ostacolo.

-Oh, ora sei proprio bella principessa! Sai che faccio? Ti regalo la mia spazzola così potrai pettinarti nel caso arrivasse il principe!

DEYA VU

Appoggiavi la spazzola sul suo comodino.

-E tu?

-Non credo di averla mai usata e poi sono contenta che l'abbia tu.

-Domani mi porti la pizza?

-Sì, te l'ho promesso...e dimmi, ti piacciono le lasagne?

-Cosa sono?

-La pasta al forno con la besciamella, il ragù, il parmigiano...

-Non le ho mai mangiate. Neanche quelle altre cose che hai detto.

Pensai che avrei fatto prima a capire cosa avesse mangiato in cinque anni chiedendoglielo direttamente.

-Dai, facciamo un gioco. Tu mi dici cosa hai mangiato e io ti dico se l'ho mangiato anch'io e viceversa, ti va?

-Sì.

-Allora inizio!

-Pizza?

-Sì.

Tocca a te!

-Latte buono?

DEYA VU

-Ma il latte è sempre buono!

-Noooo...a volte è cattivo! Dico quando è buono non quando diventa cattivo!

-Allora si! Tocca a me...hot dog?

-Si...hamburger?

-Si. Pollo arrosto?

-Si...banana?

-Si...patatine?

-Come Angelica, al forno? Fritte? Bollite?

-Ma dai, le patatine!

-Si ma possono essere cucinate in svariati modi...

-Nel sacchetto!

-Ah ...si!

Il ritmo era rallentato, attesi qualche minuto prima che continuasse elencando cioccolata e ketchup. Poi si fermò. Le feci notare che ora avrebbe potuto aggiungere le fragole.

Istintivamente le chiesi se il pollo arrosto lo preparava Erika.

-Noooo...lo comprava Tore, ma non sempre, quando aveva i soldi che gli dava sua mamma.

DEYA VU

-Ma Tore viveva con te ed Erika?

-Sì, quando aveva i soldi per pagare Erika, a volte stava con me quando Erika lavorava.

-E che lavoro faceva Erika?

-Non lo so.

-Sei mai stata all'asilo Angelica?

-No, cos'è?

-Un posto dove ci sono tanti bambini con cui giocare, le maestre...

-Un giardino?

-Spesso c'è anche un giardino. Tu andavi ai giardini a giocare?

-Qualche volta accompagnavo Erika al parco la sera, perché doveva dare delle cose a dei suoi amici. Una volta sono caduta dallo scivolo e mi sono fatta male qua...

Mi indicò la spalla sinistra. Continuò il racconto.

-Ma ero piccola...poi non ci sono più andata perché Erika diceva che creavo problemi e sono imbranata. Cosa vuol dire imbranata?

-Tu non sei imbranata! Vuol dire una persona goffa, lenta e impacciata, incapace di svolgere correttamente alcune azioni.

Tu sei solo inesperta, può capitare a ogni bambino di cadere dallo scivolo, credimi, anch'io sono caduta...da piccola...

DEYA VU

Non mi ricordavo di essere mai caduta dallo scivolo ma del resto io avevo condotto un'infanzia normale, andavo al parco di giorno e giocavo con gli altri bambini, non al calare del sole perché la mamma potesse spacciare.

-Quindi è cadendo dallo scivolo che ti sei fatta male alla spalla?

-Sì. Mi faceva tanto male, ma se piangevo Erika si arrabbiava...

Cambiando tono di voce aggiunse: “ma poi è passato!”.

-Erika non ti ha portato in ospedale?

-Qui?

-Sì, qui in ospedale o da un medico.

-No.

-E neppure Tore?

-Lui mi ha fasciata stretta come ha visto sul computer di Erika.

-Come passavi le tue giornate a casa?

-Guardavo la televisione e pulivo, ma dovevo fare piano quando Erika stava male.

-Aveva tanti amici Erika che venivano a casa vostra?

-Sì.

Chi è il più bravo?

DEYA VU

-Tore! Poi anche Marina, Jessica e Luca, degli altri non so il nome...anche quello tutto nero grande era bravo, altri no.

-Tutto nero intendi che aveva la pelle nera?

-Sì, anche i capelli e gli occhi...tutto!

Angelica, tempo fa ti sei fatta male qui...

Le toccai il petto e le chiesi in modo diretto: “cosa è successo?”

-Volevo uscire per prendere un gatto piccolo ma Erika non voleva. Si è arrabbiata, ha dato un calcio a quella cosa dove si appendono i vestiti e mi è caduta qui.

-Nemmeno quella volta ti ha portata in ospedale?

-No. Era arrabbiata perché piangevo e mi picchiava perché sono noiosa.

-E Tore?

-Lui non c'era.

-Hai detto a Erika che ti faceva male il petto?

-Quando respiravo forte e mi muovevo, poi è passato.

Era la seconda volta che usava “poi è passato” con un tono che lo faceva sembrare nella norma.

Incominciavo a farmi un quadro della situazione.

Fu chiara dopo qualche giorno, dopo che mi confrontai con la dottoressa Pigna, la quale, da una prima superficiale osservazione, era certa che la bimba non avesse subito violenze sessuali. Eravamo entrambe concordi

DEYA VU

che Angelica avesse assistito a fusioni tra la madre e alcuni “amici” e a festini di droga e alcool ma che, in qualche modo, la madre l’avesse risparmiata... o forse era stata protetta da Tore.

Incontrai Tore.

Me lo ero immaginato fisicamente basso, robusto con i capelli biondi, di quel biondo spento tendente al cenere, invece mi trovai di fronte un ragazzo alto oltre il metro e ottanta, magro, con i capelli scuri e gli occhi intelligenti.

Quando entrai nella stanza si alzò in piedi e mi tese la mano.

Anche il contatto non fu sgradevole.

-Salvatore Ferrago. Piacere di conoscerla dottoressa Romano. Posso sapere come sta Angelica?

Il suo interessamento verso la piccola Angelica mi sembrò sincero e i suoi modi erano estremamente educati.

Si sedette solo dopo che mi sedetti io; lo notai.

-Sta meglio signor Ferrago. E’ ancora ricoverata presso l’ospedale pediatrico con svariati problemi come malnutrizione, infezioni e fratture. Poi c’è la parte psicologica...

E’ una bambina a cui sono mancati tutti gli stimoli utili per una buona crescita cognitiva, non ha frequentato coetanei e conosce poco il mondo esterno e quello in cui è vissuta è stato, mi permetta, alquanto insano.

-Tore teneva la testa bassa e le mani abbandonate sulle sue gambe in atteggiamento remissivo.

-Lo so.

Pronunciò quelle due parole quasi sottovoce.

Istintivamente gli chiesi se fosse lui il padre. Tirò su il viso e mi guardò dritta negli occhi.

DEYA VU

-No. Se lo fossi stato non avrei permesso che mia figlia crescesse nel nostro degrado.

Ho conosciuto Angelica poco prima che compisse tre anni. Affittai una camera dalla madre.

Sono un tossicodipendente dottoressa Romano, ho fatto cose di cui non vado fiero, ma mai avrei fatto del male a una bambina...non sono un mostro.

Sono stato accusato di aver abusato di lei e di averla picchiata...giuro che non ho mai fatto nulla di simile...neppure pensato! Glielo giuro!

Nessuno gli aveva comunicato che le accuse di violenza sessuale erano state ritirate, decadute dopo il referto della dottoressa Pigna.

Piangeva. Non trovai corretto che nessuno, neppure il suo legale, lo avesse avvertito.

Decisi di dirgelo io.

-Signor Ferrago, un medico specialista ha refertato che Angelica non ha subito violenze di tipo sessuale.

Si alzò in piedi di scatto come se si fosse liberato da un macigno che lo teneva ancorato alla sedia, si coprì il volto con le mani aperte, poi incominciò a massaggiarsi la testa.

-Oh mio Dio, meno male! Sapevo di non aver compiuto una simile azione, ma avevo paura che, in mia assenza, Angelica fosse caduta nelle mani di qualche maiale!

Dunque era preoccupato per la bambina più che per la sua sorte. Quel ragazzo mi piaceva, proprio come piaceva ad Angelica, probabilmente era l'unica cosa bella che le era capitata.

Aveva ammesso di essere un tossicodipendente senza trovare alcuna giustificazione alla realtà, questo gli dava una speranza di resurrezione.

Gliela augurai mentalmente.

DEYA VU

-Resta il fatto che la bimba ha delle fratture ed è stata tenuta in condizioni che potevano mettere a rischio la sua vita.

Se ne sente responsabile signor Ferrago?

-Certo! Sì, in parte...Ho detto più volte a sua madre che quello non era un posto in cui far crescere un bambino e che lei non era in grado di svolgere il ruolo materno, non è in grado neppure di pensare a se stessa, figuriamoci a una bambina!

Poi nell'ultimo anno è peggiorata, si dimenticava persino di comprarle da mangiare, era sempre "fatta" o alla ricerca di soldi.

-Lei sa chi è il padre della bambina?

- No, non lo sa neppure Erika, a me ha sempre detto essere di un "cliente" ma non sa di quale...forse di qualche spacciatore marocchino...i lineamenti e i colori di Angelica me lo lasciano pensare.

-Secondo lei, come mai Erika non ha preso in considerazione di abortire o dare la piccola in adozione nelle condizioni in cui era?

-A me ha raccontato di aver scoperto di essere incinta alla fine del quinto mese, all'epoca aveva deciso di smettere con la droga, credo che per un breve periodo ci fosse anche riuscita, aveva trovato un lavoro presso un negozio di articoli musicali.

L'ha aiutata un parroco che aveva conosciuto.

Ha affittato la casa e per un primo periodo dopo la nascita di Angelica le cose sono andate benino anche se i sacrifici che doveva fare per la figlia gli pesavano molto, Erika non è avvezza ai sacrifici e quando i costi sono diventati più alti ha deciso di subaffittare una camera a una amica ancora nel giro.

Da lì a poco si è ritrovata nuovamente nel baratro della droga, dell'alcool e della prostituzione.

Fu allora che la conobbi, il giorno in cui perse il lavoro perchè scoprirono

DEJA VU

i suoi furti.

Avevamo gli stessi spacciatori e amici in comune.

Quando, dopo una ennesima lite, i miei genitori decisero di mettermi fuori casa le chiesi una camera, che all'inizio dovetti condividere con un altro ragazzo anch'esso nelle nostre condizioni.

Erika usava la sua stanza per ricevere i clienti e altre ragazze la pagavano per usufruire di un'altra camera sia per "lavorare" che per dormirci al bisogno. Erika non faceva sconti a nessuno.

Erika era una bella ragazza e a volte accompagnava uomini in viaggio. Io restavo a occuparmi di Angelica e lei mi abbonava l'affitto.

A Erika i soldi non bastavano mai, ne guadagnava tanti...poi peggiorò diventando sempre più nervosa e scostante e gli uomini che le pagavano i lussi la abbandonarono.

Mi buttò fuori casa accusandomi di essere un parassita che viveva sulle sue spalle, mi disse che era perfettamente in grado di occuparsi della figlia e che potevo tornare solo se avessi pagato regolarmente l'affitto, che tra l'altro aveva aumentato di trenta euro.

Voleva tre mensilità in anticipo.

Tornai. Trovai i soldi...la prego di non chiedermi come.

Non so dirle se tra noi cambiò qualcosa, con Erika tutto è difficile, complicato.

-Incominciaste ad andare a letto insieme?

-Sì, ma non credo che per Erika cambiò qualcosa. Se non il fatto che continuai ad occuparmi di Angelica in forma gratuita.

-Mentre per lei le cose cambiarono?

-Forse. Ma Erika è una ragazza viziata, lei prende tutto, incurante dei sentimenti degli altri, anche di quelli di Angelica.

Mi accorsi che per uscire liberamente o per "ricevere", legava la bambina al divano.

DEJA VU

-La legava dalle caviglie vero?

-Si.

-Picchiava la figlia?

-Non che volesse picchiarla...perdeva il controllo se le si facevano delle richieste o se qualcosa non andava come voleva lei, era sempre molto nervosa.

-Signor Ferrago, picchiava la bambina?

-Le lanciava oggetti per farla stare zitta quando stava male, le urlava contro e a volte la scuoteva minacciandola...in mia presenza non è mai andata oltre.

-Lei ha fasciato una spalla ad Angelica. Ricorda?

-Si, quella volta cadde dallo scivolo.

-Lei era presente?

-No. A volte Erika portava Angelica con lei al parco la sera per dare meno nell'occhio...

-Però fu lei a soccorrere la bambina, giusto?

-Si, quando rientrarono a casa Erika era molto arrabbiata con Angelica che piangeva, la lasciò a me e tornò al parco. Aveva degli appuntamenti.

-Di lavoro immagino...

-Con certa gente non si può scherzare e neppure arrivare in ritardo.

DEJA VU

-Perchè non portaste la bimba al Pronto Soccorso?

-Erika non volle. Cercai di fare del mio meglio per diminuire il dolore immobilizzandole il braccio e la spalla.

-Ma lei non è un ortopedico! Avrà notato che ora la bimba non è in grado di utilizzare al meglio il braccio.

-Non potevo fare altro. Erika non me l'avrebbe permesso!

-Sulla sua affermazione “non potevo fare altro” sappia che non sono d'accordo: avrebbe potuto fare scelte più mature e consapevoli nel bene di Angelica. Lei ha scelto di soccombere a Erika e alle sue inadempienze! E' al corrente che la bimba ha avuto ben due costole rotte in passato?

-So che le è caduto addosso il portabiti e che si era fatta male, non pensavo così tanto...

-Gli è caduto addosso? Come?

-Io non ero presente ma Angelica mi raccontò che Erika aveva dato un calcio al portabiti in un momento di rabbia.

-I momenti di rabbia erano frequenti?

-Sì, specie da quando faceva uso di alcool abitualmente.

-Angelica ha un evidente taglio sulla mano sinistra, sa come se lo è procurato?

Il tono di voce divenne più sommesso.

-Credo di essere stato io, involontariamente, poco prima che giungesse la

DEJA VU

Polizia...avevo bevuto.

Erika litigava con delle sue inquiline per questioni di soldi, credo di aver lanciato verso loro una bottiglia o un bicchiere che si infranse nel muro.

Un pezzo di vetro deve aver colpito la piccola... giuro che non volevo.

Erika e le altre due donne erano passate alle maniere forti, il mio insano gesto voleva essere di ammonimento.

Ero molto agitato, specie quando vidi Angelica sanguinante vicino alle donne, non ricordo con precisione ogni particolare, ricordo di essere andato in bagno per cercare qualcosa per poter disinfettare Angelica.

Credo che Angelica abbia tentato di difendere la madre.

Tutte e tre le donne erano sotto effetto di alcool e droga, non credo si siano accorte della presenza della bimba tra loro.

Poi arrivò la Polizia.

Ora tutto era più chiaro. Povera Angelica, aveva tante cose da dimenticare, ma anche una vita intera per elaborare e ricostruire.

Avremmo dovuto cercare una famiglia con la "F" maiuscola per lei. Mi sarei impegnata per darle il meglio.

Affidarla a un istituto non sarebbe stato il suo bene, ancora poteva avere ottime possibilità di recupero se circondata da normalità e amore.

-Lei vedrà presto Angelica?

-Sì signor Ferrago.

-Le può dire che mi dispiace per quello che è successo?

-Glielo dirò.

-Le dica anche che le voglio bene, che quando uscirò da qui andrò in una comunità.

Le dica che per merito suo, ho deciso di smettere con questa vita...ho rischiato di farle davvero del male, non posso perdonarmelo.

DEJA VU

Le dica che un giorno, forse, se lei lo vorrà, potremmo ancora disegnare insieme Winnie the Pooh.

Le dica...

Scoppiò in lacrime.

-Le dirò tutto.

Mi alzai lasciandolo seduto a piangere sugli anni che aveva buttato via e su quelli che aveva contribuito a non far vivere ad Angelica.

Sperai che per lui fosse arrivato il tempo del recupero.

Ora aveva bisogno di tanto coraggio, quel coraggio che fino a quel giorno gli era mancato nella vita, quel coraggio capace di farti dire “no”.

Quel coraggio che solitamente si trova restando soli.

Uscii chiudendo delicatamente la porta alle mie spalle.

DEJA VU

CAPITOLO NONO

Il tempo passava Angelica ed io adesso riuscivamo anche a ridere insieme.

Avevamo deciso che per lei fosse meglio restare in ospedale fino a quando non avrebbe raggiunto un peso idoneo, l'anemia fosse rientrata e l'infezione urinaria completamente sparita.

Insieme al primario avevamo ritenuto opportuno eseguire anche l'operazione alla spalla durante la degenza per poi seguirla nella riabilitazione. I progressi erano visibili a tutti, in quel contesto la bimba si sentiva protetta e accudita come non le era mai capitato.

Adesso usciva dalla sua camera per giocare con gli altri piccoli ricoverati nonostante avesse ancora la spalla immobilizzata dalla fasciatura dopo l'operazione. Il gesso, l'ago e gli ematomi erano un brutto ricordo, permaneva una cicatrice sulla mano che probabilmente, con la crescita, si sarebbe notata sempre meno.

In mia assenza sapevo essere ben accudita da medici e personale; ma sapevo che prima o poi avrebbe avuto bisogno di una famiglia ben preparata ad accoglierla.

Dovevo lavorare per questo.

Le avevo riportato i messaggi di Tore. Li aveva ascoltati senza dire nulla ma i suoi occhi erano diventati lucidi.

Di Erika non mi chiese più nulla; come se saperla viva fosse già sufficiente.

Da Giacomo e dal procuratore sapevo che Erika aveva seri problemi psichiatrici, non ammetteva neppure le proprie dipendenze, passando da stati depressivi a stati di onnipotenza.

“E’ un essere pretenzioso ed egoista, ha tutti i valori sfalsati. Sembra incapace di qualsiasi sentimento. E’ bella da far paura”.

Questo mi aveva scritto Giacomo la prima volta che l'aveva incontrata.

Io ancora non avevo ritenuto utile incontrarla nell'interesse di Angelica.

Tore aveva deciso realmente di entrare in comunità, appoggiato dalla sua famiglia, stava iniziando un percorso lungo e faticoso ma, a detta di Giaco

DEJA VU

mo, in modo consapevole e maturo.

-Tu ce l'hai il fidanzato?

Mi chiese un pomeriggio Angelica mentre sfogliavamo una rivista di moda commentando gli abiti strambi delle modelle.

-Io ho un marito.

-Cos'è?

-Be', come dire, un fidanzato che dura per sempre.

-E non lo cambi più?

-No, per questo lo sposi...

-Bello!

-Ricordi le fiabe che ti ho letto? Cenerentola, Biancaneve, il principe... Ecco, il marito è il principe..."e vissero per sempre felici e contenti".

-Anche lui ti ha salvata?

-Diciamo che nella realtà ci si salva insieme. Ci si innamora e poi si decide di sposarsi.

-Dove?

-Dove cosa?

-Dove ci si sposa?

DEJA VU

-Ah, dipende, in Comune, in Chiesa...

Mi aspettavo che mi chiedesse cosa fosse un “Comune” ma la domanda non arrivò così continuai.

-La sposa solitamente indossa un abito bianco, più bello di quelli di queste modelle!

Chiusi la rivista e la riposi.

-Come quello delle principesse?

-Sì!

-Anche tu? Anche tu avevi il vestito da principessa?

-Sì Angelica, anch'io!

Mi inteneriva il suo modo di scoprire le cose che altri bambini alla sua età già conoscevano.

Si meravigliava di tutto. Era famelica di nutrirsi di tutte quelle informazioni che le servivano per rimettere insieme i pezzi.

Usavo le riviste per aprirle una piccola finestra sul mondo, quel mondo che lei aveva conosciuto tramite un video.

Mi ero accorta che spesso non conosceva il nome di cose basilari. Vedendo una foto del mare su una rivista mi aveva chiesto: “ma tu l’hai toccata l’acqua grande?”

Era tenerissima, disarmante con quegli occhioni avidi di sapere.

Lasciai che credesse a quel “per sempre”.

-Vuoi che ti porti a vedere le foto del mio matrimonio?

-Sì! Anche lui!

DEJA VU

-Lui chi?

-Il principe! Lo voglio vedere vero!

-Il principe si chiama Gioele, glielo chiederò...curiosona!

-E' bello?

-Giudicherai tu...sai, il bello è soggettivo.

-Cos'è?

-Non uguale per tutti...

-Tu sei bella!

-Grazie! Per te sono bella, ma a qualcuno posso non piacere!

Iniziai a solleticarla dolcemente e a prepararla al momento dei saluti, momento in cui metteva sù un "musino" triste cercando di prolungare "l'ultimo saluto" con ogni espediente.

La sera facevo il resoconto a Gioele delle ore trascorse con Angelica. Mi meravigliò quando mi disse: "Allora dille che sabato mattina conoscerà il tuo principe".

Il giorno seguente decisi di non portarle le foto del matrimonio per renderle l'incontro con Gioele più misterioso.

Ne restò delusa.

-Uffa, mi avevi detto che le avresti portate!

-E' vero, ma non ti ho detto che le avrei portate oggi!

Ti prometto che le porterò sabato, così le guarderemo insieme a Gioele.

DEJA VU

-Dimmi com'è!

Feci finta di non capire.

-Com'è chi?

-Il principe Gioele!

-Ah, non te lo dico! Lo vedrai sabato. Tu come te lo immagini?

-Bello. Bellissimo!

-Va bene, ma, biondo, scuro, alto, basso, magro, grasso...

-Bellissimissimissimo!

Fino al sabato cercò di avere notizie riguardo Gioele, notizie che fui brava a non elargire.

Cercò di contrattare una notizia per un morso di mela e per qualche cucchiaino di yogurt mangiato senza troppi capricci. Non cedetti.

Mangiò ugualmente la mela e lo yogurt.

Era decisamente migliorata, il suo viso incominciava a essere più paffuto ma ancora, nonostante i farmaci, non riuscivano a debellare un battere che le procurava l'infezione alle vie urinarie.

Arrivò il tanto atteso sabato.

Gioele indossò una polo azzurra con il colletto e i bordi delle maniche bianchi e un paio di jeans chiari.

Mi chiesi se con tutto quell' azzurro non volesse davvero assomigliare al principe più famoso delle fiabe.

L'incontro tra Gioele e Angelica fu un evento per tutto il reparto.

Quando Gioele entrò nella stanza occupata da Angelica lei era seduta sul letto e al suo fianco c'erano la caposala e altre due infermiere, tutte in attesa del principe.

DEJA VU

La vedemmo arrossire, abbassare la testa e per circa venti minuti non pronunciò nessun suono nonostante gli stimoli e le imboccate delle infermiere.

Non salutò neppure me.

Mi avvicinai al suo letto, tirai fuori l'album delle foto e lo appoggiai ai suoi piedi.

-Ciao Angelica, come ti avevo promesso, ti ho portato le foto del nostro matrimonio e...Gioele!

Poi la ignorai e mi misi a conversare amichevolmente e ridancianamente con le infermiere che si stavano spendendo in mille complimenti verso il principe.

-Ma Gaia, non ci avevi detto che avevi un così bel principe...ah se avessi vent'anni di meno!

La caposala era una donna intelligente, con un alto senso dell'umorismo, la sua simpatia era famosa in tutto il reparto, che grazie a lei, funzionava alla perfezione e stranamente in armonia.

Gioele si sedette sul letto vicino ad Angelica e gli parlò sottovoce.

Poco dopo sentii la voce di Angelica rispondergli.

Da quel momento non smise più di parlare.

Gli mostrò tutti i giochi che aveva ricevuto e lo invitò a giocare con dei cubi con cui si creavano delle immagini.

Le infermiere uscirono e noi tre restammo soli a giocare fino a quando Angelica non si ricordò delle fotografie. Le guardammo insieme.

A ogni foto Angelica emetteva gridolini di apprezzamento.

Si innamorò del mio abito da sposa.

-Anch'io voglio un vestito come il tuo!

-Vedrai tesoro, il tuo abito da sposa sarà ancora più bello...devi solo lasciar

DEJA VU

passare un po' di tempo.

Gioele era a suo agio, si muoveva tranquillo, persino quando Angelica gli propose di accompagnarla nella sala giochi per fargli conoscere i suoi amici.

-Vieni con noi in sala giochi Gaia?

Gioele allungò la mano libera verso di me, mentre nell'altra teneva delicatamente la manina di Angelica che, nella mano di Gioele sembrava sparire.

-No, andate pure. Io ne approfitto per fare qualche telefonata di lavoro.

In realtà non dovevo chiamare nessuno, ma preferii restare tra gli animali del bosco e lasciare che Angelica interagisse con Gioele.

Osservai che aveva meno difficoltà a creare un legame con il sesso opposto al suo; probabilmente Tore era stato un punto di riferimento meno precario di quello della madre e delle sue amiche.

Li accompagnai alla porta e prima di chiuderla li osservai camminare insieme nel corridoio. Avevano la stessa andatura.

Mi sedetti e guardai sulla mia agenda gli appuntamenti della settimana che stava per iniziare. Tutte le mattine sarei stata impegnata con il distretto sociale, due pomeriggi dovevano essere dedicati allo studio ma ero riuscita a trovare il tempo per una visita ad Angelica quasi tutti i giorni. Da quasi un mese Clara era stata affidata alla famiglia Artigli e tutto procedeva per il meglio.

Elia e la sua sorellina Greta erano ancora presso l'istituto ma il padre della piccola aveva ottenuto di vedere la figlia e suo fratello nei weekend quando il lavoro di camionista gli permetteva il rientro a casa. Per il momento era la soluzione meno indolore per tutti, nell'attesa di quella più giusta. Personalmente penso che i legami "di sangue" vadano tutelati; a meno ché, non ci siano situazioni così gravi da non dare spazio ad altra decisio-

DEJA VU

ne, come nel caso di Angelica.

Nel caso di Greta ed Elia ritenevo che il ruolo genitoriale maschile fosse buono, il povero padre aveva dimostrato un'alta sensibilità prendendosi a cuore anche Elia non volendo separare i due bambini che mostravano un forte attaccamento, ma il lavoro e la mancanza di una compagna non gli permettevano di occuparsi giornalmente di loro.

Dovevo incominciare a pensare a una famiglia che potesse accogliere definitivamente Angelica una volta dimessa dall'ospedale.

Con questo pensiero nella mente io e Gioele tornammo alla nostra vita lasciando Angelica alle momentanee ma sicure cure del reparto.

Durante la settimana decisi di spostare alla settimana successiva tutti gli appuntamenti di un pomeriggio in studio; rientrai a casa verso le diciassette e dopo la doccia decisi di affidare al tiepido sole l'asciugatura dei miei capelli certa che saltare il getto caldo del phon fosse per loro un toccasano.

Mi riempii un bicchiere di succo di pompelmo fresco e mi sedetti su una delle pesanti sedie in ferro battuto del giardino.

-Salve!

Una voce maschile proveniente dal giardino vicino mi fece sobbalzare.

Mi girai verso di lei.

Apparteneva a lui, al treno a vagoni, il mio fantomatico giovane vicino di casa.

Avevo avuto ragione ad immaginarlo scuro!

Aveva gli occhi di un marrone scuro così intenso da sembrare neri, con ciglia lunghe e scure che sembrava circondassero l'universo, sembrava avesse il kajal a dargli ulteriore profondità.

Le labbra, carnose, si erano socchiuse a mostrare un delizioso sorriso, fresco e frizzante come il suo temperamento che emanava energia anche dai minimi movimenti.

-Salve! Io sono Gaia tu?

DEJA VU

-Edoardo, ma tutti mi chiamano Edo. Sono quello che ti ha travolta il giorno del trasloco... bel modo di darti il benvenuto no?

-Diciamo che avevi fretta!

Gli sorrisi.

-Complimenti per la musica che ascolti!

-E' un modo gentile per dirmi che ascolto la musica a un volume troppo alto?

-No, dicevo davvero. Ascolti la buona musica degli anni in cui io avevo più o meno la tua età! Solitamente gruppi come i Police, i Dire Street, i giovani d'oggi neppure li conoscono!
Voleva essere un complimento. La tua musica mi fa compagnia.

-Vivi sola?

-No, sono sposata.

-Non ti fa abbastanza compagnia?

La sua domanda mi lasciò meravigliata. Se ne accorse.

-Scusa, mia madre ha ragione , parlo senza azionare il cervello!

- Non hai chiesto nulla di così drammatico.. sei sicuramente una persona istintiva, schietta, sincera e...curiosa!

Ci facemmo una risata.

-Comunque per assopire la tua curiosità ti dirò che Gioele, mio marito,

DEJA VU

lavora, come me, ma quando riusciamo a stare insieme ci teniamo bene compagnia!

Tu vivi con i tuoi?

- Sì, certo, Ho solo diciassette anni!

-Ma sei giovanissimo!

-Lo so, anche tu me ne davi qualcuno di più?

-Effettivamente sì, pensavo avessi già superato la maggiore età da qualche anno.

-Con le ragazze è un bene, credimi!

Sorrisi ancora. Era simpatico, aveva una mimica che faceva invidia agli attori napoletani.

In breve tempo iniziammo a dialogare come se ci conoscessimo da anni, con la disinvoltura di due coetanei.

Appresi che aveva una sorella che si era sposata da poco più di un anno, con la quale però i rapporti erano altalenanti. La mamma era spesso dai suoi genitori poichè avevano un grosso frantoio da gestire. Suo papà aveva un concessionario di auto, in società con un cugino, con annessa una piccola carrozzeria; lui studente, da sei accademico, probabilmente strappato ai docenti con l'arma della seduzione, al liceo scientifico.

Coltivava una miriade di interessi che non gli permettevano di oltrepassare la sufficienza se non in educazione fisica.

Le sue giornate erano frenetiche, si prestava a qualsiasi sport, calcio, basket, nuoto, ciclismo...poi ci aggiungeva la moto, le ragazze e la musica.

Il fatto che non avesse gravi insufficienze scolastiche era già un miracolo.

Pensai che dovesse proseguire gli studi verso le Scienze Motorie.

Compresi il motivo per cui mi aveva letteralmente travolta sulle scale.

Capii il motivo del suo successo con le ragazze.

DEJA VU

-Ma che ore sono Gaia?

Guardai l'orologio che avevo al polso.

-Diciotto e quasi quaranta.

-Caspita, sono in ritardo!

Alle diciannove ho lezione di batteria! Vedi perchè sono costretto a travolgere le persone sulle scale?

Hei, la prossima volta mi racconterai qualcosa di te...ho parlato solo io! Non è che sei uno "strizzacervelli"?

Mi mandò un bacio strappandoselo dalle labbra con le mani prima di inviarmelo mentre mi gridava un "ciao" scappando in casa senza darmi tempo di risposta. Per la mia incolumità sapevo fosse opportuno non farsi trovare sulle scale.

Mi chiesi cosa avesse contro gli "strizzacervelli".

Sentii qualche rumore oltre i muri, poi un ciclone per le scale e in fine un rombo di motore nel giardino sottostante che andava a scemare nel viale. Quando sparì del tutto mi lasciò un senso di solitudine.

I capelli si erano asciugati.

Rientrai a casa e mi misi a cucinare, Gioele mi aveva avvertita che sarebbe rientrato a casa con circa mezz'ora di ritardo; sapeva che i ritardi non giustificati mi mettevano in uno stato di irrequietezza.

Mentre cucinavo, il volto e la voce di Edo erano il mio pensiero fisso.

-Gaia? Hei Gaia!

-Gioele!

-Ma non mi hai sentito entrare? Avevo paura di spaventarti...eri così assorta davanti a queste patate!

DEJA VU

Mi diede un bacio mentre “rubava” una patata dalla teglia.

-Tutto bene? Problemi con Angelica? Sul lavoro?

-No, no, ero solo soprappensiero, anche noi “strizzacervelli” ogni tanto ci perdiamo.

Involontariamente avevo usato il termine di Edo, termine che solitamente avrei definito sciocco e mal attribuito. Detto da Edo mi era risultato simpatico.

Tra le doti che gli avevo riconosciuto, dovevo aggiungere: intuitivo.

-Sai, ho conosciuto il figlio dei vicini, è un ragazzo intuitivo, ha capito il tipo di lavoro che svolgo.

-L' avrai fatto sentire sotto analisi. Poverino!

-Ma va! Finiscila!

-E' simpatico?

-Molto! Decisamente!

Mi meravigliai del mio impeto.

-Io ho conosciuto il padre qualche mattina fa, abbiamo preso l'ascensore insieme. Mi è sembrato un tipo burbero ma educato.

La madre l'ho intravista più volte, rientriamo allo stesso orario, mi è sembrata decisamente più espansiva del marito.

Il figlio non l'ho mai visto, ma è indubbio che si faccia “sentire”, si muove con la stessa grazia di un branco di mufloni!

-E' un entusiasta, attivo e sempre in ritardo!

DEJA VU

Quanti anni ha?

-Non è neppure maggiorenne!

Ah, capisco! Che c'è di buono? Si sente un odorino entrando che lascia sperare in una buona cenetta..

-Cosce di pollo al forno con le patate e budino, per te al cioccolato, per me al cream caramel.

-Tu mi vizi mia cara...mi auguro che tu abbia fatto abbondante cream caramel perchè ho intenzione di assaggiare anche quello...

Mi abbracciò appoggiando il suo petto alla mia schiena e dopo avermi spostato i capelli, mi baciò sul collo.

-Uhm, i tuoi capelli profumano di cocco.

-Li ho appena lavati.

-Sei stata da Angelica oggi? Sta bene?

-Sì, sono stata da lei nel primo pomeriggio, stava bene, giocava con Nicolò, mi ha chiesto di salutarti.

-Nicolò, il bimbo nella stanza della fattoria...simpatico. E' deliziosa quella bambina, ma tu non avevi studio oggi pomeriggio?

-Sentivo il bisogno di una pausa, ho spostato tutti gli appuntamenti e sono venuta a casa.

-Hai fatto bene! Se mi avessi avvertito in tempo avrei fatto lo stesso e ti avrei raggiunta a casa e magari avremmo potuto parlare di bambini...

DEJA VU

Mi sentii avvampare.

Era la prima volta che Gioele era così diretto sull'argomento.

Mi meravigliò la sua naturalezza e il tono chiaro con cui mi aveva manifestato il suo desiderio.

L'istinto fu quello di cambiare argomento.

-In realtà ne stiamo parlando, Angelica, Nicolò, non sono bambini?

-Sto parlando sul serio Gaia. Ti ho chiesto un figlio.

-In questo momento siamo entrambi molto impegnati lavorativamente, sai, la gestione di un figlio...

-Mi interruppe.

-”Sai, la gestione di un figlio...” e tu che ne sai?

Io so che avevamo progettato una famiglia, ma non sono più certo che tu la voglia!

Prima la casa, poi il lavoro, non trovi il tempo da investire nei sentimenti, nella cose che contano.

Non riusciamo neppure ad avere un cucciolo... che ne so', un cane, un gatto, un pesce rosso! Ho l'impressione che tu non voglia impegni!

-Lo sai, un animale è un impegno gravoso...

Mi interruppe nuovamente.

-Sai, sai...cosa devo sapere? Signora “so tutto?”

Non voglio importarti una vita che non senti tua, ma credo che sia tu a non sapere cosa realmente desideri. Analizzati dottoressa!

Quel ”analizzati dottoressa” risultò alquanto ironico e pungente.

DEJA VU

-E' difficile arrivare a te Gaia, vuoi una vita asettica, tutto organizzato, tutto funzionale e razionale. Non c'è posto per il fato, gli imprevisti,...così tutto diventa monotono.

-Mi stai dicendo che stai male Gioele? Hai un' altra?

Mi si impose davanti con l'agilità di un felino. Istinivamente indietreggiai fino a toccare con la schiena il bordo del lavabo. Gioele appoggiò anch'esso le mani sul lavabo, subito dopo i miei fianchi, costringendo la mia schiena a inarcarsi.

-Pazzesco! Ti ho appena chiesto di avere un figlio insieme e tu mi chiedi se ho un' altra donna? Ma che tipo di uomo pensi io sia?

Rimase in silenzio per qualche secondo poi si allontanò e come se nulla fosse successo, finì di apparecchiare la tavola.

Mangiammo, sforzandoci entrambi di mantenere un' atmosfera leggera ma il disagio di entrambi restava evidente, tangibile.

Mentre gustavamo il budino, dalla casa a fianco sopraggiunse la voce di Phil Collins.

Pensai che Edo volesse farmi sentire la sua presenza.

Ripensai ai suoi occhi scuri.

Riordinai la cucina insieme a Gioele, come era nostra abitudine, canticchiando sulla voce di Collins fino a quando il giovane vicino decise di spegnere.

In modo furtivo, seguì mentalmente i suoi spostamenti da un vano all'altro, sulle tracce di ogni impercettibile rumore che mi sembrò terminare in una stanza, dove supposi avesse la propria camera da letto.

Chiesi a Gioele, dal momento che aveva progettato gli appartamenti, la divisione dei vani dei nostri vicini.

-La colonna B, ha un vano in meno del nostro, hanno anche loro due bagni ma uno più piccolo rispetto alla colonna A. Anche la cucina è un

DEJA VU

po' più piccola...poi direi che è analogo. Una ventina di metri quadri in meno.

Stabili, ricostruendomi virtualmente la piantina della casa, che Edo dormiva nella prima stanza nel corridoio.

Saperlo dietro a quel sottile strato di mattoni mi tranquillizzava.

La voce di Gioele mi distolse dalle mie piacevoli sensazioni.

-Andiamo a letto? Avrei bisogno di parlare con te Gaia.

-Sì Gioele, arrivo. Precedimi, vado in bagno.

Davanti allo specchio del bagno, mentre mi lavavo i denti, cercavo di captare ogni minimo rumore fosse appartenuto a Edo.

Regnava il silenzio.

-Gaia, tutto bene?

Probabilmente il tempo dedicato alle pulizie personali serali era stato più lungo del solito, tanto da allarmare Gioele.

-Sì, arrivo...mi lego i capelli e arrivo!

Scivolai sotto le lenzuola e il morbido copriletto di pichè bianco.

-Pensavo non arrivassi più. Mi dispiace per stasera, vorrei che tu capissi che sono molto innamorato di te; è per questo che sento l'esigenza di un figlio. Un figlio nostro, che non vorrei con nessuna donna all'infuori di te.

-Ma io non ti ho detto di no. Penso solo che siamo ancora giovani e possiamo permetterci il lusso di aspettare.

Abbiamo tempo di realizzarci meglio sul lavoro, di fare qualche viaggio, di goderci ancora un po' la vita di coppia, la casa nuova...

DEJA VU

-Tu dai per scontato che tutto si svolgerà senza alcuna difficoltà, io conosco coppie che desiderano un figlio da anni senza riuscire a concepirlo.

Anche questa è una eventualità da non sottovalutare.

Non ti sto chiedendo di rinunciare al tuo lavoro, so che ti piace e ti realizza, non saremo certo l'unica coppia di genitori che lavora!

Mia mamma non aspetta altro per darci una mano, milioni di coppie hanno figli pur continuando a lavorare e si avvalgono degli aiuti dei nonni.

Io mi organizzerò in modo da avere più tempo libero e sostituirmi a te ogni qualvolta ce ne sarà bisogno.

-Abbiamo appena traslocato.

-Abbiamo due camere vuote!

Abbiamo progettato insieme questa casa e l'abbiamo fatto in funzione di un nucleo familiare in espansione.

Mi ami ancora Gaia?

- Ma certo!

-Solo il tuo "non amarmi più" sarebbe di impedimento...oltre agli impedimenti fisici ovviamente, ma quello non dipenderebbe da noi.

Certa che mi ami?

-Ma certo Gioele, ti amo.

-Allora smetterai di prendere la pillola?

Sembrava un bambino, "se non mi dai la cioccolata, allora non mi vuoi più bene", in quella circostanza avrei consigliato all'adulto di non soccombere alla scaltra tattica del bambino e di continuare a non dare la cioccolata, motivando l'azione, senza però cedere a ricatti morali.

Non l'avevo mai visto così motivato.

DEJA VU

- Devi sospenderla almeno due mesi prima di un eventuale concepimento.

Poi sarebbe opportuno che tu prendessi delle vitamine B6, dell'Omega3 e dell'acido folico. Io dello zinco.

Non avrei immaginato fosse così preparato in materia, probabilmente stava aspettando da tempo il momento giusto per mostrare tanta cultura. Continuò.

-I frutti rossi, specialmente il mirtillo, aiutano la micro circolazione e favoriscono l'attecchimento dell'embrione nell'utero materno, poi sarebbe bene fare un esame del sangue di controllo, entrambi, ... comunque dovresti chiedere consiglio al tuo ginecologo.

-Ah, credevo fossi tu il mio ginecologo, per un attimo ho pensato ti fossi laureato in medicina a mia insaputa!

Ma da dove hai appreso tutte queste informazioni?

- Dal computer cara, non puoi immaginare quante informazioni si possono ricavare con un click... e poi dimentichi che ho una "coniglietta" che lavora con me!

Era buffo, mimava la sua segretaria con le mani sul ventre.

Gli promisi che presto avrei preso un appuntamento con il ginecologo.

La mia promessa gli bastò.

DEJA VU

Una mattina, mentre sorridevo alle facce buffe di Angelica, fui chiamata dal professor Lombardi il quale mi fece avvertire da Francesca di raggiungerlo nel suo studio. Lo raggiunsi lasciando la piccola nelle mani esperte della caposala.

- Buongiorno dottoressa Romano. L'ho fatta disturbare perchè vorrei parlarle di alcuni problemi medici che abbiamo riscontrato nella "nostra" Angelica.

-Ha ancora il batterio nelle vie urinarie?

-No, quello è stato debellato; dalle ultime analisi direi che la PCR sta rientrando nella norma. Ci siamo accorti però che la bambina ha una notevole lassità legamentosa e il suo tono muscolare è debole, quasi flaccido. Pensiamo che tutto ciò sia dovuto al poco movimento eseguito dalla bambina nei suoi primi cinque anni di vita. Nei prossimi giorni effettueremo una MOC, pensiamo che anche le fratture di oggi e di ieri, possano voler dire qualcosa.

-Qualcosa di grave?

-La scorretta alimentazione sostenuta negli anni dalla bimba, ha senza dubbio causato delle carenze; è probabile che ci siano da integrare vitamine come la D3, integrare del collagene e sicuramente proseguire con la riabilitazione. Per questo riteniamo sia bene per la piccola eseguire giornalmente, insieme al fisioterapista, un progetto di recupero, che accompagnato da una corretta alimentazione e l'ausilio di alcuni integratori, in breve possano migliorare lo stato generale di salute della piccola.

-E' un' ottima idea, sono sempre più convinta che qui Angelica sia in ottime mani. Quanto tempo durerà questo percorso?

-Penso che la bambina qui abbia trovato un luogo sicuro e che sia ben

DEJA VU

accudita da tutti, personalmente non metterei fretta alla sua dimissione. Vorrei essere certo, che dal punto di vista medico, possa essere nella condizione ottimale per affrontare la normalità della vita, poi, comprendo, che un ospedale non sia il posto migliore per una bambina ma per Angelica è diverso...per lei, date le origini, è già il paradiso! Lei cosa ne pensa?

-Condivido la sua posizione. Al momento non ho individuato una famiglia che possa seguire la bimba in tutte le sue "sfaccettature" mediche e psicologiche.

Un po' di tempo in più può senz'altro cambiare le cose.

E' nostro dovere offrire ad Angelica il meglio, perchè possa affrontare il futuro con meno difficoltà.

Deve ancora apprendere molto, tutto quello che conosce lo ha appreso dalla televisione...fortunatamente non ha disturbi gravi della parola, anche se, se lei è d'accordo, vorrei averne conferma da una logopedista.

-Certo dottoressa, richiederò una visita. Ho notato anch'io alcune errate pronunce, probabilmente nulla di preoccupante ma meglio non tralasciare nulla. Richiederò immediatamente l'intervento di una logopedista.

-Mi piacerebbe essere presente. E' possibile?

-E' sicuramente possibile.

-Grazie. Per quanto riguarda la parte psicologica è logico che ancora necessiti del tempo, bisogna rielaborare e reimpostare tutto il suo vissuto. Per Angelica il contesto in cui è cresciuta, fino a ieri, è l'unico che conosce e al quale si è adeguata considerandolo "normalità".

Noi esseri umani possediamo un alto istinto alla sopravvivenza!

Angelica non conosce le primarie regole igieniche, alimentari e di civile convivenza. Ignora totalmente usi e costumi della nostra società.

Ha dovuto sottostare a regole impostele dalla madre, completamente insensate.

DEJA VU

Sa stare in silenzio per ore, immobile, magari davanti alla tv, isolandosi completamente dalla realtà, per Angelica questo è il comportamento che deve assumere una “brava” bambina.

Oggi, con l'aiuto di tutti voi, la stiamo stimolando a socializzare con i coetanei che non aveva mai visto prima, Angelica ha vissuto nel degrado di un mondo di soli adulti, la stiamo avvicinando verso la cura della propria persona, a mangiare cibi sani, usando le posate, e a guardare la tv non più di un' ora al giorno!

Per lei è un mondo nuovo, al quale dobbiamo presentarla con le dovute cautele.

Non dobbiamo dare per scontato nulla e neppure abatterci; è normale che per chi è stato abituato da sempre a dormire su una tavola il materasso può risultare troppo morbido.

Lo apprezzerà nel tempo...ieri ha detto che i ravioli al ragù sono meno buoni dei wurstel!

-Qualche anno fa sono stato in un paese del sud America dove mangiavano insetti, topi e serpi...con la stessa voracità con cui noi addentiamo un panino al salame. Doveva vedere le loro facce schifate quando elencavo loro specialità suine!

-Esatto! Noi non siamo altro che lo specchio delle nostre abitudini. Cambiare le abitudini acquisendone di nuove non è facile; anche se le nuove si dimostreranno più consone al nostro benessere.

-Fortunatamente Angelica ha solo cinque anni e in lei non sono così tanto radicate.

-Non lo creda professore, cinque anni possono essere troppi in alcune circostanze. I primi anni di vita sono fondamentali!

Angelica è una bambina intelligente che ha saputo elaborare da sola molte cose ma che deve assolutamente essere seguita e ben accudita perchè possa colmare e proseguire la sua crescita interiore, sociale e fisica.

DEJA VU

E' una bambina sensibile e questo le sarà di aiuto, sono tante le sue lacune da colmare e la sua diffidenza, specie verso il sesso femminile, non la aiuterà...

-Allora la farò seguire da Aldo, il nostro fisioterapista, piuttosto che da Paola, sono entrambi due seri professionisti, ma se optiamo per Aldo, inizierà avvantaggiato.

Aldo è un uomo simpaticissimo , padre di quattro ragazzini scalmanati e ottavo di dodici fratelli, direi che nel tempo ha avuto occasioni per affinare la pazienza!

I bambini lo chiamano "G.G.G." che sta per Grande Gigante Gentile.

-E' davvero così grande?

Lo vedrà...

-Ho imparato con i bambini che tutto può essere il contrario di tutto!

-In questo caso non potevano scegliere nome più appropriato!

Ci congedammo e tornai da Angelica che nel frattempo era riuscita a convincere l'infermiera di turno ad accenderle la televisione, disubbidendo così a una regola che avevamo concordato insieme.

Cercò di spegnere al mio arrivo ma non riuscì a essere sufficientemente veloce.

Assunsi un volto severo.

-La televisione? Angelica sai benissimo quali sono gli accordi, vero?

Presi il telecomando e la spensi, senza tener conto delle sue suppliche. L'infermiera si scusò.

-Dottoressa Romano, non sapevo...

DEJA VU

Non si preoccupi; Angelica conosce perfettamente le regole ed è stato scorretto approfittare del fatto che lei non le conoscesse.

Abbiamo pattuito che può guardare la tv nel pomeriggio e una mezz'ora dopo cena...e solo programmi adatti alla sua età, sempre se non ci siano proposte migliori!

Penso che per oggi Angelica salterà la visione pomeridiana. Lei concorda con me?

Scambiai uno sguardo di intesa con l'infermiera che fu pronta a replicare.

- Sono d'accordo con lei. Non mi piace quando le amiche non sono sincere e cercano di ingannarmi.

Poi si rivolse ad Angelica, vistosamente imbronciata, seduta sul letto con le braccia conserte. Era palese ciò che pensava.

Per lei, che non aveva mai ricevuto regole, noi dovevamo risaltarle due pазze pedanti; il suo sguardo non lasciava dubbi.

-Signorina, ti ho proposto svariati giochi ai quali hai storto il naso, quando mi hai proposto di guardare la televisione, ti ho chiesto se avevi il permesso e tu mi hai risposto "sì". Mi hai mentito e questo non si fa! Adesso vado, a più tardi.

Angelica rimase impassibile mentre l'infermiera usciva dalla stanza sussurrandomi un "sono tutti uguali" tra un sorriso divertito.

Gli schiacciai l'occhio, era evidente che la sua esperienza oltrepassava le mura dell'ospedale. Il suo modo di rapportarsi con Angelica era stato materno ed equilibrato.

Angelica aveva avuto la sua punizione; saltare la televisione pomeridiana era per lei davvero pesante.

Tirai fuori pennelli e colori mentre lei restava imbronciata.

Anche ricevere un appunto senza urla e stratonni per lei risultava nuovo e forse più sentito delle urla a cui era abituata. Dovevo tenerne conto.

DEJA VU

Iniziai a dipingere una farfalla.

La invitai più volte a collaborare nell'attività ma lo fece solo quando smisi di incitarla e la ignorai continuando da sola il mio lavoro.

Si avvicinò.

-Cosa stai facendo?

-Ora dovrei non risponderti come hai fatto tu con me... invece ti rispondo, perchè tra persone che si vogliono bene, non si tengono i musci. Sto dipingendo delle farfalle multicolore, poi pensavo di ritagliarle e appenderle. Vuoi aiutarmi?

-Sì!

Bene, allora siediti accanto a me e inizia a dipingere. Non bagnare troppo il pennello altrimenti ti si bucherà il foglio.

-Io la faccio rosa, fucsia e verde!

Aveva ritrovato l'entusiasmo di sempre, i suoi occhi erano simili a quelli del cerbiatto dipinto, da mani esperte, sul muro della stanza.

Ritagliamo con le forbici dalle punte arrotondate e appendemmo nella stanza le nostre farfalle colorate. La sua manualità fine non era adeguata con la sua età anagrafica.

Mi venne in mente un film di Alfred Hitchcock dove gli uccelli invadevano le case.

La giornata passò in armonia fino all'ora della merenda, momento in cui le era concesso guardare i cartoni animati alla tv.

-Ma gli altri bambini sono in sala giochi a guardare i cartoni!

-Lo so Angelica, ci saresti stata anche tu, se non avessi disubbidito a un accordo. Può capitare che un accordo si possa modificare, anche solo

DEJA VU

-occasionalmente, ma tu hai mentito, pensando di prenderci in giro.

-Sei cattiva!

Sapevo che lo pensava davvero, in quel momento, mentre grossi lacrimoni le rigavano il viso.

Istintivamente avrei fatto di tutto per fermare quei rivoli, ma per il suo bene non cedetti, continuando a mostrarmi risoluta e completamente inattaccabile dalle sue frasi stizzose e dalle sue lacrime. Mi sembrò di sentirla sussurrare qualche brutto aggettivo e qualche imprecazione ma dal momento che le aveva sussurrate feci finta di non sentirle.

Iniziai a leggere una storia di orchii, orchesse e castelli incantati mentre Angelica si copriva le orecchie con le mani per non ascoltarla.

Miracolosamente smise di piangere, mi ero sempre chiesta come facevano i bambini a piangere e a smettere di farlo a una velocità pari a quella della luce, incominciò a formulare una serie di domande che servivano a colmare la parte iniziale della fiaba che non aveva voluto ascoltare.

-Come si chiama l'orchessa?

-Ramona.

-E l'orco?

-Filippo.

-Ma perché scappano?

-Perché le persone del villaggio avevano paura di loro e li inseguivano con i forconi.

-Ma erano bravi!

DEJA VU

-Si, bravissimi, loro coltivavano erbe mediche per curare le malattie degli esseri umani, ma a volte le differenze, specie quando non si conoscono, spaventano...e la paura riesce a far fare brutte cose.

-E poi? Vai avanti.

Continuai a leggere il racconto mentre Angelica addentava la sua fetta di pane con la marmellata.

Avrei voluto assaggiasse la confettura di Virna.

Lasciai Angelica nel tardo pomeriggio. Mi chiesi se “quel caso” mi stesse coinvolgendo in errata misura. Non seppi rispondermi.

-Ciao piccola, ci vediamo domani. Vengo presto perchè vorrei conoscere Aldo.

-G.G.G.?

-Giusto, G.G.G..

Le baciai la fronte mentre mi sistemavo la borsa sulla spalla.

-Stasera dopo che ho mangiato tutto posso vedere la tv?

Si Angelica. Abbiamo pattuito che non avresti visto la tv nel pomeriggio... stasera non sei più in punizione!

Spero tu abbia capito di aver sbagliato oggi.

Il fatto che mi avesse chiesto il permesso faceva pensare bene.

-Si. Devo chiedere scusa a Nadia?

-Nadia è l'infermiera di questa mattina?

-Si.

DEJA VU

-Tu credi che sia giusto chiederle scusa?

-Sì.

-Bene, allora la prossima volta che la vedrai potrai cogliere l'occasione per scusarti con lei.

Buona serata bambina.

Le accarezzai i capelli e mi avviai alla porta.

-Gaia...

Mi voltai.

-Scusa. Tu non sei cattiva e neanche le altre cose brutte.

Le sorrisi. Le strizzai l'occhio e oltrepassai la porta mentre lascio il passo all'infermiera di turno che aveva il compito di vegliare su Angelica, unica nel reparto a non avere un genitore o un parente vicino.

Non conoscevo l'infermiera ma Angelica sì, dal momento che la salutò chiamandola per nome.

Prima di rientrare a casa passai da Virna che aveva preparato per noi gli arancini di riso e l'insalata russa con le verdure del suo orto.

Nell'auto, durante il tragitto di ritorno il profumo era inebriante.

Posteggiavi nell'atrio condominiale, non avevo voglia di attendere l'apertura del garage e di fare le manovre di posteggio...del resto ero pur sempre una donna e si sa che le donne con i posteggi si tollerano a malapena.

-Ciao Gaia!

La voce di Edo mi risuonò alle spalle. Non l'avevo notato, sdraiato in terra sotto al suo scooter, con le mani ingrassate e nere.

Il suo sorriso era disarmante.

DEJA VU

-Ciao Edo! Non dirmi che sei anche un meccanico!

-Me la cavo! Sto pulendo la marmitta.

-Be', io non sarei in grado.

-Sei una donzella!

-Hei, guarda che ci sono "donzelle" capaci! E bada di non "truccare" niente in quel trabiccolo!

-Lo so, lo so...e per il resto...già fatto!

Presi dal sedile di dietro dell' auto i contenitori che mi aveva preparato Virna.

-Vado su Edo, finchè i miei contenitori sono al sicuro e il mio travolgente vicino è impegnato ad aggiustare invece che travolgermi per le scale.

Rise e un fulmine mi attraversò lo stomaco.

-Si, vai, approfittane!

Mi avviai verso il portone.

-Gaia...

-Si Edo?

-Io qui ne ho ancora per dieci minuti, poi dammi il tempo di una doccia e ci vediamo in giardino.

-Ok.

DEJA VU

Risposi d'impeto e continuai la mia strada.

Nell' ascensore fui assalita dall' odore degli arancini, ancora tiepidi e da qualcos'altro che non volli approfondire. Mi appoggiai con la schiena alla parete dell' ascensore e chiusi gli occhi fino al "click" di arrivo.

Cosa c'era di male nell' accettare l'invito del mio giovane vicino a scambiare quattro chiacchiere in giardino?

Analizzai la frase e il tono usato da Edo; notai che in fondo alla richiesta non c'era stato nessun punto interrogativo, il tono usato era stato così parentorio che non avrebbe lasciato spazio se non a un "ok".

A casa dopo aver riposto l'insalata russa nel frigo e gli arancini in una teglia pronta da inserire nel microonde per una eventuale scaldata, mi cambiai.

Spasmodicamente cercai ciò che di più giovanile avevo nell'armadio, optai per un vecchio e ormai logoro paio di jeans e una camicetta a fantasia con le spalle scoperte, regalatami da una mia paziente a Natale e che non avevo mai indossato prima.

Legai i capelli in una coda fermata alta con un elastico nero carico di strass.

Tolsi gli orecchini e la collana.

Il trucco, che avevo applicato al mattino, era ormai quasi invisibile ma pensai che quella leggera sfumatura di colore rimasta fosse sufficiente.

Chiunque si sarebbe chiesto se fossi o non fossi truccata.

Mi guardai con attenzione allo specchio; indossai una serie di braccialetti, avevo notato che le ragazzine ne indossavano molti.

In quel momento desideravo essere una teenager.

Volevo sedurre un diciassettenne?

Il pensiero mi spaventò.

Tolsi i braccialetti e mi allontanai dallo specchio.

Ributtai i capi di abbigliamento provati e non usati nell'armadio in modo veloce e disordinato; proprio come farebbe una teenager.

Ingannai l'attesa togliendo la polvere dai mobili più in vista, restando concentrata su ogni minimo rumore provenisse dalla casa accanto.

Sentii lo scrosciare dell'acqua della doccia.

DEJA VU

La porta che dal salone dava nel giardino era aperta e da lì sbattevo lo straccio che stavo usando per rimuovere la polvere.

Così l'avrei scorto senza che lui mi avesse trovata in sua attesa.

Del resto così avrebbe fatto un'adolescente!

Mentre sbattevo lo straccio, ormai privo di polvere, la voce di Edo mi sopraggiunse.

-Eccoti! Che fai?

-Levo la polvere da casa.

La risposta mi fece sentire adulta; del resto le teenager raramente tolgono la polvere, se non sotto ricatto dei genitori.

-Dai, adesso siediti...

Aveva i capelli bagnati e il suo tono di voce, pur restando gentile, era sicuro e deciso.

Per non ubbidirgli all'istante presi tempo.

-Aspetta, vado a riporre lo straccio, vuoi del succo?

-Solito pompelmo?

Aveva notato che era il succo che prediligevo.

-Se vuoi ho altri gusti, ananas, albicocca.

-Va bene pompelmo, anche a me piace, non è eccessivamente dolce.

Mi sentivo ingiustificatamente agitata, felice e allo stesso tempo preoccupata per quell'appuntamento tra le cancellate del giardino.

Versai addirittura il succo fuori dai bicchieri, diedi la colpa alla mia di-

DEJA VU

strazione, mentre dentro sentivo uno strano e inquietante tremore.
Gli porsi il bicchiere e mi sedetti.

-Grazie.

-Figurati. Allora oggi niente impegni?

-In realtà avrei potuto scegliere tra una partita a calcetto e una di tennis...
ma ho preferito Gaia! La conosci?

-Io? E come potrei conoscerla? Parlami di lei..

E' una splendida donna con gli occhi penetranti , parlare con lei è piacevole. La conosco da poco, ma mi sembra di essere in contatto con lei da sempre...

Misi fine a quella discussione, sentivo che se l'avessi lasciato libero di continuare l'avrebbe fatto senza usare alcun velo.

Non avrebbe avuto nessuna remora a parlarmi dell' attrazione che era palpabile tra di noi e a quel punto avrei dovuto scappare.

Scappare non era quello che volevo.

Mi nascosi dietro al mio ruolo lavorativo.

-Sai perché ti trovi bene a parlare con me?

-Perché sei attenta, intelligente e...bella?

-No sciocco! Esclusivamente perchè il mio lavoro consiste nell' ascoltare e aiutare gli altri ad avvicinarsi, il più possibile, alla propria serenità interiore.

-Sei realmente una "strizzacervelli" ?

DEJA VU

-Si. me ne devo vergognare? Dal modo in cui lo dici lo fai sembrare qualcosa di aberrante...

-Di solito non mi piacciono; giocano a fare gli oracoli del sapere e fanno di tutto per farti sentire stupido e inadeguato.

- Con me ti senti stupido e inadeguato?

-No. Almeno fino a quando non sapevo che sei una di loro.

-Ma smettila! Del resto l'hai intuito dall' incontro precedente.

-E' vero, era una delle possibili attività lavorative che ti avrei visto addosso.

-E le altre quali sarebbero potute essere?

-L' insegnante, la fotomodella, l'attrice, l'amore della mia vita...

-Ma finiscila! E tu che lavoro vorresti fare finito gli studi?

-Il tuo segretario! Me lo tieni il posto libero?

-Dai davvero Edo, sii serio!

-Ci provo. Mi piacerebbe fare l'insegnante di ginnastica, il calciatore, il tennista, il motociclista, il pallanuotista, ma rinuncerei a tutto per fare il tuo segretario...sono serio!

Potrei avere ancora un po' di succo?

- Mi alzai, lui aveva fatto passare il braccio attraverso uno degli spazi della ringhiera e teneva in mano il bicchiere, gli versai il succo. Volutamente mi sfiorò le dita.

DEJA VU

-Hai la pelle liscia e morbida come immaginavo. Il tuo profumo mi è familiare, sapevo quale era ancora prima di sentirlo.
Mi piace.

Mi sentivo imbarazzata e mi vergognavo di aver provato tanto piacere da quel contatto.
Penso che percepi il mio stato.
Fu così gentile da lanciarmi una fune di salvataggio.

-Sai l'anno scorso sono stato per un periodo da uno psicologo; i miei genitori e mia sorella avevano deciso che io ne avessi bisogno. Era un tipo simpatico, credo che abbia detto ai miei che non avevo nessun problema e che era opportuno che anche loro prendessero parte agli incontri, così hanno deciso che era un incompetente e mi hanno mandato da un amico di mia sorella...mi sono divertito.

-Divertito?

Si, era un coglione. Credeva di essere superiore al resto del mondo, mi guardava come se potesse leggere i miei pensieri. Gli ho detto tutto ciò che avrebbero voluto sentire i miei genitori e mia sorella.
Lui lo riferiva a mia sorella che a sua volta lo riferiva a mia mamma che lo usava come unico argomento per parlare con mio padre e così via.
Il messaggio era sempre lo stesso: "ho una famiglia perfetta che sa, a differenza di me, qual'è il mio bene, pertanto io seguirò le loro direttive".
Manlevandoli da ogni senso di colpa e rassicurandoli sulla loro competenza genitoriali, mi sono liberato dello psicologo coglione, amico di famiglia...che del resto si faceva pagare profumatamente!

-Ma il professionista non avrebbe dovuto riferire nulla, sono sedute confidenziali che devono restare tra paziente e psicologo, almeno che, non venga richiesta una perizia da un organo competente.

DEJA VU

-Te l'ho detto che era un coglione!

-Mi verrebbe voglia di chiederti il nome... ma forse è meglio di no.

-Emilio Parodi. Lo conosci?

-Fortunatamente no. E il primo da cui sei andato, quello simpatico?

-Federico Bellini o Merlini...

- Cerlini! Si chiama Federico Cerlini. E' vero, è molto simpatico e preparato, lo reputo un ottimo collega.

- Ma vedi il destino? Ora ho la mia psicologa personale!

Lo so Gaia, stavo solo scherzando. Tu sei semplicemente la mia attraente vicina di casa con cui riesco a essere me stesso, con la quale passerei ore a parlare senza mai annoiarmi. Per te ho rinunciato a una partita di calcetto... pensa sia grave dottoressa?

-Gravissimo! Devo sentirmi lusingata?

-Vedi tu, non l'ho mai fatto per nessuno.

Sentendo nuovamente il mio imbarazzo, cambiò argomento.

-Mare o monti?

-Cosa?

-Cosa preferisci tra mare e monti?

-Mare!

DEJA VU

-Anch'io, anche se non disdegno una settimana sullo snowboard o sugli sci! Tocca a te...

-Stagione preferita?

-Estate, senza alcun dubbio!

-Anch'io. Sole, caldo, piedi scoperti, mare, vita all'aria aperta...

-Il tuo fiore preferito?

-Mi piacciono tutti...ma il mio preferito è il girasole.

-No, non ci posso credere, ti giuro che è anche il mio! Starei ore a guardare i campi di girasoli, se stai ben attenta ti accorgerai che non ce n'è uno uguale all' altro, pur sembrando tutti uguali, sono simili agli esseri umani. La loro devozione al sole è commovente, passano la vita a seguirlo, nonostante ciò li renderà secchi. Ci hai mai pensato?

Si, ci avevo pensato, ogni volta che mi era capitato di vedere un girasole o le interminabili distese gialle in Toscana; ma non glielo dissi.

-No, non ci ho mai pensato.

-E allora perchè ti piace prediligendolo ad altri dal momento che ci sono fiori, forse più belli come le rose, le peonie, le gerbere, i tulipani, le garofanie...

Mi sentii stupida e superficiale, non potevo neppure sostenere "per il loro profumo" dal momento che il girasole non è certo conosciuto per il suo profumo come la rosa. Edo continuò il discorso.

-A te piacerà il profumo della magnolia, del gelsomino e delle fresie.

DEJA VU

Era vero.

-Si ma come...

Non mi fece finire la frase.

-Come l'ho intuito? Non sei l'unica a osservare Gaia, mia mamma mi ha detto che sei la moglie dell'architetto che ha progettato questo residence; sono certo che le piante le hai scelte tu. Specie se avevi in progetto di venirci a vivere.

Adoro quell' angolo dietro la casa dove c'è l'albero di mimosa tra i salici piangenti e le peonie.

E' opera tua?

Mi sentii arrossire.

-Si.

-Lo sapevo. Ne ero certo.

Restammo in silenzio per qualche minuto. Fu lui nuovamente, a portarmi in salvo.

-Dolce preferito?

-Cream caramel, torta di mele...

-Crostata di prugne?

- Si, ma come....

-Ne ho sentito l'odore qualche sera fa, speravo uscissi in giardino a offrirmene un pezzo!

DEJA VU

-Potevi chiamarmi, te l'avrei offerta con piacere.

-Non era il caso. Non volevo disturbare, c'era tuo marito.

-Potevi chiamarmi ugualmente, te lo avrei presentato...

-Lo so.

Cadde nuovamente il silenzio. Mentre aspettavo di essere salvata, i nostri sguardi si incontrarono e insieme incominciammo a ridere sciogliendo tutta la tensione.

Gli parlai di Angelica e del gioco che avevo fatto con lei per capire quali erano state le sue abitudini alimentari; simile al gioco che avevamo fatto anche noi.

Con lui io avevo sostenuto il ruolo di Angelica.

Gli raccontai la mia infanzia, così proprio come si era svolta, senza dover assumere il ruolo della bambina forte.

Gli raccontai del mio tappeto magico, di Vaniglia e tutti gli altri amici chiusi in uno scatolone.

Gli confidai del mio senso di colpa per non riuscire più a ricordarmi con chiarezza il volto dei miei genitori, se non con l' aiuto di qualche fotografia.

Gli ammisì che era sempre più difficile ricordare la loro voce e sentire la loro essenza.

-Secondo me la tua mamma profumava di magnolia, la sua pelle era vellutata come i petali delle fessie e il suo carattere era allegro e prodigo come il gelsomino.

Il tuo papà aveva l' essenza di quel detersivo che usi tu, il suo profumo arriva fino a casa mia...muschio bianco?

-Sì.

DEJA VU

-L'ho cercato al supermercato aprendo e odorando tutte le fragranze dei detersivi!

Tu sei l'unione di tutti e due, con in più l'unicità del girasole, l'allegria della mimosa e quel pizzico di tristezza del salice piangente.

Più dolce del cream caramel.

Ci lasciammo non appena sentimmo posteggiare Gioele.

Per tutta la sera sentii la sua presenza e le sue parole mi accarezzarono l'anima.

Quell'incontro restò segreto.

DEJA VU
CAPITOLO UNDICI

La settimana che seguì fu carica di impegni.

La perizia psichiatrica eseguita su Erika evidenziò gravi disturbi della personalità.

Erika elegeva se stessa a livelli di onnipotenza tali che la allontanavano dai suoi simili.

Lei e solo lei, era il centro del suo universo, gli altri venivano vissuti come strumenti per provare a realizzare i propri bisogni. Seducente e manipolatrice, al punto da diventare pericolosa.

Il giudice fece decadere la patria podestà su Angelica, dopo aver sentito i nonni materni che decisero di rinunciare alla nipote, dichiarò lo stato di adottabilità.

Scegliere una famiglia “per sempre” non era un compito facile, per quanto avessi sempre provato, non ero mai riuscita a trovare la famiglia “perfetta” che avevo nell’immaginario. Sapevo di aver enfatizzato la mia famiglia, dal momento che non avevo avuto il tempo di viverla, ma per Angelica desideravo davvero un futuro sereno e la scelta della famiglia era senz’altro il punto di partenza.

Gioele riusciva una o due volte alla settimana a trovare un po’ di tempo da dedicare ad Angelica, era bello vederli insieme, alla piccola brillavano gli occhi ogni volta che Gioele entrava nella stanza.

A volte mi autoescludevo dall’interagire con loro.

Li guardavo giocare mentre la mia mente andava sempre più frequentemente verso Edo.

Il nostro appuntamento serale tra le grate del giardino era diventato un rito; spesso lui non andava in palestra per non mancare al nostro aperitivo a base di succo di pompelmo ed io cercavo di rientrare prima possibile.

Ogni sera mi ripromettevo di trovare una scusa per interrompere quegli insignificanti incontri ma poi al rumore della macchina di Gioele che rientrava a casa e metteva fine al nostro incontro, sentivo nascere in me il bisogno di rivederlo; l’attesa diventava necessaria e l’unico obiettivo era arrivare alla sera successiva per lasciarmi andare alla serenità.

DEJA VU

Nel fine settimana ero costretta a limitarmi e a seguire i movimenti di Edo attraverso il muro, seguivo i suoi spostamenti quando accendeva il motorino e lo sentivo rombare sino in fondo alla via attendendo il suo ritorno; ero certa che comunicasse con me attraverso la musica che oltrepassando le pareti mi portava la sua presenza.

Nel tardo pomeriggio, più o meno all' ora del nostro aperitivo, metteva una canzone dove il messaggio chiave era "mi manchi". Io capivo.

Anche a me mancava il suo sorriso, la sua voce, mi mancava il riassetto i bicchieri in modo veloce e furtivo in modo che Gioele restasse lontano da un momento che sentivo solo nostro. Mi mancava Edo.

Il mio atteggiamento doveva essere mutato dal momento che un venerdì sera, Gioele mi si rivolse preoccupato.

-Va tutto bene Gaia? C'è qualcosa che ti preoccupa?

-Va tutto bene...perché?

-Perché da un po' di tempo sei strana.

-Strana più del solito?

Cercai di sdrammatizzare sperando che l' argomento cambiasse.

-Sì, sei persa nei tuoi pensieri, lontana, così lontana che non riesco a raggiungerti. Forse hai bisogno di staccare un po'; questo weekend potremmo andare in Toscana o dove vuoi tu...

-No!

Il pensiero di allontanarmi dai rumori di Edo mi procurava dolore. Mi resi conto che il mio "no" era stato pronunciato con troppo impeto. Cercai di recuperare.

DEJA VU

-Ho tante cose da fare Gioele.

Mi accorsi del tono parentorio che avevo usato e portando la voce ad un tono più dolce aggiunsi: “Magari più avanti potremmo tornare a Venezia...”

-Certo, ma sono weekend che non usciamo, tu giri per casa ed io rimango per ore assopito davanti alla t.v., da solo. Sembri un’ anima in pena, sei preoccupata per Angelica o per qualche altro caso?

-No, Angelica migliora giornalmente, te ne sarai accorto anche tu, e in questo momento non ho nessun “caso grave”.

-Stai valutando la famiglia adottiva per Angelica?

-Sì. Ne ho incontrate tre. Sono tutte alla prima esperienza, giovani coppie che sperano in un neonato ma che forse accetterebbero un bambino più grande pur di diventare genitori e non sono certa che questo sia il meglio per Angelica e per loro.

Gioele si versò un bicchiere d’ acqua e ne bevve alcuni sorsi, era palese non avesse molta sede anche se continuò a tenere il bicchiere tra le mani.

-Hai pensato che il meglio per Angelica potremmo essere noi?

A quel punto ebbi la sensazione che il bicchiere d’ acqua che teneva tra le mani mi fosse stato rovesciato addosso.

-Ma scherzi? Non abbiamo le competenze!

-E che competenze ci vogliono dottoressa Romano? Sono anni che ti occupi di bambini, chi più di te può avere le competenze?

Mi hanno insegnato che per essere genitori le “competenze” richieste

DEJA VU

sono tutte da ritrovarsi nella coppia, che deve essere unita, collaborativa, e innamorata per poter dare l'amore necessario a un figlio. "L'equilibrio sta tutto nella coppia", te l'ho sentito dire migliaia di volte...è forse questa competenza quella in cui manchiamo? Be', dottoressa Romano, sappi che non è per colpa mia!

Bevve in un solo sorso l'acqua rimasta nel bicchiere e lo posò con forza sul lavandino.

Sapevo che quando mi chiamava "dottoressa Romano" voleva essere pungente ma in quell'occasione percepì più tristezza e delusione.

-Gaia...

Apprezzai lo sforzo che aveva messo a cambiare tono di voce.

-Ascolta, non voglio litigare con te, ho solo bisogno di capire se stiamo ancora percorrendo la stessa strada, se sto sbagliando qualcosa ti prego di dirmelo, ti prego di parlarmi, non lasciarmi solo a immaginarmi chissà quali catastrofi. Ci siamo sempre detti tutto, hai sempre sostenuto che è meglio affrontare una brutta verità piuttosto che vivere in una bella menzogna...vale anche per noi Gaia...

Se c'è qualcosa da risolvere, lo risolveremo insieme, qualsiasi cosa sia, desidero il tuo bene prima del mio; posso capire e accettare tutto ma non posso più tollerare i tuoi silenzi e la solitudine che mi stai infliggendo. Ti voglio bene Gaia, ti amo, per questo ho tutto l'interesse che il nostro matrimonio funzioni, ma è il "nostro" matrimonio non solo il mio.

Restai in silenzio come un adolescente in difficoltà.

Mi vergognavo, come potevo fidarmi che mi sentivo rapita da un diciassettenne che mi sembrava di conoscere da sempre e con il quale avrei trascorso ogni attimo della giornata?

Mi vergognavo decisamente; quei sentimenti mettevano in dubbio anni di lavoro e la mia moralità di donna.

DEJA VU

Un senso di ansia mi saliva dal cocige fino al craino, l'unica parola che avrei potuto pronunciare in quel momento era "aiuto" ma non uscì dalle mie labbra.

Sentivo lo sguardo di Gioele su di me mentre restavo immobile e in silenzio.

Abbassai la testa che sentivo pesante sulle mie spalle e iniziai a giocherellare in modo spasmodico con le mie dita cercando di controllare l'ansia e le lacrime.

Mi accorsi che Gioele si era allontanato quando sentì sbattere la porta del suo studio.

Lasciai cadere il mio corpo sul divano.

Avevo bisogno di aiuto, sentivo che la parte ancora razionale di me chiedeva di essere aiutata; ora capivo come si sentivano i miei giovani pazienti quando la loro vulnerabilità veniva scoperta; la differenza stava nel fatto che loro non avevano nulla da vergognarsi. Io sì.

Come avrei potuto continuare il mio lavoro?

Come avrei potuto ancora guardare i miei pazienti conoscendo ciò che provavo verso Edo?

Da anni lavoravo con i ragazzi, mai mi ero sentita attratta da uno di loro, mai avrei pensato potesse accadere.

Perché Edo?

Forse perché lui non era un mio paziente? Poco importava, l'unica cosa evidente era che la dottoressa Romano era una pessima professionista e una donna squallida.

Lasciai che le lacrime sgorgassero libere mentre la mia testa, ancora, ricercava rumori provenienti dalla casa accanto da poter attribuire al giovane vicino. Mi addormentai.

Al mattino seguente avevo il collo indolenzito, Gioele mi aveva messo addosso il nostro copriletto e mi lasciò dormire sul divano. Era la prima volta che dormivamo separati trovandoci nella stessa casa: la nostra.

Mi alzai e subito mi accorsi che avevo un latente mal di testa, uno di quelli che potrebbero passare in breve tempo o manifestarsi in tutto il loro dolore.

DEJA VU

Decisi di farmi la doccia e attendere gli eventi prima di prendere un analgesico.

Gioele ancora dormiva e probabilmente anche Edo dal momento che nessun rumore proveniva dalla casa affianco.

Sotto la doccia l'acqua portava via le tensioni della sera prima. I pensieri aleggiavano nella dimensione del niente fino a quando non sentii aprire l'acqua nel bagno della casa accanto che confinava con il nostro.

Tre piccoli colpi sul muro. Risposi con altri tre.

Ebbi la certezza che si trattava di Edo quando i colpi sul muro seguirono a un ritmo che io ripetei.

Giocammo insieme per alcuni minuti.

Poi chiudemmo l'acqua quasi in concomitanza e proseguimmo la nostra giornata.

In cucina, raggiunta da Gioele sentii il rombo del suo motorino allontanarsi.

Chiusi gli occhi e lo accompagnai fino alla fine della strada.

Notai che c'era il sole e questo, dal momento che Edo era uscito in motorino, mi rasserenava.

-Cosa hai? Perché tieni gli occhi chiusi?

-Ho mal di testa.

In realtà mi accorsi che il mal di testa era passato.

-Avrei dovuto svegliarti per farti venire a letto, quel divano è scomodissimo, ma dormivi così bene che non ho voluto interrompere il tuo sonno.

-Effettivamente è scomodo. Grazie per avermi coperta.

-Mi sei mancata, anche se una notte senza i tuoi calci...

Mi sorrise. Era davvero un bell'uomo, i suoi capelli mossi, ancora bagnati

DEJA VU

dopo la doccia, gli ricadevano sulla fronte e il suo sorriso sapeva essere decisamente accattivante.

Mi si avvicinò.

I suoi baci avidi scendevano dalle mie labbra alle mie spalle e le sue mani calde scivolavano sul mio corpo come se fossero cosparse di burro; i nostri accappatoi scivolarono sul pavimento.

Facemmo l'amore, lì, in cucina, con quel trasporto che solo due amanti sanno provare.

Restammo sdraiati sul pavimento sopra ai nostri accappatoi, in silenzio guardando il soffitto bianco, poi, come se fossimo stati sincronizzati, ci girammo uno verso l'altro e non appena i nostri sguardi si incontrarono, scoppiammo in una sonora risata che nessuno dei due seppe motivare.

-E' stato bellissimo Gaia...

Gli accarezzai i capelli.

Lo sai che siamo in ritardo?

-Per cosa?

-Ieri sera, mentre dormivi, ha chiamato mia mamma... ho accettato il suo invito, ma se non vuoi possiamo trovare una scusa e fare dell'altro...

-Rinunciare a un pranzo di tua mamma? Giammai! Ma non possiamo arrivare in ritardo per non trovare tuo padre imbronciato!

-A me non importa, dimentichi che sono io il capo...dopo mio padre!

Scoppiammo a ridere.

-Credi che tua madre riuscirà mai a farne un contadino?

DEJA VU

- Ma ce lo vedi? Lui che non ha mai preso in mano qualcosa di più pesante di una matita a zappare la terra?

-C'è sempre una prima volta!

-Sì, ma non per lui! Abituato a dirigere tutti! Sotto le grinfie di mia madre non resisterebbe quindici giorni! Mio padre ha bisogno di tenere tutto sotto controllo e mia madre è incontrollabile!

Anche se, a pensarci bene, ultimamente è più remissivo, delega a me la maggior parte del lavoro e approva ogni mia decisione. Pensi sia preoccupante?

-Penso che è un uomo intelligente e ha capito che non c'è nessuno migliore di te!

-E' un complimento signora Bonelli?

-Sì signor Bonelli!

Ci baciammo.

-Penso davvero che tuo padre sia un uomo intelligente e consapevole del tempo che passa, non mi meraviglierei se gli vedessimo indossare un cappello di paglia e seguire tua mamma...magari a giorni alterni!

Guardai l'orologio al polso di Gioele. Ci vestimmo in modo comodo certi che Virna ci avrebbe senz'altro occupati in qualche sua nuova attività.

Rientrammo a casa la domenica sera, sereni, con la pancia piena e con sacchi di contenitori pieni di cibo cotto da congelare.

Il lunedì arriva sempre troppo presto. Alle sette e quaranta, ligia al suo dovere, la sveglia suonò per noi.

-Tra un' ora devo vedermi con Giacomo per consegnargli la seconda par-

DEJA VU

te della relazione che ho scritto su Angelica. Il Giudice ha decretato lo stato di adottabilità con l' approvazione dei nonni.

Poi devo passare dal Distretto Sociale per programmare alcuni appuntamenti, dopodichè andrò da Angelica; a breve dovrò iniziare a prepararla all' evento dell' adozione.

-Chiede di sua mamma?

-No, è stata rassicurata che è in un posto dove si prendono cura di lei e ciò le è bastato.

-Non ha mai chiesto di vederla?

- Mai. Credo che per lei l'ospedale sia il posto più bello, caldo e rassicurante che abbia mai vissuto.

La mamma è una donna anaffettiva, incapace di provare o produrre affetti, ha gravi difficoltà a provare o esprimere le proprie emozioni pertanto restano repressi e non espressi neppure a se stessa. Giacomo la definisce una donna affetta da alessitimia.

-E che cos'è?

-Si definisce alessitimia un insieme di deficit della competenza emotiva ed emozionale, evidente l'incapacità di percepire, riconoscere, mentalizzare e descrivere verbalmente e non solo, i propri e gli altrui stati emotivi. Solitamente queste persone mancano di capacità d' introspezione e tendono a creare relazioni di forte dipendenza o, in assenza di esse, prediligono l'isolamento, alternando la funzione riflessiva del se'.

-In termini meno professionali?

Gli sorrisi e continui.

DEJA VU

-Erika, la mamma di Angelica tende a fagocitare tutto per sé.
Per Angelica non deve essere stata facile, ma non dimentichiamo che l'unica figura genitoriale e femminile che ha vissuto è stata quella della madre, pertanto sarà portata a ricercare lì i suoi bisogni...Adesso il nostro compito è quello di aiutarla ad entrare in contatto con persone normo affettive, a trovare il suo equilibrio, senza permettergli di non "sentire" i bisogni altrui.
Ora è nella fase in cui "prende" e si "attacca" spasmodicamente a tutto e tutti ma questo non vuol dire che provi dei sentimenti reali.

-Penso sia normale, recupera facendo il pieno di ciò che non ha avuto.

-Certo che è normale, quantomeno umano, ma non equilibrato; deve riconoscere le attuali sicurezze e saperle gestire trasformandole in opportunità.

-E' come uno che non ha mai assaggiato la cioccolata e riceve in regalo quintali di barattoli di Nutella?

-Esatto! Ma se non impara a gestirli e li mangia tutti insieme rischia di non assaporarli tutti e soprattutto di farsi venire il mal di pancia e incolpare la povera Nutella e non la sua cattiva gestione!

-E noi non possiamo permettere che la Nutella sia sprecata e non compresa!

Ridemmo insieme.

-Adesso mi addento una briosh e vado a vestirmi, sai a quanto tiene Giacomo alla puntualità!

Mi alzai, dirigendomi verso la cucina per prendere un croissant alla marmellata, uno di quelli confezionati, di una buona marca che poteva gareg-

DEJA VU

giare con quelli freschi, basta non avesse ambito al podio.

Pronta per uscire tornai in cucina dove Gioele, ancora in accappatoio stava lavando la tazza della colazione, per lui sacra, lo salutai frettolosamente facendogli scoccare un bacio sulla guancia e scappai giù per le scale cercando di recuperare il tempo di attesa dell'ascensore.

Mentre correvo mi sentii vicina a Edo, correvo, come lui era solito fare e più scendevo più sentivo la mia anima pesante.

Salii in macchina e raggiunsi Giacomo.

-Buongiorno, non dirmi che ti sei addormentata!

D'istinto guardai l'orologio; avevo otto minuti di ritardo, ero consapevole che per Giacomo un minuto o un ora di ritardo erano la stessa cosa, inoltre, con sua moglie e con me era ancora più rigido e meno contenuto nelle sue manifestazioni di rimprovero.

-Perdonami, è tutta colpa mia..

-E' sempre colpa di chi arriva in ritardo, vuol dire che non è stato sufficientemente attento a valutare tutti i possibili contrattempi e il valore del tempo altrui.

Posai la borsa su una sedia, restai in silenzio e lo abbracciai accettando la sua sgridata.

-Cosa c'è bambina?

-Nulla. Perché?

-Hai una faccia che non mi piace.

-Vuoi che la cambio?

DEJA VU

Feci tre o quattro smorfie buffe dietro l'altra.

-No per carità, meglio l' originale! Siediti e raccontami.

- Angelica sta rispondendo bene, in questa settimana inizierò a proporle dei test....

Mi interruppe.

-Ho letto con attenzione la prima relazione che hai inviato al giudice, concordo con te su tutti i punti. E' un percorso faticoso quello della tua piccola paziente, deve recuperare e acquisire molto, ma con il tuo aiuto e con il giusto nucleo familiare, riuscirà a godere a pieno della vita. Sono certo che valuterai con la dovuta attenzione la famiglia adottiva; non c'è fretta, è meglio attendere un mese in più piuttosto che sbagliare.

-Sì, lo penso anch'io.

-Hai fatto bene ad aspettare che la bimba fosse più serena prima di sottoporla ai test. Allora, detto questo, vorrei che mi raccontassi di te. Percepisco che qualcosa ti preoccupa...coraggio bambina, dimmi cos'è!

Mi sentii scoperta, in trappola in un angolo, continuavo a deglutire come se potessi ingoiare me stessa e sparire.

Giacomo avvicinò la sua sedia alla mia e mi prese una mano.

-Nulla può essere così grave da non poterla dire al vecchio Giacomo, ne ho sentite tante che nulla mi può meravigliare...

Mi guardò negli occhi e con voce preoccupata mi chiese: "Non si tratta di salute vero?"

"No" risposi in tono lieve.

DEJA VU

-Allora è tutto risolvibile! E ora smettila di farmi preoccupare e raccontami.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

-Non posso Giacomo, mi vergogno, l'unica cosa che posso dirti e che sarebbe meglio che trovassi una sostituta per Angelica e non solo, non sono all'altezza delle tue aspettative e della mia utenza.

-Non vuoi più occuparti della bambina? Preferisci lo studio? Ho forse preteso troppo da te?

-Non hai capito, io non posso più aiutare nessuno, sono una brutta persona!

Scoppiai in un pianto liberatorio mentre Giacomo immobile lasciava che il momento si rasserenasse.

Mi passò la scatola dei fazzoletti di carta, quelli che, in uno studio di psicoanalisi, non possono mai mancare.

Mi sentii una delle mie giovani pazienti durante i primi colloqui, Giacomo mi disse le stesse cose che avrei detto anch'io.

-Quando si ha un macigno sul cuore l'unico modo che abbiamo per non dover soccombere sotto il suo peso è quello di mandarlo via con delle sane lacrime, se ci tratteniamo troppo, o a lungo, questo ingrosserà diventando così pesante che neppure le lacrime riusciranno a portarlo via; non sottovalutare la potenza delle lacrime.

Per allontanare quel peso, ci vuole coraggio e tanta forza di volontà, ma una volta liberi, avremo la possibilità di tornare a volare, per alcuni solo svolazzare in un'aia, ma per quelli come te, bambina, alti volteggi attendono! Intanto lascia cadere su di me un po' del tuo peso...coraggio, che succede?

DEJA VU

-Credo di essermi innamorata...

Le parole mi uscirono come l'aria compressa di una pentola a pressione in ebollizione e mi meravigliai di averle dette.

-Non sei la prima a cui succede e non sarai l'ultima, capita, anche alle belle persone. Gioele lo sa?

-No.

-Sei intenzionata a dirglielo?

- No.

-Da quanto tempo dura questa relazione?

-Non è ancora iniziata...

-Come puoi essere certa che si tratti d'amore? Può essere una banale infatuazione destinata ad avere vita breve; non metterei a rischio il tuo matrimonio per questo, non comprendo però il motivo per cui, questo tuo stato, debba ricadere sulle tue competenze lavorative...Anche ti fossi infatuata, innamorata, di un tuo paziente questo non comprometterebbe la tua professionalità; sai che Ettore è stato lo psicologo di Mara per anni prima di diventare suo marito?

Avevo conosciuto Ettore all'università quando teneva conferenze sui vari metodi di consulting e Mara una sera a cena a casa di Giacomo e Stefania; una bella coppia con un bambino di due anni così simpatico che Gioele ed io ci eravamo divertiti a contenderci.

-Giacomo non è così semplice...

DEJA VU

-Non credo sia neppure così drammatico... neppure si trattasse di una donna..

Abbassai il tono della voce come se fossimo in un autobus stracolmo di gente nell' ora di punta e nessuno, all' infuori di Giacomo dovesse sentire.

-Lui ha solo diciassette anni e non è un mio paziente.

Giacomo restò in silenzio, pensai di aver perso in pochi secondi, tutta la sua stima guadagnata in anni.

Si alzò lento e andò verso la finestra, l'aprì come se avesse bisogno d'aria. Il suo silenzio mi feriva, attendevo seduta e tremante il suo disprezzo, invece si voltò e iniziò a ridere.

-Davvero pensi di esserti innamorata di un adolescente? Non dirmi che lo pensi davvero! Gaia, guardami...

Alzai gli occhi lucidi verso di lui.

-Gaia credimi se ti dico che non è nulla di così preoccupante, stai dando valore a qualcosa di veramente insignificante.

Con la voce tremante, istintivamente, gli chiesi se fosse successo anche a lui di credersi innamorato di una ragazzina.

-No, ma non credo che tu sia innamorata di nessuno se non di tuo marito. E tanto meno credo tu possa essere innamorata, almeno come intendi tu, di un ragazzino!

-Eppure sta diventando un' ossessione, Giacomo, è inspiegabile ma è così.

Giacomo si sedette al mio fianco pregandomi di raccontargli tutto, dal nostro primo incontro all'ultimo.

DEJA VU

Conclusi con i messaggi tamburellati sul muro.

-C'è qualcosa tra te ed Edoardo, questo è indubbio, ora dobbiamo capire insieme cos'è, non credo che tu stia rincorrendo un'adolescenza passata, la tua storia la conosco bene e conosco la donna che ho di fronte meglio di come si conosce lei.

Anche il comportamento dell'adolescente, che preferisce saltare una partita a calcetto per stare con la sua "vecchia" vicina, se pur di bell'aspetto, è anomalo.

Pertanto, nonostante l'anomalia, direi che non c'è nulla di male ad interagire ed entrare in profondo contatto con qualcuno, capita, è raro, purtroppo, ma a volte si creano alchimie inspiegabili; quasi delle simbiosi di anime e non è importante l'età, il sesso...capita e basta. A mio avviso è quasi miracoloso!

Sei tu Gaia che lo collochi nella sfera sbagliata; tutto sta a capire qual'è il giusto posizionamento di questo sentimento.

Al momento non lo conosci e tutto ciò che non conosciamo ci spaventa e penalizza la nostra razionalità.

Conduci questo bel rapporto nella giusta dimensione, posizionandolo nella sfera emotiva corretta, senza paura di provare amore, attrazione e passione, non farti manipolare da ignoranti concetti dove amore, passione e attrazione sono legati esclusivamente al rapporto uomo-donna o al sesso.

Vai oltre Gaia. Tu puoi farlo.

Le parole di Giacomo mi avevano rasserenata, del resto non avevo mai, neppure immaginato, una relazione fisica con Edo.

Il pensiero di lui al posto di Gioele mi fece rabbrivire; eppure restava un pensiero fisso nella mia mente.

-Mantenendo il tuo anonimato, se mi permetti, vorrei parlare della tua storia a un amico, un neuropsichiatra che da anni si occupa di ipnosi; una persona seria e preparata nel suo campo. Vorrei conoscere il suo parere.

DEJA VU

-Fa come vuoi, io ho bisogno di ritrovare la mia serenità al più presto.

-Non è il caso di perderla credimi. Come in tutte le cose possibili agli uomini, si tratta solo di “capire” per risolvere l'arcano.

Sei stata l'allieva che qualsiasi docente ambisce ad avere al fianco per potersi rapportare alla pari, sei e sarai sempre un'ottima professionista, questo non metterlo mai in dubbio.

Non spaventarti bambina, nulla accade per caso, tutto ha un senso e un suo perchè; devi solo avere coraggio e voglia di capire fino in fondo...è questo che ci richiede la vita. Io ti aiuterò.

-Grazie Giacomo, grazie per non aver perso la stima di me e per avermi offerto il tuo affetto e la tua competenza.

Mi abbracciò. Fu un abbraccio da padre.

-Non perdere tu la stima di te stessa, è a quella che devi ambire, come donna e come professionista.

Stasera chiamerò Enrico Durante poi domani ti dirò qualcosa di più.

-Enrico Durante? Ho letto molti suoi libri, è fantastico! Non sapevo lo conoscessi...

-Non sai tante cose mia cara...ora va', hai ancora molto da fare e anch'io. Salutami Angelica, Edoardo e Gioele.

Chiamai l'ascensore e lo attesi come una vera signora e lasciai le scale agli adolescenti.

Diedi un ultimo cenno di saluto a Giacomo mentre in modo silenzioso, come era solito fare, richiudeva la porta del suo studio mentre io mi sforzavo di chiudere le porte dell'ascensore cercando di essere silenziosa quanto lui.

Fui silenziosa per il resto della giornata pur sentendomi serena.

DEJA VU

Angelica aveva un po' di febbre e il nasino colante, volle che le leggesti la favola di Peter Pan, poi colorammo insieme alcune immagini predisposte sul libro; si innamorò di Wandy e Campanellino. La lasciai sfebbrata dall'antipiretico, addormentata tra le bianche lenzuola.

Le sue gote erano rosse e i capelli sudati, per la prima volta pensai che avrei voluto portarla a casa con me.

Uscii dalla stanza e mi recai dall'infermiera di turno. Ormai le conoscevo tutte e con tutte ero riuscita a creare un buon rapporto amichevole.

-Ciao Mirella, io vado, vi disturbo se chiamo dopo cena per sapere come sta Angelica?

-Ma figurati, stasera io non ci sarò, entrano per la notte Paola e Alessia... chiama ogni volta che vuoi. Ora sta dormendo?

-Sì.

-Allora preparo il carrello con le terapie e poi vado da lei. Vai tranquilla! Nel frattempo ci mando una volontaria.

-Sì, lo so che qui è in buone mani.

-Noi ce la mettiamo tutta, ma questo è pur sempre un ospedale e anche questa febbre non ci voleva.

Ci salutammo. Prima di uscire dal reparto risposi ai saluti di chi era impegnato a far passare il tempo in passeggiate nel corridoio con panorama su i vari manifesti e avvisi attaccati alle pareti che anch'io ormai conoscevo a memoria.

Arrivata a casa preparai la cena, spezzatino di manzo con patate e piselli; l'odore era delizioso.

-Hei, Gaia? Ci sei? E' il tuo vicino che ti chiama!

DEJA VU

Avevo la porta del giardino aperta e la voce di Edo arrivava forte e chiara in cucina.

-Arrivo vicino!

-Cos'è questo odorino?

-Spezzatino di carne!

-Nooooo, mitico! Potresti farmelo assaggiare!

-Davvero lo vuoi assaggiare?

-Davvero, se puoi...

-Allora aspetta!

Presi un piatto e ci versai un po' di spezzatino e lo raggiunsi in giardino.

-Eccomi vicino! Tieni assaggia e dimmi com'è venuto.

Il piatto non passava tra le sbarre della ringhiera così ci dovemmo spostare dove terminavano e passare il piatto nel vuoto.

-Uhm, buono Gaia! hai per caso un po' di pane?

- Certo, aspetta che vado a prendertelo.

Glielo passai tra le sbarre. Lo osservai, era davvero giovane, mangiava con quella voracità che hanno gli adolescenti, utile a terminare la crescita.

-Sono contenta che ti piaccia, vuoi un bicchiere di Coca?

DEJA VU

-Non vorrei approfittarmene...

Mi stava prendendo in giro e mi piaceva. La sua ironia mi divertiva.

-Te ne sei già approfittato vicino...non sarà un bicchiere di Coca Cola a cambiare le cose!

-E' vero! Allora si, continuo ad approfittarne!

Mi faceva ridere. Entrai in casa e versai in due bicchieri il liquido scuro e spumeggiante. Gli passai tra le sbarre il bicchiere più pieno e tenni per me quello volutamente riempito a metà.

-Come è andata oggi a scuola?

-Bene.

Formulai la seconda domanda conoscendo già la risposta.

-Cosa avete fatto?

-Niente.

Chissà perchè tutti gli adolescenti alle domande: "cosa hai fatto, come è andata", rispondono sempre con un "niente" e "bene"...quando hanno voglia di essere più eloquenti rispondono con "il solito" come se fossimo stati messi al corrente del "solito" in qualche occasione.

-Oltre a essere bella, sei anche una cuoca eccellente vicina! E a te come è andata la giornata?

Gli raccontai dell'influenza di Angelica, del lavoro al distretto ma non gli raccontai dell'incontro con Giacomo.

DEJA VU

Parlavo, raccontavo e lui ascoltava per niente annoiato, anzi, mi richiedeva aneddoti sempre più precisi.

Abituata all' ascolto, quella nuova situazione mi meravigliava, avrei voluto che Edo mi parlasse di lui ma ogni volta che provavo a formulargli delle domande era abile a riportare me nel ruolo iniziale. In qualche momento mi sentivo intimidita e vulnerabile ma rispondevo sempre con sincerità a ogni sua domanda.

Mi guardava negli occhi e sapevo che si accorgeva dei miei momenti di difficoltà. Forse si divertiva.

Le domande divennero più personali e private ma sempre ben formulate e dirette.

-Ami ancora tuo marito Gaia?

-Ma certo!

Risposi mentre mi alzai a raccogliere alcune foglie secche sul pavimento del giardino.

-Sapevo che avresti risposto così, non bisogna smuovere le tue certezze vero Gaia? E dimmi, pensi mai a me?

Come si permetteva quell' indisponente ragazzino a procurarmi un simile imbarazzo?

Cosa mi avrebbe consigliato di rispondere Giacomo in quella situazione? Avevo pochi secondi per dare una risposta corretta, un ulteriore silenzio avrebbe dato adito a chissà quali pensieri.

Decisi di rispondere con sincerità. Giacomo avrebbe approvato; "nella verità c'è la soluzione all' ottanta per cento dei problemi dell' essere umano" questa era una frase ricorrente di Giacomo, solitamente usata quando i suoi studenti vantavano scuse inverosimili per non essere adeguatamente preparati.

DEJA VU

-Sì, Edo, mi capita di pensarti, a volte diventi un pensiero fisso, quasi un'ossessione e questo mi spaventa perché destabilizza il mio ruolo professionale e quello di donna.

-Capita anche a me Gaia.

La sua confessione era stata fatta con voce soffocata mentre io avevo tenuto un tono alto e pacato, quasi rassegnato al nuovo evento.

Per la prima volta mi sembrò imbarazzato, forse confuso.

Toccava a me lanciargli una fune.

Utilizai parte del discorso che avevo ascoltato al mattino da Giacomo, sforzandomi di mantenere un tono di voce che risultasse credibile.

-Se ti senti spaventato anche tu, sappi che è normale, non c'è nulla di sbagliato a vivere alcune alchimie, dobbiamo ancora capire, ma nulla, proprio nulla accade per caso.

Ora vicino passami il piatto, le posate e il bicchiere!

Restammo in silenzio e mi passò le stoviglie.

Il piatto, ormai vuoto, passò verticalmente tra le sbarre; ci sfiorammo le mani.

Ci sorridemmo e in silenzio rientrammo nelle nostre case e nelle nostre vite mentre il rumore della macchina di Gioele era già terminato; da lì a poco sarebbe entrato in casa.

Ebbi giusto il tempo di lavare e riporre le stoviglie usate da Edo.

Gioele mi portò una splendida rosa bianca, mi trovò sorridente con il cuore perso nella casa accanto.

DEJA VU
CAPITOLO DODICI

Il pomeriggio seguente Edo non venne in giardino. Lasciai la porta aperta fino al rombo del motore di Gioele ma la porta di Edo restò chiusa e dall'appartamento non provenne nessun suono.

Neppure il suo scooter era posteggiato sotto casa.

Pensai che la mia sincerità l'avesse spaventato. Era legittimo, in fondo era solo un ragazzino di diciassette anni che stava giocando a corteggiare la sua nuova vicina, succedeva spesso agli adolescenti di invaghirsi di qualcuno più grande, a me era successo in terza media con un supplente di matematica, giovane, ma ugualmente troppo vecchio per me.

Per circa un mese, io e le mie compagne non parlammo che di lui, poi tornò la vecchia professoressa e del giovane professor Alfonso non ci rimase che una dedica sul diario dove ci augurava una vita serena, a ripensarci bene, non era neppure il mio tipo!

Ora, sono certa che si accorse dello scompiglio ormonale che aveva suscitato nelle sue giovani allieve ma, a differenza di me, si era comportato da adulto; pur lasciandoci avvicinare, ci tenne alle dovute distanze.

Quella sera, come un killer seriale, Gioele ritornò sul discorso figli.

-Hai contattato il tuo ginecologo per un appuntamento?

-Ancora no Gioele...

-Se non hai tempo lo posso fare io, nel frattempo potresti iniziare a sospendere la pillola anticoncezionale...

Mi resi conto che da qualche sera, presa dallo spasmodico tentativo di captare ogni minimo rumore proveniente da Edo, mi ero dimenticata di prendere la pillola.

Dovevo essere decisamente impazzita dal momento che mai mi era successo di dimenticarmene prima di quel momento.

Ero seriamente preoccupata per il mio equilibrio mentale e dal mio comportamento irresponsabile.

DEJA VU

-Gaia, ci sei? Mi senti? Ma a cosa stai pensando?

-Scusa, stavo pensando che ho dimenticato di prendere la pillola da tre o quattro sere...

-Bene amore! Hai visto, il destino ha deciso per noi, come sostieni tu, tutto ha il suo senso, quindi anche la tua dimenticanza no?

Gli sorrisi.

-Sì, forse anche la mia dimenticanza.

Da quella sera smisi, volontariamente, di assumere anticoncezionali.

Quella notte fu interminabile, carica di strani sogni. La protagonista ero sempre io, diciassettenne insieme a un ragazzo che sapevo essere Edo anche se, nel sogno, l'aspetto fisico non rispecchiava la realtà.

Mi alzai che ancora Gioele dormiva profondamente, la sveglia sarebbe suonata mezz'ora dopo e sapevo che per lui, trenta minuti di sonno in più facevano la differenza.

Mi gettai sotto la tiepida cascata della doccia, mi scivolò più shampoo del necessario così da formare una schiuma eccessiva ma che mi divertii a manipolare.

Non appena chiusi l'acqua, tre colpi leggeri provenirono dalla parete.

Era Edo! Restitui i tre colpi alla parete e lui ne restituì uno.

mi appoggiai con la fronte e le mani alle bianche piastrelle bagnate e gli sussurrai: "Buongiorno Edo" consapevole che non avrebbe potuto sentirlo.

Aver "sentito" Edo quella mattina mi permise di svolgere più serenamente il mio lavoro.

Quando rientrai a casa lo trovai in giardino ad attendermi.

Ne fui felice.

-Ciao, sei tornata tardi stasera...pensavo rientrassi dopo cena e stavo iniziando a stare male....

DEJA VU

Guardai l'orologio.

-Volevi punirmi per ieri?

-Ma scherzi? Avrai avuto qualcosa da fare, come me quest'oggi.

-Avrei voluto essere qui ieri sera, ma a scuola hanno organizzato i corsi di recupero e se non ci fossi andato i professori avrebbero subito avvertito mia madre e così si sarebbe accorta che da qualche tempo non vado più in palestra o a batteria; sarebbe complicato spiegarle che preferisco passare il tempo libero con la nostra vicina di casa. Non capirebbe.

Del resto, credimi, sono tante le cose che non capisce...

Dopo una figlia "perfetta", per lei è difficile accettare un figlio "strano" come me.

-Ma tu non sei strano!

Per qualche secondo mi misi nei panni della madre di Edo: anch'io non avrei compreso se mio figlio, diciassettenne, avesse preferito "la signora della porta accanto" agli impegni con i suoi coetanei. Sicuramente mi sarei preoccupata; quantomeno avrei chiesto spiegazioni.

-Beh, secondo la mia famiglia, sì.

-Perchè ti giudicano strano?

-Credo che tutto stia nel fatto che io non assomiglio a mia sorella...lei ha sempre dato grandi soddisfazioni, sempre la prima della classe, la più brava a danza classica, riflessiva, educata, elegante e...succube di mia madre. "Guarda tua sorella" credo sia la frase che ho sentito ripetere di più a mia madre...e pensare che, in assenza di mia madre, mia sorella sa persino essere simpatica!

DEJA VU

-Non sarà così infallibile tua sorella. E' pur sempre un essere umano!

-A me a volte fa rabbia e pena contemporaneamente; è lo specchio di chiunque si trovi davanti. Asseconda i pensieri e i desideri degli altri, dubito ne abbia di propri.

-Se davvero è così, dubito sia realmente felice...

-Non credo neppure che se lo sia mai chiesto, da per scontato di esserlo. All'apparenza non ha motivi per non essere felice, anche il marito è il meglio che potesse sposare; figlio unico di famiglia benestante, tranquillo, educato, adesso nelle frasi ricorrenti devo aggiungere anche: "Guarda Gianpiero!".

-E tu non guardarli, continua a focalizzarti su Edo!

-No, invece li guardo! Li guardo tutti e così che trovo la forza di coltivare me stesso.

-Hai mai provato a parlare con tua sorella?

-In passato. Qualche volta ho persino pensato che ci stessimo avvicinando, ma lei non può resistere senza le approvazioni di cui è abituata, così credo sia "costretta" a seguire il branco e a scagliarsi sull'osso. Povera Selene, quando si accorgerà che sta vivendo la vita che gli altri hanno scelto per lei forse sarà troppo tardi.

-O forse si convincerà per tutta la vita di essere una donna realizzata e questo le basterà. Sai, non siamo tutti uguali, in molti vivono di apparenza, lo fanno così bene da vivere sereni tutta la loro esistenza, guardando dall'alto in basso chiunque cerchi strade più dissestate. Non tutti sono in grado di scalare il proprio "io" anche se sono i primi della classe; allora, se non gli si può offrire il coraggio e la forza per com-

DEJA VU

piere la scalata, non è meglio lasciarli sereni e appagati delle proprie esistenze?

Certo, non vedranno mai il mondo dall'alto, il sorgere del sole tra le vette dei ghiacciai, ma il loro giardino, per loro, è altrettanto bello e te ne parleranno con lo stesso entusiasmo che tu userai nei tuoi racconti dopo aver scalato le vette più alte del mondo.

Certe altezze non sono per tutti Edo, ma apprezzerai di più il sole che nasce tra le vette più alte se ti porterai dentro anche i giardini che sono in basso.

Senti quanta comunione può esserci tra due giardini divisi da una ringhiera di ferro; io e te ne siamo la prova.

Non so se riuscirò mai a raggiungere la vetta, ma qui, in questo angolo di natura creato dall'uomo, mi sento a metà strada. Edo, ti prometto che se mai riuscirò a raggiungere la vetta questo giardino sarà con me.

-Allora ci incontreremo, io ho tutte le intenzioni di arrivare sulla vetta più alta!

-Bravo, il tuo entusiasmo giovanile è un ottimo trampolino di lancio!

-In questo giardino ho trovato una serenità che credo di non aver mai provato prima; non so cosa sia Gaia, ma sto bene, come se stessi recuperando qualcosa; "qualcosa" che mi appartiene. Ho bisogno di questo giardino Gaia!

La ringhiera tra noi non mi permise di abbracciarlo fisicamente ma sono certa che ci fu un abbraccio.

Mi raccontò della difficoltà che aveva nel comunicare con tutta la sua famiglia e con molti suoi coetanei, finalmente parlò di se' ed io ascoltai, come ero solita fare, con attenzione e rispetto, ma quella volta, ogni suo stato d'animo lo sentivo mio.

Il tempo volò. Come la campanella che annuncia la fine della ricreazione, il motore di Gioele annunciava la fine del nostro incontro, da lì a poco

DEJA VU

sarebbe rientrata anche la madre di Edo; per suo padre mancava ancora circa un'ora. Ormai conoscevo gli orari dell'intera famiglia e sapevo riconoscere i loro rumori...o forse, sapevo distinguerli da quelli di Edo. I saluti erano sempre frettolosi, avevo giusto il tempo di cancellare le prove del reato.

-A domani Gaia...

-A domani Edo...

Chiudemmo le finestre insieme come se fossimo stati sincronizzati; ci succedeva spesso.

Andai in cucina e organizzai la cena, in breve tempo apparecchiavi la tavola e misi una pentola d'acqua sul fuoco. Entrò Gioele.

-Tesoro sono a casa.

-Sono in cucina...

Mi trovò a tagliuzzare i pomodori.

-Ciao biondina, passato una serena giornata? Angelica sta bene? Ho provato a chiamarti un' ora fa' per chiederti se avevi bisogno di qualcosa, dal momento che sono passato dal supermercato.

-Come mai sei andato al supermercato?

-Mia madre; mi ha chiesto di guardare il prezzo delle zucchine...Quella donna sta impazzendo!

-Dovrà prezzare qualche prodotto e avrà bisogno di sapere il prezzo di mercato...è una grande!

DEJA VU

-Faccio in tempo per una doccia veloce veloce?

-Certo.

Mi baciò sulle labbra.

-Poi vengo ad aiutarti.

-Tranquillo, non ce ne bisogno, fai con calma.

-Cosa stai preparando di buono?

-Penne al pomodoro fresco con mozzarella e basilico, milanese, insalata e macedonia.

-Con gelato?

-Se vuoi, lo abbiamo in freezer, golosone!

-Magari davanti alla tv...faccio presto ho fame!

Non ricordavo una volta in cui Gioele non avesse avuto fame, poteva mangiare una quantità di cibo, compresi i dolci, senza prendere un chilo. Io invece, dopo una settimana di “dolcetto serale” incominciavo a veder crescere le “scialuppe” sui fianchi!

Gioele rientrò in cucina mentre facevo saltare la pasta nella padella.

Ci sedemmo. Quella sera mio marito fu particolarmente loquace, mi raccontò di ogni singola persona del suo ufficio e di ogni progetto nei minimi particolari.

Sembrava un bambino, mi accorsi che aveva macchiato di pomodoro la tshirt bianca che aveva indossato pulita dopo la doccia e un sorriso mi venne spontaneo.

DEJA VU

-Che c'è?

Niente, è che anche stasera sei riuscito a “sbrodolarti” la maglietta!

-Nooo, e pensa che ci sono stato attento!

Con il tovagliolo cercò di pulire la maglia ma il gesto risultò vano.

-Dovrai comprarmi un bavagliolo, uno di quelli grandi che si usano all'asilo!

Ridemmo.

-Va be', ormai posso anche non stare più attento, tanto, una macchia o due non fa la differenza. Santa lavatrice!

Sul divano mentre mangiavamo la macedonia, io semplice, lui con abbondante gelato, si procurò la terza macchia della serata.

Per entrambi il giorno successivo era carico di impegni, per me era il giorno in cui avevo studio e gli appuntamenti erano incalzanti.

A metà pomeriggio ricevetti la telefonata di Giacomo.

-Ciao bimba, ho parlato di te al mio amico. Abbiamo una proposta da farti; quando possiamo incontrarci in studio da me?

Come al solito le comunicazioni telefoniche di Giacomo risultavano telegrafiche. Sapevo che non avrebbe risposto a nessuna mia curiosità così mi limitai a proporre un giorno qualunque della settimana successiva e mi sarei organizzata in base all'appuntamento.

Perfetto per la prossima settimana. Ora dammi un giorno e un'ora.

D'istinto dissi: “martedì alle diciassette” e attesi conferma.

DEJA VU

Molto bene. Un abbraccio anche da parte di Stefania.

-Grazie e ricambia con un bacio.

Ero incuriosita dalla proposta ma sapevo di aver fatto bene a non chiedergli maggiori ragguagli al telefono; probabilmente lo avrei infastidito.

Il rapporto che quell'uomo aveva con il telefono era davvero fuori dalla normalità, comprendevo la sua scelta di utilizzarlo esclusivamente per le comunicazioni di servizio o urgenti, ma la velocità in cui si svolgevano le telefonate non superavano mai i due minuti; a pensarci bene, bastavano, visto che riusciva a passare tutte le informazioni necessarie.

Per me, capace di lunghe conversazioni telefoniche, era difficile adeguarmi ai suoi tempi; tanto quanto era difficile sostenere gli interminabili tempi di mia cugina o di mia zia che, se non fossero state contenute, sarebbero risultare insostenibili.

Mia nonna si salvava solo a causa del cattivo udito che al telefono sembrava peggiorarle tanto da farla desistere.

Mi rimisi all'ascolto del mio giovane paziente dopo essermi scusata per l'interruzione, era l'ultimo della giornata e proprio perchè non c'era nessuno ad attendere oltrepassammo l'ora stabilita.

In ritardo, secondo la mia tabella di marcia, andai da Angelica che mi accolse calorosamente.

Mi corse incontro e mi abbracciò gridando il mio nome.

-Ciao principessa! Come stai oggi?

-Bene! G.G.G. ha detto che sono brava, guarda, non ho più paura a tirare su il braccio...non fa male!

Alzò il braccio verso il cielo.

-Ma che brava la nostra principessa coraggiosa! Domani verrà a trovarti una logopedista e ci sarò anch'io.

DEJA VU

-Ma non ho male ai piedi! Guarda!

Incominciò a saltare come un grillo per tutta la stanza mentre l'infermiera usciva dalla stanza dichiarando: "Oggi è argento vivo!".

Era bello vederla così allegra ed esuberante, ricordavo quello scricciolo nascosto fra le lenzuola dei primi giorni di ospedalizzazione.

Ora le sue gote erano più piene e i suoi occhi meno impauriti, anche se ancora in attesa di un futuro che io dovevo iniziare a pianificarle.

Quella sera, a conclusione dell'incalzante giornata, Edo mi invitò a vederci oltre la recinzione del giardino.

-Cosa ne dici se venerdì io raccontassi ai miei che vado a una festa e passassimo una serata insieme?

Il mio silenzio era pesante. Era un errore accettare quell'invito.

-Dai Gaia, una pizza e magari un film al cinema, niente di più, ma sarebbe bello non avere sempre queste grate di ferro tra noi, incomincio a sentirmi come un ergastolano e tu la mia ora d'aria.

Avrei dovuto dire di no senza indugi...invece mi sentii pronunciare: "Sì. Va bene. Troverò una scusa per mio marito".

-Domani sera non potrò essere qua, recupero a scuola, ci vediamo direttamente venerdì sera alle venti e trenta fuori da "Tellus" conosci? E' la pizzeria vicino al centro commerciale.

-Non ci sono mai stata ma so dove si trova.

-Perfetto, allora ci vediamo la fuori all'ora stabilita.

-Ma tu come farai a raggiungerlo?

DEJA VU

Nel pomeriggio sono da quelle parti per una lezione di batteria; sono in motorino.

Per i due giorni successivi ebbi difficoltà a guardare negli occhi Gioele. Era la prima volta che gli raccontavo una bugia.

-Venerdì sera ho una cena con dei colleghi di lavoro, ne approfittiamo anche per festeggiare il compleanno di Camilla, la nuova educatrice.

-Tranquilla amore, allora io ne approfitto per finire qualche lavoro in ufficio, poi vado a cena dai miei, se vuoi, all'andata puoi andare con qualche tua collega e al ritorno ti passo a prendere io.

-Non è il caso, preferisco andare con la mia auto e inoltre mi sono già offerta di fare da taxi per qualcuna di loro.

-Allora ci vedremo a casa al tuo ritorno. Sabato potremmo uscire anche noi o se preferisci potremmo invitare qualcuno qui. Vuoi invitare Giacomo e Stefania?

-Potremmo invitarli il weekend successivo, so che Giacomo è impegnato con un suo collega.

-Vuoi invitare la tua famiglia? Non hanno ancora visto la casa finita!

-Più per assecondarlo che per voglia di organizzare una cena, cedetti a un sabato all'insegna della famiglia...

-Puoi dirlo anche ai tuoi, li prendiamo tutti in una botta sola!

-Glielo dirò venerdì sera. Ti darò una mano io, come al solito tu ordini e io eseguo capo!

DEJA VU

-Sciocco! Da quando tu esegui gli ordini?

Il venerdì mi impegnai per arrivare a casa in tempo per farmi una doccia e lavarmi i capelli che lasciai liberi e vaporosi; mia nonna diceva che con i capelli sciolti sembravo ancora una ragazzina. Quella sera le volli credere.

Indossai un vestito nero morbido, uno di quelli che “svolazzano” a ogni passo, infilai nella borsa una rebecca beige e indossai le ballerine dorate che avevo dimenticato da tempo nella scarpiera.

Mi truccai in modo leggero, mi adornai con solo due gocce di profumo. Posteggiai nel parcheggio del centro commerciale arrivando puntuale all'appuntamento. Edo, appoggiato a un muretto mi sorrise.

Aveva una camicia grigio chiaro su un pantalone grigio scuro e un maglione scuro legato in vita. Sembrava molto più grande del solito. Pensai che avesse voluto volutamente sembrare più “vecchio” e che, come me, ci avesse investito del tempo per cercare di ottenere il risultato inverso al mio. Ebbi un senso di inadeguatezza che sparì non appena mi venne incontro.

-Ciao Gaia!

Ci abbracciammo. Era la prima volta che i nostri corpi si toccavano, a parte qualche sfioramento delle dita mentre ci passavamo oggetti attraverso la ringhiera.

Aveva un buon profumo, un profumo che mi risultò familiare.

Rimasi meravigliata quando lui mi disse: “Lo sapevo, ero certo che avessi questo profumo”.

Non gli dissi che anch'io avevo avuto la stessa percezione ma ne rimasi colpita.

Nel locale avevo la sensazione che tutti i presenti mi guardassero e si sussurrassero sottovoce: “Guarda quella, cosa ci fa con quel ragazzino? Ma non è la psicologa?”

In realtà nessuno mi conosceva e nessuno si accorse di noi.

DEJA VU

-Che pizza prendi Gaia?

-Vegetariana. Tu?

-Un po' triste...io sono indeciso tra...

Lo interrompi e finì io la frase per lui.

-Prosciutto e wustel e patatine?

-Sì!

-Tu quale preferisci delle due?

-Fai prosciutto, wustel e patatine insieme così ti eviti la difficile decisione!

-Facciamo a metà di entrambe così gustiamo "bigusto?"

Ci dividemmo la pizza; decisamente migliore la sua.

-Stasera ho indossato la camicia per sembrare più grande, ma se avessi immaginato che tu sembrassi una quindicenne l'avrei evitata!

-Grazie, è un complimento?

-No, è solo la verità.

Ridemmo spensierati per tutta la cena.

-Dolce ragazzi?

La voce della cameriera era alta e squillante. Quel "ragazzi" mi gratificò.

DEJA VU

Io un tiramisù alla fragola. Tu Gaia?

Io niente grazie.

Edo si rivolse direttamente alla cameriera e gli chiese di portare un tiramisù abbondante con due cucchiaini.

Non appena la cameriera si allontanò dal tavolo scoppiammo a ridere ed Edo non perse occasione per prendermi in giro.

-Ragazza, dopo cosa vuoi fare? A che ora hai il coprifuoco?

-Facciamo quello che vuoi, questa sera ha dell'inverosimile, tu piuttosto, ragazzo, a che ora devi tornare a casa?

-Stasera sono a una festa a casa di un amico, e mi accompagnerà a casa il padre del mio amico al massimo alle due.

Scoppiai a ridere!

-Alle due! Io alle due sono nel mondo dei sogni già da un po', ragazzo!

-Bouling?

-Perchè no, ma poi non piangere se perdi!

Volle pagare il conto a tutti i costi.

-Ti prego Gaia, lascia che sia così, ci tengo davvero, voglio che la prima volta che pago il conto ad una donna sia con te.

Ci accordammo: io avrei pagato il bouling.

Mi divertii come non ricordavo. Vinsi la prima partita, poi in coppia ci sfidammo con Chiara e Luca, due ragazzi della corsia vicina.

DEJA VU

“Chi perde paga da bere”, sentenziarono i nostri avversari.

Vincemmo. Ci pagarono da bere; una lattina di coca Cola presa al distributore automatico che dividemmo in quattro.

-Dove vai a scuola Gaia? Io al Pertini, quarto anno di linguistico.

Edo mi venne incontro.

-Io vado al Buenos Aires, lei quinto anno al Montale, scienze umane, da grande vuole fare la psicologa!

-Bello! Io ancora non ho le idee chiare...

-Neanche io, ma lei è già così certa...io sono convinto che da grande ci riuscirà!

Scossi la testa, Edo mi stava decisamente prendendo in giro ma quel gioco mi divertiva, anzi, divertiva entrambi.

Chiesi a Luca, che era rimasto un po' in disparte, cosa facesse nel presente e in cosa sperasse per il futuro.

-Io non sono portato per lo studio, sono stato bocciato l'anno scorso e ho deciso di andare a lavorare con mio padre in carrozzeria.

-Se ti piace e sei contento hai fatto la scelta giusta!

Edo, forse per paura che la mia deformazione professionale prendesse il sopravvento sulla “ragazza” intervenne.

-Ora non fare la psicologa! Ultima partita?

Un “ok” risuonò all'unisono. Vincemmo nuovamente anche se con pochi punti di vantaggio.

DEJA VU

Ci salutammo fuori dal centro commerciale con la promessa che ci saremmo rivisti. Sperai che non capitassero nel mio studio.

Si scambiarono i numeri di cellulare, io lo detti cambiando le ultime due cifre.

Il tempo era volato, mi sentivo come Cenerentola poco prima di mezzanotte.

Restammo soli e l'euforia della serata cadde al suolo.

-Immagino tu abbia dato il numero sbagliato...a me lo dai quello giusto?

-Ti do quello di servizio.

Glielo dettai e con la velocità che solo gli adolescenti hanno nel maneggiare i cellulari, lo memorizzò sotto il nome di "ragazza".

Nel tragitto di ritorno cercammo entrambi di mantenere alto l'umore ma qualcosa era cambiato.

Per un pezzo di tragitto restammo in silenzio ad ascoltare musica, quella che sapevo piaceva ad entrambi.

Nelle vicinanze del suo motorino Edo spense la radio.

-Non possiamo arrivare insieme sotto casa, seguimi fino ad un punto, poi dammi il tempo necessario di arrivare a casa e continua la corsa.

Accostai la macchina a pochi metri dal suo motorino.

-Ho passato una splendida serata, da anni non mi divertivo tanto...Grazie Edo! E' stato tutto magico, sono addirittura riuscita a sembrare una tenegger !

-Oggi e domani niente terrazzo?

-Lo sai, il sabato e la domenica non ci è possibile.

DEJA VU

-Posso mandarti qualche messaggio sul tuo numero di “servizio” in attesa di lunedì?

-Puoi ma con molta moderazione, non vorrei dover dare spiegazioni a mio marito...non mi piace mentire.

-Ma noi non stiamo mentendo, semplicemente omettiamo di dire la verità a chi non può capire!

-Domani sera ho i miei familiari a cena.

-Perfetto, anche da me viene mia sorella con il marito e i suoi suoceri. Mi mancherai Gaia...

Mi si avvicinò, ebbi paura che provasse a baciarmi. Non lo fece. Indietreggiò e mi accarezzò la mano prima di uscire dall'auto.

Ero confusa, ma gli fui grata per aver indietreggiato, pur desiderando ricevere un suo bacio ero felice non fosse successo; ancora potevo sostenere di aver trascorso una splendida e limpida serata tra “ragazzi”.

Il rombo del motorino di Edo mi riportò alla realtà. Lo segui, proprio come avrebbe dovuto fare il padre del suo amico, in prossimità di casa fermai la macchina lasciando a Edo il tempo necessario per rientrare prima di me, poi percorsi il suo stesso tragitto.

Gioele dormiva, stetti bene attenta a non svegliarlo, guardai l'orologio, le due e un quarto.

Avevamo utilizzato tutto il tempo a nostra disposizione; mi infilai sotto le lenzuola e tra le labbra sussurrai “Buona notte Edo”.

DEJA VU

CAPITOLO TREDICI

Il sabato mattina Gioele mi svegliò portandomi la colazione a letto. Quel gesto mi fece sentire a disagio; non lo meritavo.

-Buongiorno dormigliona, ti sei divertita? Ti ho aspettata sveglio fino all'una poi sono crollato, a che ora sei rientrata?

Gli dissi la verità sull'orario, "omettendo" il resto.

-Poco dopo le due, ho dovuto accompagnare tre mie colleghe prima di venire a casa!

-Dove siete stati?

-Al "Tellus" e poi al booling.

-Divertita?

-Sì molto. Abbiamo sfidato una coppia di adolescenti e abbiamo vinto!

Era piacevole dire la verità.

Feci colazione seduta sul letto con Gioele che divorava a grande velocità i biscotti che mi aveva portato.

-Ma tu non hai fatto colazione?

-In realtà sì...ma questi biscotti sono irresistibili!

Anche i genitori di Gioele avevano accettato l'invito a cena e Virna si era offerta di fare il dolce e pensare agli antipasti.

I suoi antipasti erano famosi per bontà ed estetica e solitamente bastavano quelli per rendere sazio chiunque, compreso Gioele e di ciò mi sentii

DEJA VU

sollevata.

Mi alzai, tolsi un po' di polvere qua e là mentre Gioele, con la lista della spesa, partiva in scooter verso il supermercato.

Sapevo che al sabato Edo non andava a scuola, probabilmente dormiva ancora dal momento che dalla casa vicina non perveniva nessun rumore.

Pensai a lui così intensamente da stare male, preparai il sugo di noci utilizzando il frullatore alla più bassa velocità per paura di svegliarlo.

Quando tornò Gioele il lavoro era quasi giunto al termine, si trattava solo di continuare le varie cotture.

Il profumo predominante era dato dall'arrosto di arista.

Chiamai Giacomo a casa; rispose Stefania con uno squillante "pronto".

-Ciao Ste, sono Gaia.

-Buongiorno bambina, come stai? E quel bel omaccione che vive con te?

Stefania era una delle tante ammiratrici di Gioele e non perdeva occasione per sottolineare quanto le piacesse, anche lei, come suo marito, da tempo mi avevano soprannominata "bambina" e a volte mi chiedevo se si ricordassero ancora il mio nome. Quel "bambina" detto da loro era un vero e proprio abbraccio.

-Stiamo bene. Io e il bell' omaccione, volevamo invitarvi una sera del prossimo weekend a cena qui da noi, così potrete vedere la casa nuova!

-Volentieri bambina, ho voglia di vedere te e Gioele. Ti ho comprato due vestitini che sono uno schianto e su di te lo saranno di più!

-Ma non dovevi Stefania, tu mi vizi!

-Lo so che non dovevo, ma volevo...e poi c'erano i saldi e lo sai che non so resistere. Erano così carini che sarebbe stato un peccato lasciarli là e poi lo sai, mi chiamano dalla vetrina: "Stefania, Stefania..." e non smettono

DEJA VU

finchè non li compro!

-Ma indossali tu...

-Scherzi? Farei ridere tutto il quartiere, alla mia età ci vogliono abiti più sobri; per fortuna ho te con cui sbizzarrirmi!

Sentii nella sua voce una nota di malinconia, stava quasi certamente pensando a sua figlia.

-Allora grazie, non vedo l'ora di indossarli. Tuo marito è a casa?

-Sì, l'hai preso per il collo della camicia, stava per uscire. Te lo passo bambina.

-Ci vediamo sabato prossimo a cena o preferite domenica, venerdì?

-Va benissimo sabato sera, te lo passo, ho già parlato troppo per lui, è qui che scalpita!

Il Suo “pronto” era decisamente meno squillante di quello di Stefania. Gli confermai l'appuntamento presso il suo studio. Apprese e mi salutò.

Non mi diede neppure il tempo di contraccambiare i saluti.

Sorrisi. Immaginali Stefania che lo metteva al corrente dell'invito mentre lui si accingeva a uscire scuotendo la testa per assenso e per le troppe parole di Stefania alle quali avrebbe risposto con monosillabe mentre lei, incurante, continuava a porgli domande e raccomandazioni.

Vivere giornalmente con il grande professor Bonassola non doveva esser stato facile, specie per un temperamento frizzante ed estroverso come quello di Stefania.

Ma forse, proprio per la loro diversità erano considerati, da tutti quelli che li conoscevano, una bella coppia, affiatata e divertente.

Gioele nel pomeriggio si chiuse nel suo studio per terminare alcuni pro-

DEJA VU

getti, io a metà del pomeriggio avevo già tutto pronto, con la tavola apparecchiata e la finestra, che dal salone dava in giardino, aperta.

Anche dalla casa accanto proveniva odore di cibo: identificai quello del ragù di carne.

Virna, come sempre, aveva dato il meglio di sé; la serata si svolse serena e in allegria, i bambini movimentarono il tutto con spettacolini improvvisati fino a quando non crollarono, prima del dolce, esausti sul divano davanti ad un cartone animato.

Mia cugina mi aiutò a riordinare la cucina mentre mio zio e mio suocero avevano acceso una discussione sul malessere lavorativo dovuto alle troppe tasse e le poche agevolazioni.

Gioele ascoltava il marito di mia cugina che gli raccontava le prodezze dei suoi figli, li sentii ridere spesso; forse parlavano anche delle loro mogli.

Le donne più giovani parlavano tra loro, traducendo ogni tanto qualcosa a mia nonna che a causa dell'udito, restava un po' in disparte.

Mia cugina mi informò sulle novità lavorative del fratello e ci divertimmo a prendere in giro, amorevolmente, i presenti, che ignari continuavano i loro discorsi.

I bambini e la baraonda familiare distolsero i miei pensieri da Edo per l'intera serata, ma non appena gli invitati se ne furono andati, la mia ossessione verso il vicino tornò prepotente a impadronirsi di me.

Rimasi male quando mi accorsi che nessun messaggio era arrivato sul cellulare di servizio.

Domenica Gioele volle fare un giro in scooter fino al mare, mangiammo un hotdog in un chiosco e ci scaldammo ai primi raggi del sole più tiepidi che annunciavano il ritorno della calda stagione. Mentre gli sguardi si perdevano liberi, bisbigliai: "Che meraviglia il mare in primavera, quando ancora è dimenticato da molti, io lo trovo rilassante, decisamente di più che in estate!"

Un cane correva avanti e indietro per riportare un bastone ricurvo che il mare si era divertito a levigare e che ora il suo amico bipede gli lanciava senza sosta. Mi chiesi se bastassero quattro zampe e un baricentro più basso per avere tutta quella energia.

DEJA VU

“E’ un labrador?” Chiesi a Gioele. A volte mi confondevo tra il Labrador e il Golden.

-Mi sembra di si. Ti piace come razza?

-Lo sai Gioele, mi piacciono tutti!

-Ho sentito dire che il labrador è un cane piuttosto delicato, tende ad avere intolleranze alimentari e dermatiti, senza contare che tendono a ingrassare causando problemi alle zampe posteriori...

-L’ho sentito dire anch’io, forse il golden è meno delicato, pur assomigliandoci molto esteticamente.

-Se decidessimo di prendere un cane, credo che mi piacerebbe una taglia media e lo cercherei in un canile. Sei d’accordo Gaia?

-Si. Da bambina l’avrei voluto chiamare Pluto.

-Io ho avuto Argo e Streller ma li vedevo solo in estate quando andavo in maremma dai nonni.

-Non hai avuto anche Bocconcino?

-Bocconcino era il gatto! Un giorno è sparito e non è più tornato. Io e mia mamma lo abbiamo cercato per settimane in tutta la zona!
Era sempre stato strano quel gatto, pensa che mangiava la carta e aveva paura delle mosche!

-Un vero felino!

-E si,...mi piacerebbe avere un cane; credo che anche per un bambino sia importante crescere con un animale domestico.

DEJA VU

-Lo credo anch'io. Ma preferisco i cani ai gatti.

-Preferiresti maschio o femmina?

-E' indifferente. Tu ne parli sempre al maschile...

-Mi viene istintivo parlare di "cane" al maschile, ma credimi, anche per me sarebbe indifferente.

Lo sceglierei in base al carattere e alla simpatia, volendo farlo vivere in casa con dei bambini, credo siano le uniche doti da tenere in considerazione...probabilmente ci sceglierebbe lui..

Dai, scegliamoci il nome, se fosse femmina?

-Cavoli Gioele, così su due piedi...me ne piacciono tanti...

-Uno, ce ne sarà uno che ti piace più degli altri!

-Allora,...Priscilla!

-E se fosse maschio?

-Teddy.

-Ma Teddy è da orsetto!

-Dici? Forse non hai torto, allora... Cedrick. E tu, se fosse femmina?

-Margot, ...Sting se fosse maschio.

-Margot è troppo aristocratico... Sting è carino, in onore del tuo cantante preferito!

-Allora vada per Priscilla e Sting!

DEJA VU

-Bambini?

-Bambini cosa?

-Nomi! Maschio?

-Mi piace Matteo o Gioele junior!

-Smettila!

-Davvero, il nome Gioele mi piace moltissimo se non lo portassi tu è quello che ti proporrei. Mi piace anche Stefano, Federico...

-Femmina?

-Gloria...e sinceramente mi piace anche Virna, Rebecca; Olivia...a te?

-Gloria mi piace molto, è poco usato e suona bene. Per il maschietto Matteo è perfetto.

Ora ci manca solo la materia prima!

-Arriveranno quando sarà il momento giusto... guarda che bel disegno forma in cielo quello stormo!

Riuscii a cambiare argomento o quantomeno Gioele mi permise di farlo. Tornammo a casa dove ci attendevano gli avanzi del cibo della sera precedente ai quali Gioele ambiva famelico avendo consumato un solo hotdog a pranzo.

Dal cortile guardai le finestre di Edo; tutte le luci erano spente.

A tarda serata arrivò il tanto atteso messaggio.

“Buonasera dottoressa, oggi e ieri giornate pesanti, confermo appuntamento per domani, ho molto da dirle. Grazie Edo.”

Finalmente avevo il suo numero di cellulare, lo memorizzai tra i tanti

DEJA VU

pazienti ma notai che sotto alla lettera “E” era il solo.

Gli risposi mantenendo un tono distaccato per paura che i suoi potessero leggerlo.

“Ricevuto messaggio, sarà un piacere vederti domani. Buonanotte”.

Da quel lunedì sentii che il rapporto tra Edo e me si era intensificato come se i fili del “lecito” a noi concesso si stessero sfilacciando, non avevo timore di esprimere me stessa in piena libertà e lui diventò sempre più disposto a parlare di sé.

Mi parlò del cattivo rapporto che aveva principalmente con la madre che definiva superficiale perchè troppo attaccata alle apparenze.

-Sai, a volte credo che si vergogni di me, lei recita il ruolo della madre perfetta, della moglie comprensiva e della figlia rispettosa e devota. E’ una brava attrice, vincerebbe l’Oscar!

Peccato che nella realtà sia una madre egoista e poco attenta, con la quale è impossibile rapportarsi. Ascolta solo se stessa, si autocelebra in ogni occasione, è una moglie assente e una figlia interessata...ed io sono l’unico che glielo dice.

-E’ così importante per te dirglielo?

-Qualcuno lo deve pur fare! Credo che mio padre passi sempre più tempo fuori casa per non doverla assecondare. Non credo sia un uomo felice, sempre paragonato ai mariti delle amiche di mia madre tutti “liberi professionisti” benestanti.

Mio padre con il suo lavoro, che per lui è anche una passione che in qualche modo ha trasmesso anche a me e per la quale mia madre non lo perdona, non ci ha mai fatto mancare nulla; ma lei, è in continuo a chiedere soldi a suo padre, cosicchè mio nonno, che mai guarderebbe sua figlia per quello che è, ha preferito pensare che mio padre non sia in grado di occuparsi della sua famiglia, così giorno dopo giorno cerca di appropriarsene. Mia madre ci fa “comprare” tutti per qualche vestito in più e la promessa che un domani l’azienda sarà di mia madre, così sarà lei che metterà a posto tutto!

DEJA VU

-Per tuo padre non deve essere facile, questa situazione deve farlo soffrire molto.

-Non lo so, credo che ormai si sia abituato, lui si allontana da tutto, sta fuori casa e la sera si conclude, si spegne, davanti alla televisione. Io vivo più che posso in camera mia, ma ora che ho te sembra tutto più sopportabile, parlare con te cambia di valore ogni cosa. Pensi che mi stia innamorando di te Gaia? E tu cosa provi per me? Non darmi risposte da “adulta razionale” o da psicologa,...piuttosto non rispondermi...

-In realtà vorrei poterti rispondere, ma nè l’adulta razionale, nè la psicologa è in grado di darti una risposta. Neppure la donna o la “ragazza” del venerdì sera al booling è in grado di dare un nome alla passione, o se vuoi ossessione, che ci ha travolto. Non so neppure dirti se è un bene o un male.

Sono troppe le domande che mi fai...Cosa provo per te? Il desiderio incontrollabile di appartenere alla tua vita e la consapevolezza che ciò non sarà mai possibile.

-Fa male vero?

-Sì Edo, fa male.

-Perchè ci è capitata una cosa del genere?

-Continui a farmi domande alle quali non so darti e darmi risposta. Ho sempre pensato che nulla succede per caso.

Vedi, Gioele ha progettato questo residence dove i tuoi hanno deciso di acquistare casa; io potevo scegliere un appartamento in una qualsiasi altra palazzina, invece, da subito, sulla carta, ho deciso fosse questa.

Sai, mentre tutto era ancora in costruzione, il sole illuminava questa pa-

DEJA VU

lazzina creando dei giochi di luce diversi dalle altre in costruzione, pensai che fosse un “consiglio” dall’alto e scelsi questa.

Poi, il giorno del trasloco mi imbattei in te e tutto ebbe inizio. Iniziò qualcosa che non avevo previsto e ora sono qui, con te, piena di dubbi, paure, ma viva e pulsante.

Il nostro incontro non può essere un caso ma non chiedermi di darci un nome o di collocarlo con uno dei tanti nomi che diamo ai sentimenti, non voglio sminuire ciò che provo.

-Dal giorno del tuo trasloco la mia mente ti appartiene. Che differenza c’è tra passione, amore e ossessione?

-Credo che la passione, come l’amore, vadano alimentati giornalmente e richiedano costanza e sacrificio, mentre l’ossessione si nutre di noi, ci divora, allontanandoci dalla passione iniziale.

-E tra noi c’è passione o ossessione?

-Non lo so Edo. Davvero non lo so.

-Io penso di amarti Gaia, anzi ne sono certo.

Avrei voluto potergli rispondere “ti amo anch’io” ma quel fiume di sincerità andava fermato, fuoriusciva dai suoi argini con una potenza che poteva sommergerci ed entrambi saremmo annegati.

La consapevolezza di amarlo mi trascinò in un vortice dove tutte le mie certezze perdevano forma.

Qualche giorno dopo ero certa di aver preso tutte le decisioni possibili, le più difficili della mia vita.

Come prima cosa avrei abbandonato il mio lavoro, non mi sarei più occupata della piccola Angelica, avrei raccontato la verità a Gioele e sarei andata via da casa.

Con i miei risparmi avrei preso una piccola casa e ad agosto, raggiunta la

DEJA VU

maturità, Edo avrebbe potuto raggiungermi.

Nel frattempo avrei avuto il tempo di trovare un nuovo lavoro.

Il giovedì entrai nello studio di Giacomo decisa del mio progetto.

- Ciao bambina, hai una faccia come se fossi stata inseguita dall'esercito unno capitanato da Attila in persona!

-Peggio! Quello che ho da dirti è più devastante di Attila!

Mi sforzai di accennare un sorriso mentre cercavo di controllare il tremore che sentivo dentro e che cominciava a essere visibile nelle mie mani.

-Peggio di Attila? Dai entra, Enrico deve ancora arrivare, abbiamo una mezz' ora tutta per noi.

Non gli diedi neppure il tempo di sedersi e senza preamboli iniziai a metterlo al corrente delle mie intenzioni concludendo con:” Non posso più occuparmi di Angelica, trova un altro professionista, io non posso farlo; ho deciso di lasciare la professione”.

Avevo cercato di usare un tono sicuro e parentorio che non potesse ammettere repliche da parte sua.

Come se non gli avessi detto nulla si sedette. Mi chiesi se fossi realmente presente in quello studio o se stessi sognando.

-Vuoi qualcosa da bere?

-No. Inoltre lascerò Gioele, non si merita una donna come me al fianco...

-E tutto questo quando l'avresti deciso?

-Non ha più senso vivere di menzogne: io amo Edo.

-Non ho alcun dubbio sul tuo amore per il giovane Edo; davvero nessuno.

DEJA VU

Giacomo era estremamente calmo, il suo tono di voce non lasciava intravedere nessuna preoccupazione, era carezzevole e privo di giudizio. Pensai a quante “brutte cose” aveva dovuto assistere per non scandalizzarsi davanti a una donna che si dichiara innamorata di un minorenne.

-Ti consiglieri di non fare azioni avventate e permettimi, plateali, prima di aver capito.

-Non c'è più nulla da capire, davanti a qualsiasi cosa, matrimonio, lavoro, casa, famiglia, amici... c'è Edo.

-Perfetto, ed è da qui che dobbiamo partire!

Conosci da circa due mesi questo ragazzino e saresti disposta a gettare tutta la tua vita in una discarica per lui...E' sul perchè che dobbiamo soffermarci!

-Perchè certe cose capitano e sono inspiegabili.

-E no, questo non te lo concedo!

Si era alzato in piedi ma il suo volto continuava a essere calmo e rassicurante.

-Accetto che le cose capitino, anche se, a volte, le facciamo capitare, ma nulla è inspiegabile! Tutto ha un senso e si deve compiere, ma non è inspiegabile, almeno per le menti come le nostre!

Certo, puoi scegliere di farti trascinare dagli eventi, abbandonare una bambina in ospedale alla quale puoi fare la differenza, poco importa se lei si fida di te, guarda, dopo quello che ha vissuto, sopravviverebbe anche a un cambio della tua figura, ne sono certo.

Puoi decidere di lasciare il tuo lavoro dopo anni di studio e sacrifici, puoi anche lasciare tuo marito, un uomo che fino a oggi ti ha sempre dimostrato amore e comprensione e che anche tu amavi solo fino a due mesi fa,

DEJA VU

puoi lasciare la tua casa, costata impegno e denaro e distruggere tutti i sogni che ti ho sentito raccontare riguardo “quella” casa da condividere con Gioele, puoi anche andare in contrasto con l’intera tua famiglia, non saresti certo la prima, puoi anche allontanarti dagli amici, specialmente questo vecchio e ormai noioso docente che ha investito su di te migliorando le sue rigidità grazie a te... ed è ancora convinto di aver fatto la scelta giusta! Tu puoi scegliere, ma anche gli altri lo possono fare... ed io scelgo di restare.

Amare non è per tutti, sono contento che tu sia in grado di farlo... ma l’amore non è mai distruzione. L’amore ti eleva a quello stato di estasi che è per pochi e tu e il “tuo” Edo avete questo privilegio, tu non puoi non rispettare “questo” amore, lo distruggerai, lo consumerai in modo sbagliato fino a trasformarlo in delusione...dolore.

Scoppiai a piangere. Giacomo mi si sedette vicino e prese le mie mani nelle sue abbassando il tono della voce.

- Ti lascerò fare tutto quello che vorrai, ma solo dopo che avrai dato un “perchè” all’ “inspiegabile”.

Nella sua voce non ritrovavo il tono da professore che avevo imparato a riconoscere. Stavo parlando con l’uomo; forse per la prima volta.

-Ti chiedo scusa bambina...

Lo guardai con gli occhi colmi di lacrime, ero proprio una “bambina” confusa in un girotondo con la stessa cantilena ma pronunciata con lingue diverse che risultava riconoscibile a tutti tranne che a me.

Giravano le parole e le scuse di Giacomo rimbombavano nella mia testa senza che davvero potessi comprenderle. Continuò.

-Ti ho riconosciuta subito sai? Eri e sei la migliore allieva che potessi desiderare, chissà perchè per anni io avessi atteso un ragazzo...poi sei arrivata

DEJA VU

tu, con le tue mille domande ...intelligenti! Ai tuoi occhi attenti, scaltri era impossibile mentire.

Non ti nascondo che all'inizio è stato difficile accettare che quella ragazzina dalla chioma color del sole con quei raggi disordinati e ricciuti potesse essere ciò che aspettavo.

Ho persino pensato che provassi a sedurmi per avere voti più alti e agevolazioni, invece mai mi chiedesti nulla, il tuo lavoro era davvero il migliore che avessi mai valutato e ciò che più mi meravigliava era la naturalezza con cui lo svolgevi e la curiosità con cui cercavi le risposte.

Per te ebbi nuovamente il coraggio di vivere, di riprendere in mano i libri; volevo essere pronto a tutte le tue richieste.

Quando tu entrasti all'università io avevo deciso di abbandonare la cattedra.

Avevamo da qualche anno perso nostra figlia e Stefania era in balia di un grave ed interminabile esaurimento nervoso, la depressione la teneva incatenata al dolore.

Ricordi il periodo in cui mi sostituì la professoressa Lancetti?

-Sì...

-Stefania era in clinica, aveva tentato il suicidio.

“Oh” fu tutto quello che riuscii a pronunciare ma sentii tutto il loro dolore.

-Beatrice, nostra figlia, era una creatura meravigliosa, bella come la madre, intelligente e piena di vita; si ammalò di leucemia.

Provammo di tutto, ma nulla potemmo fare per salvarle la vita.

La perdemmo e ci perdemmo.

Preso dal mio dolore non mi accorsi subito del malessere di Stefania, pensavo fosse normale per una mamma piangere e passare intere giornate nella camera della figlia, anzi, un po' la invidiavo perchè lei riusciva a piangere, a disperarsi...ed io no.

DEJA VU

Poi, a un tratto, smise di piangere e si rifugiò nei ricordi, non riuscivo ad entrare nei suoi silenzi e mi rifugiai nei miei.

Quel giorno, avrei avuto una cena, una di quelle dove avrei potuto lasciare fuori l'uomo, il marito e il padre e portare solo il professore, Stefania sapeva che sarei rientrato tardi, non aveva mai amato restare sola la sera, ma quella volta, mi sembrò quasi sollevata.

A metà cena sentii dentro una strana paura e “la mamma, la mamma” era la frase che sentivo nella testa.

Telefonai a Stefania ma non ricevetti risposta.

Abbandonai con una scusa la cena e corsi a casa.

Trovai Stefania quasi priva di vita rannicchiata sul letto di Bea, tra le sue cose più care.

Chiamai l'ambulanza, il suo battito era debole, pensavano che non ce l'avrebbe fatta, tutto il mio mondo era distrutto.

Si fermò per prendere fiato e mandare indietro le lacrime.

-All'ospedale entrò in coma. I medici non mi diedero molte speranze.

La misero in terapia intensiva e non mi permisero neppure di tenerle la mano come avevo fatto con la mia Bea.

Mi mandarono a casa con la promessa che mi avrebbero chiamato per qualsiasi cambiamento.

A casa trovai una lettera che Stefania aveva scritto per me qualche giorno prima l'incauto gesto.

Mi chiedeva perdono per non essere “forte”, quanto me, nell'affrontare gli eventi, mi chiedeva di continuare a vivere mentre lei moriva e raggiungeva nostra figlia.

Capisci Gaia, le avevo fatto credere di essere un uomo forte, capace di affrontare da solo anche la perdita di nostra figlia e non era vero...Avrebbe avuto bisogno di appoggiarsi al mio dolore, avremmo dovuto disperarci insieme, imprecare, pregare, piangere ma insieme...invece io le nascosi la mia disperazione e la mia codardia; a differenza di lei, speravo di dimenticare la mia Bea.

DEJA VU

Al mattino alle cinque mi chiamarono dall'ospedale, temetti per il peggio, invece la dottoressa mi disse che era uscita dal coma e rispondeva bene alle cure.

Durante il suo lungo ricovero parlammo molto, le confidai tutto, credo che per la prima volta mi vide vulnerabile.

Avevamo deciso di cambiare città. Io avrei lasciato l'università e ci saremmo trasferiti in un posto dove non ci fosse più bisogno del capotto!

E qui arrivi tu.

Quando ormai non ci speravo più, arriva il mio studente modello...ed è una ragazza, all'incirca dell'età di nostra figlia, con un dolore alle spalle simile al nostro.

Parlai di te a Stefania. Lei prima di me capii che avremmo rimandato la partenza.

Tu avevi perso i genitori ed io una figlia.

Tu eri lì, con i tuoi occhi blu profondi come l'abisso e desiderosi di sapere mentre chi doveva insegnarti desiderava solo buttare via la sua vita.

Mi hai costretto ad aggiornarmi, a rivedere vecchi libri e vecchie convinzioni, tu meritavi di essere istruita al meglio.

Per te, non abbandonai l'insegnamento, per te non diedi un calcio alla passione che ha portato avanti tutta la mia vita.

Ma per la "fretta" di rivedere il mio lavoro su di te, ho dato per scontato molto...e per questo ti chiedo scusa.

Ci abbracciammo commossi, era un abbraccio diverso da quelli che ci eravamo scambiati fino a quel momento.

-Ti prego di concedere al tuo vecchio insegnante di impartirti l'ultima lezione.

-Cosa vuoi che faccia Giacomo?

-Desidero fortemente che tu non butti via la tua vita, tu, inconsapevolmente, hai aiutato me a non farlo, ora lascia che io provi a ricambiare.

DEJA VU

Io nasco e morirò “professore” anche se probabilmente la mia fine avverrà su un’ isola tropicale, lontana da un’ aula; ma sono un “prof” Gaia e questo è stato “inevitabile”.

Il “perchè” è qui davanti a me; con l’aiuto di Stefania l’ho capito. Stefania... la donna più forte e vera che io abbia mai conosciuto, la donna che ho avuto la fortuna contraccambiare il mio amore. La donna che scelse il “professore” all’uomo, al marito e al padre e così facendo li possiede tutti.

Fu lei che mi spinse a continuare a insegnarti; sapeva che non avrei più potuto smettere, perchè ragazza mia, non smettiamo mai di imparare e quindi un “professore” avrà sempre qualcosa di nuovo da insegnare.

Mi sentivo confusa, il girotondo si era fermato ed eravamo tutti “giù per terra”.

-Voglio che ti lasci ipnotizzare da Enrico Durante. Io ti starò vicino. Credo che lui possa aiutarci concretamente.

Quel “voglio” non lasciava spazio per mercanteggiare e il “possa aiutarci” mi faceva sentire meno sola con una grande voglia di rialzarmi da quella terra intrisa da pietre appuntite.

-Vuoi che mi sottoponga a ipnosi?

-Enrico Durante non è un ciarlatano, non corri nessun pericolo Non ti sottoporrei a qualcosa che potesse farti del male. Credimi!

-Lo so, ma sono alquanto perplessa su questa tecnica, ancora lontana dall’essere scienza...

-Mi sono documentato in questi ultimi anni, Enrico è il presidente dell’associazione più importante sull’ipnosi retroattiva, è un illuminare nel suo settore. Un uomo capace e attento: un vero professionista.

DEJA VU

Con lui operano i migliori medici.

Ho parlato a lungo con lui della tua attuale situazione, è convinto che nell'ipnosi potremmo trovare tutti i "perchè" che ci servono per capire.

Mi piaceva perchè parlava al plurale sentendo suoi i miei problemi, ma continuavo a essere perplessa sull'ipnosi.

-Una volta compreso potremmo spiegarci "l'inspiegabile" senza comunque poter cambiare "l'inevitabile".

Non hai nulla da perdere Gaia. Se invece andrai avanti con le tue decisioni rischierai di perdere tutto, persino Edo e te stessa.

Ho fiducia; estrema fiducia in Enrico e nelle sue provate esperienze.

Ho presenziato a molte delle sue sedute di ipnosi, mi sono documentato su ciò che ho visto e sentito... Tutto combaciava al vero e ho assistito personalmente ai miglioramenti dei suoi pazienti fino al loro totale benessere.

-Non metto in dubbio le capacità del dottor Durante, ho letto molti suoi libri, è senz'altro una persona altamente preparata e qualificata, ma non riesco a capire come possa essere di aiuto nella mia situazione.

-Pensi che io sia malata?

-No bambina. Penso che tu debba ancora apprendere.

Era sincero.

-E sia Giacomo. Come hai detto tu non ho nulla da perdere. Mi sottoporro all'ipnosi.

-Stai decisamente migliorando, credevo che mi chiedessi tempo... di solito fai così! Sono fiero di te Gaia.

Adesso, prima dell' arrivo di Enrico, ci ricomponiamo con una buona

DEJA VU

tazza di tè, che per motivi di tempo oggi, e solo per oggi... e ti prego di non dirlo a Stefania, preparerò con le vostre bustine!
Tu il solito tè verde con dieci cucchiaini di zucchero?

-Sì, ma solo con tre cucchiaini di zucchero!

Mi sentivo più serena e Giacomo con la sua ironia rendeva tutto più leggero.
Mentre sorseggiavo il tè, ripensavo ai racconti di Giacomo e istintivamente gli chiesi se Beatrice mi assomigliava.

-Un po', aveva il tuo stesso colore di pelle, i capelli appena mossi, biondi come i tuoi ma decisamente meno monelli! E anche lei, come te, parlava prima con gli occhi, gli saresti piaciuta Gaia.

-E lei sarebbe piaciuta a me, ne sono certa. Un giorno mi mostrerai una sua foto?

-Un giorno, quando verrai a casa...te lo prometto.

Suonarono al citofono. Era il famoso dottor Enrico Durante, con quasi un'ora di ritardo, eppure Giacomo non sembrava contrariato.

-Scusa il ritardo Giacomo ma gli aerei sono diventati peggio dei treni; sono sempre in ritardo per qualche motivo.

-Tranquillo, il tuo ritardo ci è stato utile, senza il tuo ritardo probabilmente Gaia non avrebbe accettato!

-Vuoi dirmi che tutte le tue preoccupazioni sul suo rifiuto erano infondate? Mi stai per caso diventando ansioso con l'età?

-Forse, dico solo che il tuo ritardo ha collaborato, lasciandoci il tempo di

DEJA VU

parlarci; nulla è per caso!

- Sono d'accordo, ma intanto io mi sono passato un' ora in più in aeroporto!

-Ma è stato per una buona causa no?

Li sentivo dialogare amichevolmente mentre si avvicinavano alla stanza dove io ero rimasta ad attendere.

-Presentami questa meravigliosa creatura, vecchio brontolone!

Mi alzai porgendole la mano.

-Ah, ora capisco tutto...non mi avevi detto che fosse così affascinante... la tua "pupilla" me la immaginavo occhialuta e ricurva...hai presente la professoressa Biagini?

Scoppiarono a ridere. Io non conoscevo la professoressa Biagini ma si poteva intuire che non fosse una donna piacente.

-Povera professoressa Biagini, era diventata curva a forza di stare china sui libri, quante ne raccontavano sul suo conto...

-Vedi Gaia, Giacomo è un buonista; la professoressa Biagini è nata racchia e non ha potuto fare altro nella vita che stare china sui libri!

Inoltre aveva anche un pessimo carattere e non emanava un buon odore... poteva solo vantarsi di avere una grande cultura. Era esattamente quella che voi giovani definite una "stronza", mai una parola gentile verso nessuno o un sorriso, poi faceva lezione usando un tono di voce così basso che stentavi a sentirla...e secondo me lo faceva apposta la "str".

E tu prova a negarlo falso buonista!

DEJA VU

Il dottor Durante era simpatico e amichevole, tra lui e Giacomo era tangibile un'amicizia protratta nel tempo.

L'avevo visto in alcune foto, in piccolo, nel retro dei suoi libri, ma dal vivo era più anziano e rugoso. Rughe che si accentuavano ogni volta che sorrideva.

Incurante, sorrideva frequentemente.

Lo avevo immaginato più alto, invece arrivava si e no al metro e settanta. I suoi occhi scuri erano scaltri e i suoi capelli brizzolati, più tendenti al bianco, erano ben curati. Notai che portava la fede al dito.

-Allora dottoressa Romano, posso darti del tu e chiamarti per nome?

Gli sorrisi mentre pronunciavo: "Ma certamente professore".

-Bene, allora fai lo stesso con me! Dimmi, come hai fatto a sopportare l'integerrimo professor Bonassola per tutti questi anni? L'evento potrebbe diventare argomento di studio...

La domanda mi era stata formulata in tono così serio e professionale che inizialmente mi preoccupò.

-Non dirmi che oltre alla bellezza hai la dote della pazienza e della saggezza; solitamente le due cose non si sposano con la prima!

Quest'uomo è davvero fortunato...conosci sua moglie Stefania?

-Certo, sì, la conosco.

-Allora capirai Gaia...due su due... è fortuna!

Giacomo si rivolse a Enrico: "Quello che non capisco è come ha fatto tua moglie a sopportarti fino ad oggi!".

-Ah, questo me lo chiedo anch'io...Lei dice che mi ama e quest'anno è il trentesimo anno che lo conferma, forse dovrei iniziare a crederle!

DEJA VU

-Lara è una donna eccezionale!

-Lo credo anch'io...anche se il mio primogenito assomiglia a Giacomo ed è pignolo quanto lui.

Scoppiarono a ridere come due adolescenti dandosi delle affettuose pacche sulle spalle.

Giacomo volle darmi delle spiegazioni; era la prima volta che lo vedevo così ridanciano.

-Io e “questo elemento” ci conosciamo dai tempi delle scuole superiori...

-Poi diciamolo, io ho fatto successo e lui...

-Smettila! Ho conosciuto io sua moglie Lara a una festa, era la vicina di casa di Stefania, cresciute insieme come sorelle.

Lui e Lara sono i nostri testimoni di nozze e noi i loro...e da allora non riesco più a liberarmene!

-Cosa faresti senza di me?

Risero nuovamente. La loro amicizia era forte e aveva superato l'infido tempo.

Ora, alla loro età, avevano la possibilità di ambire a un reale “per sempre”. La voce di Enrico pur mantenendosi amichevole assunse un tono più serio.

-Gaia, sai perchè sono qui. Giacomo è molto preoccupato per il tuo momentaneo malessere, credo fortemente che insieme, possiamo aiutarti a capire.

Come sai, l'ipnosi non ha nessun effetto collaterale sull'ottanta per cento delle persone. E' sconsigliata su bambini e adolescenti, pazienti psicotici, o con tendenze suicidarie o che assumono psicofarmaci, si evita anche a donne in gravidanza o a chi soffre di disturbi cardiovascolari.

DEJA VU

La pratica deve essere eseguita con serietà e competenza.

Personalmente sostengo non possa essere applicata in sedute di gruppo perchè è necessario che il terapeuta sia costantemente focalizzato su un solo individuo per poter essere nella condizione di recepire, immediatamente, il bisogno del paziente e poter intervenire in caso di necessità.

Qualche collega sostiene che le sedute possono essere condivise.

Insomma, le opinioni a riguardo sono piuttosto contrastanti.

Oggi esiste anche “l’ipnosi fai da te”, l’autoinduzione di uno stato di trance possibile attraverso l’utilizzo di video e audiovisivi, io mi dissocio da tale pratica e ne sconsiglio vivamente l’utilizzo.

L’ipnosi è una cosa seria, certo molto dibattuta tra gli psicoterapisti, c’è chi come me, sostiene questa tecnica e altri professionisti, anche ben preparati, che invece sostengono non dia risultati a lungo termine, che gli ipnologi contaminino i ricordi del paziente e altro ancora.

Giacomo, mi ha fornito una profonda raccolta anamnestica a tuo riguardo ed entrambi concordiamo la tua idoneità per questo tipo di terapia.

Non credo che nel tuo caso ci sia bisogno di molte sedute, le calendarizzeremo con cadenza quindicinale.

L’ipnosi mira alla risoluzione dei conflitti psichici attraverso il recupero inconsapevole della causa originaria di questi.

Viene indotto un viaggio simbolico interiore che ha come meta il ritorno a momenti precedenti in cui si sono potuti verificare eventi traumatici che ancora determinano il nostro attuale essere.

Si induce nel paziente una momentanea e controllata alterazione della coscienza, l’ipnosi; lo aiutiamo a ricordare e ricordare può risvegliare il dolore.

E’ una strada che si sceglie di percorrere quando si rischia di compromettere la propria esistenza per “l’incomprensibile” che pur non avendo una propria collocazione nello stato attuale, lo determina, spingendo la persona a compiere gesti apparentemente insensati, spesso deleteri e incomprensibili agli occhi di tutti, pazienti compresi.

Si hanno risultati ottimi su chi soffre di disturbi dell’alimentazione, dipendenze, depressione, fobie, disturbi del sonno...

DEJA VU

- Ho letto alcune tue pubblicazioni. Ma non ti nascondo che sono un po' scettica e non sufficientemente informata sulle tecniche ipnotiche, si devono assumere farmaci? Quanto dura una seduta?

-Solitamente non è necessario assumere farmaci, in rari casi, si somministrano blandi sedativi, ma non è certamente il tuo caso. La durata non supera i sessanta minuti.

-L' ipnosi interferisce con la vita quotidiana?

-L' ipnosi non è "nulla" viene fatta una sorta di operazione chirurgica all'interno dell'inconscio; direi che si ambisce che questa porti benessere e che il benessere dell'individuo sia riconosciuto da lui e dagli altri nella sua vita quotidiana...altrimenti non avrebbe motivo l'intervento!

Anche tu lavori per questo no?

Mi insegni che noi individuiamo i bisogni dei nostri pazienti e personalizziamo il nostro intervento sulla base del bisogno che è unico e soggettivo. Lo stesso si fa con l'ipnosi. Si studia il caso, ed io e Giacomo abbiamo guardato il tuo con estrema attenzione, abbiamo ipotizzato, sulla carta, un percorso che risponde a ciò di cui necessiti al momento, ma in fase d'opera perfezioneremo il tiro in base a ciò che emergerà.

In alcuni casi si può far sì che l'ipnotizzato non ricordi ciò che ha vissuto sotto ipnosi, sarà compito dello psicoterapeuta utilizzare al meglio quanto emerso per aiutare il paziente, riferendogli magari solo ciò che è necessario. Nel tuo caso valuteremo insieme; sei una valida psicoterapeuta e il primario aiuto potrebbe arrivare proprio da te.

Ho sposato da anni, iniziando proprio dallo scetticismo come te, la ipnoterapia ericksoniana che sostiene che l'inconscio di ciascun individuo possiede tutte le risorse per risolvere i propri problemi; tutti siamo in grado di autocorreggerci se messi di fronte alla conoscenza e di conseguenza, autoguarirci.

Una inadeguata relazione tra mente conscia e mente inconscia è alla base dei nostri malesseri e dei nostri disturbi comportamentali.

DEJA VU

Stare dalla parte del paziente era decisamente più spiacevole di quanto avessi mai pensato; ci si sentiva vulnerabili, impreparati alla vita. Ricordavo di aver studiato qualcosa dello psichiatra e psicoterapeuta statunitense Milton Erickson all' università ma non così bene, dal momento che poco ricordavo a riguardo.

-Come saprai Erickson è riconosciuto come uno dei più importanti psicoterapeuti e ipnoterapeuti del novecento... ricorderai che rivoluzionò la prassi dell'ipnosi segnando così un distacco dalla concezione freudiana,... rammenterai il costruttivismo, la psicoterapia breve e la programmazione neuro linguistica, tutte teorie, nuovi approcci psicologici e nuove terapie alimentate nella loro crescita da Erickson.

Quella stessa sera mi ripromisi di rispolverare i miei vecchi libri di testo che tanto mi vantavo di aver studiato, in realtà ricordavo ben poco ma omisi di dirlo.

-Conosci lo psicologo Raymond Moody?

-Di fama; ammetto di non essermi mai avvicinata molto al mondo dell'ipnosi, fondamentalmente ho sempre pensato che è facile, anche involontariamente, influenzare o addirittura inserire ricordi falsi o sfalsati in una mente. Non ricordo neppure ci siano stati momenti di condivisione sull'argomento con Giacomo.

-E infatti è vero! Ecco perchè la pratica deve essere svolta esclusivamente da persone altamente preparate!

Giacomo che fino a quel momento era rimasto in silenzio misurando ogni parola dell' amico prese la parola: "Credo ci sia il rischio, troppo alto, di cambiare il corso dell' esistenza di un individuo sulla base del niente; per questo ho interpellato Enrico, non ti metterei mai in una qualsiasi situazione di rischio".

DEJA VU

-Grazie Giacomo, oggi ci sono molti validi ipnoterapeuti, capaci più e quanto me, ma purtroppo ancora tanti cialtroni.

Sapevo che spesso i “cialtroni” godevano di maggiore notorietà, che per loro venivano destinate intere pagine, anche sulle riviste specializzate, che collaboravano ad aumentare il loro portafogli a discapita di poveri pazienti. Sapevo che l'intero mondo andava così.

Giacomo interruppe i miei pensieri.

-Devi sapere Gaia, che all'inizio l'ipnosi faceva paura anche a me; la vivevo come una manipolazione mentale. In realtà noi sappiamo che in molti casi è stato realmente così, molti uomini l'hanno usata senza scrupoli ed etica professionale e morale. Tutto sta nel modo in cui vengono usate le cose; i farmaci possono salvare la vita ma uno scorretto utilizzo cusarne la fine.

-Non dimentichiamo Giacomo che ancora non è considerata una pratica scientifica, non sottovalutiamo che non ci sono documentazioni precise e che da sempre mette in contrasto gli psicoterapeuti di tutto il mondo. La stessa parola “ipnosi” deriva dal greco e ci riporta al “sonno”; quindi è possibile che nella fase del sonno, simile a quella della trance, siano i sogni a popolare la nostra mente inconscia,...semplicemente sogni.

-Ma l'ipnosi è più che un semplice e naturale stato di sonno...è sicuramente uno stato alterato di coscienza; l'unica occasione per poter interagire con la mente inconscia. E' una scienza comprovata da anni, usata già durante la prima guerra mondiale per alleviare le nevrosi dei soldati traumatizzati perchè potessero quanto prima tornare in trincea. L'approccio di difesa è dovuto in prevalenza alla Chiesa....

Giacomo interruppe l'amico: “ Effettivamente l'argomento è ampio e dovrebbe essere affrontato nel modo che merita, ma non credo che potremo noi tre, in queste circostanze, dare la giusta collocazione a qualcosa di

DEJA VU

così grande e così complesso. Sposo alcune delle perplessità di Gaia e rispetto le tue convinzioni Enrico, convinzioni che sono diventate anche le mie dopo anni di osservazione del tuo lavoro; ora dobbiamo solo focalizzarci sul “nostro” problema e risolverlo.

Gaia, stai mettendo in gioco la tua vita per qualcosa al quale, ancora, non sappiamo dare un nome. Se in nome di questo “sconosciuto” tu abbandonassi il tuo lavoro, tuo marito, la tua casa, parenti e amici, sarebbe un clamoroso errore al quale poi non sarà facile rimediare.

La vita di un diciassettenne, e in modo marginale, anche della sua famiglia, verrebbe travolta da una “tua” scelta sbagliata.

Tu sei libera di prendere le tue decisioni, ma non ti è concesso di portarti dietro la vita degli altri...Edo è poco più che un bambino; non è ancora in grado di prendere nessuna decisione in autonomia...specie riguardo l'amore!”.

Quelle parole bruciarono sulla mia pelle, avrei voluto motivare, spiegare ciò che provavo, ma non riuscivo a trovare alcuna frase di senso compiuto che potesse rappresentare ciò che era “sconosciuto” e inspiegabile anche a me.

Enrico cercò di venirmi in soccorso, credo fosse facile percepire il mio imbarazzo.

-Può capitare di sentirsi attratti da qualcuno molto più giovane di noi, specie se questo dimostra fisicamente più anni di quelli anagrafici...in questo caso non si tratta di pedofilia...

A quelle parole fui certa di non avere mai pensato a Edo dal punto di vista sessuale, mai avrei permesso al ragazzo di avvicinarsi al mio corpo e mai avevo provato il desiderio o l'istinto di avvicinarmi al suo, se non per manifestazioni ben lontane da quelle sessuali.

Solo il pensiero mi faceva rabbrivire.

In passato mi era capitato di occuparmi di minori che avevano incontrato la pedofilia e la devastazione che questa portava alle sue vittime mi era

DEJA VU

intollerabile, la mia opinione non era mutata.

Sentii amplificare il senso di protezione verso Edo; dovevo proteggerlo dai miei sentimenti.

Intanto Enrico aveva continuato a parlare. Lo percepii nuovamente quando pronunciò il mio nome.

-Vedi Gaia, a volte abbiamo difficoltà ad accettare il tempo che passa e che inevitabilmente lascia i suoi segni, così afferriamo la giovinezza altrui pensando di rallentarci la vita; a volte abbiamo solo paura di crescere, specie se messi davanti a richieste alle quali ancora non ci sentiamo pronti.

Prendi esempio da Giacomo e me, io sto invecchiando divinamente, vedi, non ho l'ombra di una ruga e i capelli bianchi servono unicamente per rendermi più interessante...

Mentre parlava si "tirava" la pelle del viso cercando, inutilmente, di appianare le rughe. Continuò: "Mentre il povero Giacomo, deve fare i conti con la dura realtà dei suoi anni e con il fatto che ha smesso da tempo di essere corteggiato dalle donne, pover'uomo, mettiamoci anche l'invidia a dover competere con me...".

Era buffo, riusciva a passare da un discorso serio a una burla in pochi secondi, estremamente simpatico e comunicativo era riuscito ad esporre concetti seri sdrammatizzando sul finale.

Ridemmo, mentre Giacomo scuoteva la testa divertito assumendo un atteggiamento compassionevole verso l'amico per continuare la burla che probabilmente, tra loro durava dagli esordi della loro amicizia. Sperai per loro, continuasse per sempre.

Mi chiesi in che modo Enrico fosse stato vicino a Giacomo e Stefania durante la malattia della figlia e dopo la sua morte.

Ero certa che non avesse fatto mancare la sua presenza.

Si è in grado di ridere, in modo così confidenziale, solo se si è anche pianto insieme.

Quel momento di ilarità mi concesse il tempo di trovare le parole per pro

DEJA VU

vare a spiegare sinceramente ciò che la mia anima provava. Per me era importante.

-Vorrei precisare, perchè credo sia importante, che io non provo nessun tipo di attrazione che va oltre le umane sensazioni per Edo; è qualcosa al quale non so dare un nome, ma sono certa non avvicinarmi a nessun sentimento o istinto da potersi collocare nella sfera sessuale.

Il solo pensiero di un rapporto sessuale con il ragazzo mi turba negativamente e mi risulta inconcepibile.

Eppure vorrei potermi prendere cura di lui, poter far parte della sua vita.

L'ultima frase l'avevo quasi sussurrata. Non aveva senso, non c'era una motivazione plausibile che giustificasse il mio bisogno.

Giacomo ed Enrico restarono in silenzio per qualche secondo, poi Enrico smorzò il silenzio proprio quando per me, iniziava a diventare pesante.

-Bene Gaia, partiremo proprio da qui. Grazie per averci messo al corrente di ciò che provi.

Se sei d'accordo, domani inizierei con la prima seduta di ipnosi.

Presi fiato. Annuì con il capo senza pronunciare parola.

-Senza paura Gaia, so quel che faccio.

Giacomo asseriva guardandomi. D'un fiato pronunciò: "D'accordo, sì, mi fido di voi". Giacomo mi abbracciò sussurrandomi all'orecchio: "Stai tranquilla, andrà tutto bene" con un tono così sicuro che ne fui certa anch'io.

DEJA VU
CAPITOLO QUATTORDICI

Decisi di non parlare a Gioele di nulla, il giorno dopo, all' ora stabilita mi recai presso lo studio di Giacomo.

Mi ero vestita in modo comodo come mi era stato consigliato, arrivai con una diecina di minuti di anticipo , Enrico e Giacomo mi attendevano.

-Possiamo registrare la seduta Gaia? E' importante soprattutto per te. Le registrazioni non saranno mai utilizzate o mostrate, se non dietro la tua autorizzazione e comunque esclusivamente per motivi di studio. Mi dai l'autorizzazione?

-Si. Ero curiosa di poterle vedere. Avevo letto la sera prima, in qualche sito che avevo visitato incuriosita, che non tutte le persone risultano recettive all'ipnosi ed io , ero certa di rientrare tra quelle; pertanto la registrazione si sarebbe limitata a dimostrare il mio pensiero.

-Perdonami Gaia, non è per mancanza di fiducia, ma principalmente per tua tutela, che ti chiedo di leggere e firmare questa autorizzazione scritta... la farei firmare anche a mio figlio.

Mi porse un foglio dove c'era scritto esattamente tutto ciò che ci eravamo già detti a voce. Firmai e aggiunsi la data.

-Siediti su questa poltrona e appoggia i piedi. Sei tesa?

-Un pochino, ma non in modo eccessivo, so di essere in buone mani.

-Giacomo, vieni qui e stai vicino a Gaia, la tua presenza sono certo la rassicuri.

Era vero. La presenza flemmatica di Giacomo avrebbe rassicurato chiunque. Notai da una piccola lucetta rossa accesa che la telecamera posizionata sul proprio piedistallo era già in registrazione.

DEJA VU

-La durata di trance dipenderà da te, da ciò che vivrai e dall'intensità con cui lo vivrai. Rispetterò il tuo benessere in ogni momento, comunque il tutto non durerà più di un' ora.

Pensavo alla delusione che avrebbe avuto quando si sarebbe accorto che non era possibile ipnotizzarmi, d'istinto gli chiesi:” Ti è mai capitato di non riuscire a ipnotizzare un individuo?”. Accennò un sorriso.

-Adesso cerca di rilassarti il più possibile. Non aver paura e fidati di me.

-Bambina, io starò qui accanto a te.

Sapevo che Giacomo mi sarebbe stato vicino, non ne avevo dubbio. Enrico si era seduto sul lato opposto a quello di Giacomo. La sua voce era calma e rilassata e i suoi movimenti sicuri.

-Adesso Gaia seguirai la mia voce. Ti prego di guardare un punto fisso sulla parete di fronte a te... facciamo quel libro marrone con le rifiniture in oro?

-Va bene.

-Allora non distogliere lo sguardo dal libro fino a quando non avrai voglia di chiudere gli occhi.

Lasciati andare Gaia, non pensare a nulla, rilassati; ti conduco io. Concentrati sul ritmo del tuo respiro, segui l'aria che entra ed esce dai tuoi polmoni. Ad ogni respiro ti sentirai sempre più rilassata e avrai voglia di chiudere gli occhi.

Chiusi gli occhi.

-Ora conterò da trenta a zero, lentamente, a ogni numero che mi sentirai pronunciare ti rilasserai il doppio del numero precedente.

DEJA VU

Trenta, ventinove, ventotto...

Il resto lo avrei appreso più avanti. Ero ipnotizzabile.

-Adesso Gaia torna indietro nel tempo a un momento di felicità che hai vissuto da bambina...dove sei?

-Sono in campagna da nonno Claudio e nonna Elsa.

-Sono i genitori della tua mamma?

-No, del mio papà.

-E cosa stai facendo?

-Gioco sull'erba con la mamma e il papà; ci rincorriamo. Io e la mamma corriamo con la mano e cerchiamo di prendere papà, ma lui è più veloce di noi e non si fa prendere!

-Quanti anni hai Gaia?

-Quattro, quasi cinque. Il nonno ci chiama nel fienile; papà mi mette sulle sue spalle e corriamo da lui. Il nonno ha in mano un piccolo uccellino.

-Ne hai paura?

-No! E' bello! La mamma gli dà della mollica di pane con la marmellata di fragole.

-Sei felice Gaia?

-Sì.

DEJA VU

-Ti piace stare con i tuoi genitori?

-Sì. Costruiamo una casetta per Pio.

-Chi è Pio?

-L'uccellino! L'abbiamo chiamato così. E' un golosone, adora la marmellata!

Più tardi associi a quell'evento la predisposizione verso gli animali, anche di peluche, e la scelta dei nomi che sceglievo per loro sempre legati al cibo.

-Il nonno mi fa mungere la mucca, c'è puzza.

-Ti piace il latte?

-Sì, buono, con il miele!

-E ora cosa fai?

-Cerchiamo i formicai e osserviamo le formiche a lavoro, papà gli fa gli scherzetti e gli mette delle pietroline per fargli cambiare percorso, ma loro sono furbe! Ho fame.

-Chi cucina?

-Nonna Elsa.

-Ora rilassati e dimmi di cosa hai paura.

-Di niente. Un pochino dei gechi.

DEJA VU

-Adesso hai diciassette anni. Di cosa hai paura?

-Di vivere senza i miei genitori.

-Ti mancano?

-Sì, mi manca non potergli più parlare.

Quando più tardi rividi la registrazione e ascoltai il tono di voce con cui avevo pronunciato quella frase appresi che a quell'età sviluppai la predilezione all'ascolto. Mi ricordai di come mi piaceva ascoltare le confidenze dei miei coetanei, sempre in conflitto con i loro genitori, ricordai di come incitavo tutti a trovare un dialogo con loro; dialogo che a me mancava tanto e che immaginavo, che per me, sarebbe stato sereno e complice. I miei genitori erano morti prima che tra noi iniziassero i normali conflitti generazionali e così saremmo rimasti "perfetti" per sempre e oltrepassarli più doloroso.

Probabilmente da quella personale mancanza nasceva la voglia di dare "ufficialità" all'ascolto; nessuno doveva essere privato della possibilità di comunicare con le persone amate. Io sapevo quanto potesse fare male.

-Ora invece la dottoressa Gaia Romano di cosa ha paura?

-Di avere un figlio, un cane e di qualsiasi cosa "dipenda" da lei per la propria serena sopravvivenza.

-Hai paura che anche a te capiti qualcosa per cui saresti costretta ad abbandonare un figlio, un cane e involontariamente fargli vivere il dolore che hai dovuto vivere tu?

-Sì.

DEJA VU

-E' per questo che vuoi prenderti cura di Edo? Perchè sai che oltre a te c'è la sua famiglia e non ne senti totalmente la responsabilità, in lui enfatizzi il figlio?

Il mio respiro si fece irregolare, mi muovevo sulla poltrona come se fossi stata percorsa da una leggera scossa elettrica.

-Stai calma Gaia, rilassati, respira in modo regolare. Dove sei?

-Non lo so.

-Sei da sola?

-No.

Qualche settimana dopo, rivedendo le registrazioni delle mie sedute di ipnosi, avrei notato che mi agitavo continuando a tenere le braccia ben ancorate alla poltrona e mi sarei meravigliata di come le mie gambe restarono immobili per tutta la durata dell'ipnosi come se fossero separate dal busto o appartenessero ad altra persona.
In realtà mi sarei meravigliata di molto di più.

-Chi c'è con te?

-Iman.

-Chi è Iman?

-Il nostro cane.

Nella registrazione si sarebbe sentita nitidamente la voce di Giacomo che sussurrava all' amico che io non avevo mai avuto un cane.

DEJA VU

-Dove sei Gaia?

-Kerman...Kerman...

-Dov'è Kerman?

-Persia,...Iran...

-Sei in medio oriente, con un cane di nome Iman?

-Si.

-Tu come ti chiami?

-Nahid.

-Quanti anni hai Nahid?

-Trentadue.

-Cosa ci fai a Kerman?

-Io vivo a Kerman, nella vasta pianura a sud di Teheran, ai margini del dasht-e lut.

-Cos'è il dasht e lut?

-Il grande deserto salato.

-Sei sposata Nahid?

-Si. Con Adel Majid.

DEJA VU

-In che anno sei Nahid?

-1793.

-Avete figli tu e Adel Nahid?

Si. Kurush.

-Kurush è il nome di vostro figlio?

-Si.

-Quanti anni ha Kurush?

-Sedici.

-Ami molto tuo figlio Nahid?

-E' tutta la mia vita.

Il mio respiro ritornò a essere irregolare e la mia voce strozzata continuava a ripetere spasmodicamente: "Kurush, Adel..."

-Calmati, rilassati Nahid, al mio tre, tornerai a essere tranquilla . Uno, due, tre.

"Kurush", la mia voce era debole e sussurava quel nome con un'intensità che non conoscevo.

-Brava, ora continua a respirare mantenendo questo ritmo, ora spiegami com'è la vostra casa, la vedi?

-Si. Non è grande, è bianca, bassa, rettangolare con solo tre stanze; c'è

DEJA VU

Karim con le sue figlie Amira e Mitra e la moglie Farah, è incinta, loro abitano vicino a noi.

-Chi è Karim?

-Mio cognato. Un uomo leale e onesto, un punto di riferimento per molti. Le sue parole sono sagge e giuste.

-Vai d'accordo con loro?

-Sì certo, ci vogliamo bene, sono parte della mia famiglia; Karim è un uomo generoso e Farah è come una sorella per me.

-Vivete una vita serena a Kerman?

-No, siamo perseguitati dal capo dei Qajar; Agha Muhammasd Khan, un uomo crudele e senza pietà.

-Chi regna attualmente?

-Dal 1789 Lotf Ali Khan della dinastia Zand.

-In che anno sei nata Nahid?

-1761.

-E tuo figlio Kurush?

-Nel 1777. Avevo sedici anni quando è nato...sono stanca, ho paura...

-Di chi e cosa hai paura Nahid?

Ho paura, ho paura...Kurush...Adel...Karim...vieni Iman...Iman...Kurush...

DEJA VU

ho paura, aiutatemi!

-Acoltami Nahid, quando te lo dirò io, Gaia si sveglierà e sarà tranquilla e rilassata. Gaia...Gaia, ora conterò da cinque a uno e tu sentirai solo la mia voce e “salirai” fino a svegliarti. Aprirai gli occhi, non avrai paura e sarai estremamente serena.

Gaia,...cinque, quattro, tre, due, uno.

-Bambina stai bene?

La voce di Giacomo mi sembrò preoccupata e le sue mani accarezzavano le mie trasmettendomi uno stato di ansietà che sentivo non appartenermi.

-Sì, sto bene Giacomo, è stato un buco nell'acqua. Mi dispiace per voi e per le vostre aspettative ma credo di essere un soggetto non ipnotizzabile.

Giacomo ed Enrico rimasero seduti in silenzio, fu Giacomo il primo ad alzarsi, spense la telecamera.

Guardai il grande orologio sulla parete; dall'ultima volta che lo avevo guardato era passata più di un'ora.

“Ci siete riusciti?” chiesi incredula. “Sì” rispose Enrico.

-E allora? Raccontatemi vi prego!

Giacomo lasciò la parola a Enrico, il quale mi disse che durante l'ipnosi erano emersi elementi legati al mio passato che ancora non avrebbero potuto svelarmi per non influenzare il mio inconscio.

-Oh mio Dio, ora mi state spaventando...

-No, non c'è da spaventarsi, solo che se ti svelassimo adesso ciò che è emerso, istintivamente, tu, come qualsiasi essere umano, sentiresti il bisogno di documentarti e ciò, inevitabilmente, inquinerebbe i tuoi racconti.

DEJA VU

Al momento debito, alla luce di tutti i fatti, vedrai le registrazioni. Abbi un po' di pazienza.

-Registrazioni? Quindi pensate di sottopormi ad altre sedute?

-E' opportuno. Ora permettimi di porgerti alcune domande di cui, al momento, non capirai l'utilità.

Guardai Giacomo. Mi rassicurò con lo sguardo senza proferire parola. Mi sentivo tranquilla e rilassata; ben propensa a rispondere alle domande. Parlò Enrico mentre entrambi prendevano appunti scritti.

-Gaia hai mai avuto un cane?

-No, anche se da bambina l'ho desiderato molto e a lungo.

-Rispondimi d'istinto, senza pensare troppo, non c'è una risposta giusta o una sbagliata...Dal momento che l'hai desiderato molto e a lungo, come mai ancora non hai un cane?

-Non lo so. Be', non ditemi che tutti i miei problemi sono legati a un cane; se è così vado subito al canile!

Sorrisero ma rimasero seri.

-Hai viaggiato molto nella tua vita?

-Direi proprio di no. Da studentessa sono stata con Giacomo e Stefania a Vienna e a Cipro per un congresso, poi solo in Italia: Toscana, Lazio, Veneto, Puglia e Sardegna.

-Se ti offrissero un viaggio in questo momento, dove vorresti andare? Scegli tu qualsiasi destinazione nel mondo!

DEJA VU

-Se è questa la cura per il mio stato, accetto immediatamente, se offrite voi, mandatemi ovunque volete!

Enrico sorrise alla mia battuta e mi invitò a rispondere. Lo feci d'istinto: Irlanda.

-Come mai proprio l'Irlanda?

-Ma, non lo so esattamente, una mia collega è stata a Dublino, Drogheda, Monaghan e ha raccontato di panorami mozzafiato.

-Da bambina a scuola quale era la tua materia preferita?

-Senza dubbio la lingua italiana, direi tutte le materie umanistiche.

-Non ti piaceva la matematica?

-Non mi è mai risultata facile apprenderla. No, non ditemi che devo tornare ai corsi di recupero di matematica con Edo!

Mi accorsi che erano molto concentrati e non davano spazio al mio humor. Enrico continuò mentre Giacomo era intento a scrivere sul suo taquino dal quale non alzò lo sguardo.

-E la geografia, la storia ti piacevano?

-Senza dubbio le preferivo alla matematica.

-Quale periodo storico ricordi meglio o ti è piaciuto di più studiare?

-Direi i popoli della Mesopotamia, gli egiziani, i romani, gli etruschi...

L'epoca storica che ti ha colpito di più?

DEJA VU

-Il medioevo. Il periodo dell'inquisizione.

-Conosci bene la storia del Medio Oriente?

-Marco Polo, "Il Milione"...No, lo ammetto, l'ho studiata poco e male! Mi rimandate a settembre?

Le mie battute venivano totalmente ignorate.

-In che anno lo collochi Marco Polo?

-Nel 1300...giusto?

-Tranquilla Gaia, non ci sono risposte sbagliate.

-Sì, ma mi sento all' esame di maturità...

-Hai amici che provengono dall' Medio Oriente?

-No.

-Hai conosciuto, conosci o frequenti, anche per lavoro, turchi, egiziani, iraniani...

-No, non conosco nessuno proveniente da quella regione geografica. Non avrete per caso scoperto che sono un' agente in missione segreta; così segreta da non saperlo neppure io...una 007!

La mia ironia continuava a non essere accolta, continuavano a scrivere sui loro blocchi mentre io continuavo a sentirmi serena e rilassata.

Fui attratta da una trama sfilacciata sul bracciolo della poltrona e incominciai a giocherellare con il filo di cotone che fuoriusciva in attesa della domanda successiva.

DEJA VU

-Adesso facciamo un gioco Gaia: io dico un nome e tu ci associ la prima cosa che ti viene in mente, va bene?

Conoscevo quel “gioco” e il motivo per cui veniva proposto. Continuai a collaborare in modo sereno. Enrico iniziò.

-Sardegna?

-Mare.

-Egitto?

-Piramidi.

-1761?

-1761? Non mi viene in mente nulla...ricordo solo la data della scoperta dell' America...12 ottobre 1492! Promossa lo stesso? Aspettate, in quegli anni...avviene la rivoluzione industriale in Inghilterra, l'Italia cede alla Francia la Corsica.

Non ricordo con precisione le date ma il periodo storico dovrebbe essere quello!

-Va bene Gaia. Andiamo avanti.

-Parigi?

-Louvre.

-Persia?

-Tappeto.

DEJA VU

-Figlio?

-Dolore.

-Perchè dolore Gaia e non felicità, coronamento, coinvolgimento, cambiamento...

-Non lo so, ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.

Mi venne da pensare alla morte della figlia di Giacomo e di come quel tragico evento avesse fatto soffrire i suoi genitori. Ovviamente non dissi nulla ma Giacomo percepì il mio pensiero e rispose.

-Certo Gaia che alcune tragedie riguardanti i nostri figli lacerano il cuore; ma non c'è stato un solo giorno in cui io abbia rinnegato la gioia infinita che mi ha regalato Beatrice venendo al mondo. Nemmeno tutto il dolore della sua morte ha mai offuscato l'infinita gioia avuta sin dal primo momento in cui l'ho attesa a quando l'ho avuta accanto a me.

Credo che anche tu, nonostante il dolore che hai dovuto subire con la prematura morte dei tuoi genitori, non li cambieresti con due più longevi...Gli eventi tragici, il dolore, che questi arrecano ad alcuni di noi, non hanno il potere di cancellare la letizia che conserviamo nei nostri ricordi. La vita da e toglie; è il solo modo che ha per insegnare a degli esseri piccoli come noi.

Vedi Gaia, prima che Beatrice si ammalasse, io ero molto preso dal mio lavoro, ambizioso e arrivista dedicavo più tempo a lui che alla mia famiglia. Quando mia figlia si ammalò, capii quanto tempo avevo sprecato, trovai il tempo e il piacere per dedicarmi a lei; le stetti accanto fino all'ultimo. Quel tragico evento cambiò le mie priorità, il mio modo di rapportarmi alla vita; quel tragico evento migliorò la vita di tanti...

Notai gli occhi lucidi di Enrico che si alzò e con le mani in tasca si diresse verso la finestra con uno sguardo che andava oltre il possibile.

DEJA VU

-Ma la vita con qualcuno è più crudele e ingiusta che con altri....

-Forse Gaia, ma ciò che è certo è che dietro a ogni evento c'è sempre un perchè; spesso non comprensibile da tutti.

Non penso che si tratti di crudeltà o ingiustizia, forse semplicemente "casualità" anche se è logico, per chi subisce, provare certi sentimenti di rabbia verso la vita o chi pensiamo possa averceli inflitti.

E' qualcosa di più sottile, è come se per alcuni ci fossero dei corsi intensivi di tutto ...bello e brutto...

Puoi continuare Enrico, io e Gaia amiamo filosofare, se iniziamo non ci fermi più.

-Io direi che per quest' oggi possiamo fermarci qui. Abbiamo acquisito sufficienti spunti su cui lavorare.

La prossima seduta la programmiamo tra due settimane da oggi, nel frattempo conduci la tua esistenza come sei abituata a fare e vivi tranquillamente tutti gli eventi senza lasciarti travolgere; presto avrai tutte le risposte che cerchi.

-Vorrei parlare con Gioele, di tutta questa storia, mi sentirei più libera e tranquilla se lui lo sapesse.

Giacomo specificò a Enrico che Gioele era mio marito e poi aggiunse:

"Gioele è un uomo intelligente e innamorato, pertanto non solo ha il diritto di sapere, ma anche le qualità per comprendere. La decisione sta a te, se lo metterai al corrente delle sedute di ipnosi, aspettati un "perchè" a cui rispondere; sii pronta a dare risposte "giuste" e che riflettano la realtà, accertati prima che tu ne sia in possesso.

Noi ci vediamo nei prossimi giorni a cena da te; so che sei d'accordo con Stefania".

-Noi ci rivedremo tra quindici giorni Gaia, domani mattina sono in partenza, ma continuerò a lavorare con Giacomo sul tuo caso. La prossima

DEJA VU

volta è probabile venga con me Lara, ha voglia di stare un po' con Stefania.

Mi abbracciò affettuosamente poi prese il cellulare e digitò un numero. Lo sentii chiamare ad alta voce qualcuno che probabilmente non riusciva a sentirlo: "Nahid? Sei tu Nahid? Nahid? Non sento...Nahid!"

Capii chi fosse Nahid settimane dopo.

Salutai Giacomo ed uscii dallo studio in modo silenzioso per non disturbare la telefonata di Enrico che all'epoca credevo avesse qualche interferenza.

Quella sera Edo aveva il corso di recupero a scuola e ci limitammo a qualche simpatico messaggio.

Gioele si era offerto di andare al mio posto a trovare Angelica e quando uscì dall'ospedale mi telefonò per propormi un aperitivo in centro con Luca e Paola, due nostri amici che da un po' non riuscivamo a incontrare a causa dei vari impegni di tutti difficili da far incastrare.

Accettai volentieri. Arrivai al locale scelto per ultima; Gioele appena mi vide si alzò in piedi per indicarmi, sbracciandosi platealmente, il tavolo dove erano seduti. Li raggiunsi.

-Paola! Finalmente! Hai visto ce l'abbiamo fatta a vederci...ormai non ci speravo più!

Ci salutammo allegramente, poi mi accomodai nell'unica sedia libera che c'era al tavolo, tra Gioiele e Luca e mi ritrovai di fronte a Paola.

Mi sporsi verso Gioele mentre sistemavo la mia borsa sullo schienale della sedia e ci scambiammo un fugace bacio sulle labbra.

Gioele mi chiese se la giornata fosse stata pesante. "In realtà no." gli risposi ed era vero, la seduta ipnotica mi aveva rilassata più che una giornata alle terme.

-Solito analcolico alla frutta?

DEJA VU

-Succo di pompelmo!

Sorrisi tra me pensando a Edo e ai nostri aperitivi segreti.

In quello stesso istante il cellulare di sevizio mi avvertii della presenza di un nuovo messaggio. Con disinvoltura lessi un “mi manchi” e con la stessa disinvoltura, cancellai e scelsi di non rispondere e tutto passò in osservato ma non a me; Edo ed io ci eravamo pensati nello stesso momento. Paola nell’ultimo anno aveva cambiato lavoro, adesso faceva la segretaria per un noto notaio della città, la vita sedentaria, da scrivania, l’aveva resa più “rotonda” ma non aveva cambiato il suo sorriso che era rimasto luminoso e contagioso.

Passammo una piacevole serata, Gioele e Luca si fecero portare un hot dog e una caprese mentre io e Paola spizzicavamo dai loro piatti e da quelli che ci erano stati portati con innumerevoli stuzzichini.

Sperai di risparmiarmi di cucinare la cena.

Tornati a casa vidi che il motorino di Edo era già posteggiato nel cortile laterale, nella sua camera la luce era accesa. Mi sembrò di scorgere una sagoma tra le bianche tende, ma la luce del lampione sfalsava i contorni cosicchè non potei essere certa fosse Edo.

A casa ci limitammo a bere una tazza di tè che io accompagnai con qualche biscotto e Gioele con un’intera scatola.

Seduti sul divano, con la stanza illuminata da una sola bajour, ci divertimmo a fare qualche pettegolezzo su Luca e Paola che entrambi concordavamo essersi un po’ “accasati” e meno propensi al divertimento di un tempo.

-Sei particolarmente bella e serena stasera.

Il complimento di Gioele mi colse all’improvviso tra una risata e l’altra ma mi fu gradito.

-Grazie signor Bonelli, lei è veramente gentile...

Mi tolse dal viso una ciocca di capelli ribelli che non voleva stare ferma

DEJA VU

dietro le orecchie.

Pensai che Gioele fosse davvero un bell'uomo e che senz'altro molte donne mi invidiavano, per quello e per i suoi modi da gentleman che sapevano essere anche erotici a sua insaputa.

Sapevo che da lì a poco saremo finiti per fare l'amore; quella sarebbe stata la serata giusta.

Senza un vero motivo provai a cambiare l'atmosfera.

-Come hai trovato Angelica?

-Direi bene. Era un po' annoiata, tutti i suoi coetanei sono stati dimessi e si è ritrovata con bambini più grandi e sottomessa alle loro regole.

-L'ospedale non può essere un rifugio ancora per molto. Per lei vorrei una famiglia senza figli, magari con la mamma casalinga, in modo che si possano occupare di lei senza altre distrazioni... in realtà non so cosa sia meglio per lei, non ti nascondo che ho anche sperato che i genitori di Gabriele, sai, quel bimbo con cui giocava sempre all'ospedale che è stato dimesso qualche giorno fa, chiedessero il suo affido...tutto il nucleo si era molto affezionato ad Angelica, ma nonostante i miei stimoli, non si sono sbilanciati in tal senso. Peccato.

-E' una bambina che sa farsi amare, non sarà difficile per lei entrare nel cuore delle persone a cui verrà affidata. Hai già valutato qualche famiglia?

-Sì...qualcuna ma ho preso ancora un po' di tempo, vorrei essere certa di fare la scelta giusta, definitiva.

Ricordi Riccardo? Quel bimbo di quattro anni di cui ti ho parlato e che era andato in affido pre adottivo a quella coppia della riviera?

Sì, certo che lo ricordo. Mi parlasti molto di lui e anche della coppia genitoriale, se non ricordo male ti piacevano...non avevano figli biologici, erano giovani e pieni di entusiasmo...

DEJA VU

-Be', hanno deciso, dopo otto mesi di convivenza, che non ce la fanno a proseguire, lo rimandano al mittente!

-Sono pazzi?

-Lei è rimasta incinta...Eppure sembravano così felici di avere Riccardino con loro...

-E ora?

-Li stiamo facendo affiancare da un'altra coppia, in modo che per Riccardino non sia traumatico il trasferimento da una famiglia a un'altra.

-Direi che è tardi per evitare il "traumatico". Questi sono affidabili? Convinti di ciò che desiderano? Non si può giocare con la vita altrui!

-Lo sembrano. Lui è un meccanico dentista e lei un'insegnante di musica al liceo, hanno già un ragazzino di dieci anni che fa da ponte splendidamente tra Riccardino e i suoi genitori.

-Allora è la famiglia giusta, se tra i due bambini si è creato un legame è per sempre. I bambini, in queste cose, hanno meno paure degli adulti; loro amano, punto e basta, il resto lo risolvono senza complicarlo ulteriormente.

-Che marito saggio ho!

-Hai visto signora Bonelli che uomo saggio ha avuto la fortuna di sposare?

Ci baciamo con trasporto e saremmo andati oltre se avessi tenuto a bada il mio impulso di ripulirmi di ogni senso di colpa scaricandolo su Gioele prima di essere in possesso delle giuste e veritiere risposte.

DEJA VU

-Gioele ti devo parlare.

-Dopo Gaia, non puoi parlarmi dopo? Ho voglia di noi...

-Ti prego ascoltami...solo qualche ora fa ero decisa ad andare a vivere lontano da te...Volevo lasciarti.

A quelle parole smise di baciarmi e mi guardò come se avesse di fronte un extraterrestre.

-Sei impazzita? E perchè?

Quello era il primo “perchè” a cui avrei dovuto rispondere; Giacomo mi aveva messa in guardia, ora non mi rimaneva che la sincerità.

-Perchè non mi sentivo più all’ altezza del nostro matrimonio, del mio lavoro...di nulla...

-Ok, lasciami capire, poche ore fa eri convinta di lasciarmi perchè non ti sentivi all’altezza del nostro matrimonio...ora invece?

-Ora è diverso...sono sempre confusa; ma voglio capire...

-Capire cosa Gaia? Cosa vuol dire “all’altezza del nostro matrimonio”? Cosa c’entra il tuo lavoro con il nostro matrimonio? Sei più confusa di quanto pensi!

Si alzò di scatto dal divano e si risedette dopo pochi secondi dopo essersi sistemato i jeans. Ora i “perchè” incominciavano a essere molti. Cercai di controllare la voce.

-Posso raccontarti tutto dall’inizio se vuoi,...promettimi che non mi giudicherai e cercherai di comprendere...

DEJA VU

Avevo gli occhi lucidi ma sentivo di essere in grado di trattenere le lacrime.

-Non ti prometto niente, dal momento che c'è già "un inizio" del quale non so nulla, raccontami Gaia, cercherò di essere "all' altezza"...

Gli concessi quell'ironia. Iniziai chiedendogli se si ricordava il giorno del nostro trasloco e subito dopo gli dissi che quello fu il primo giorno in cui incontrai Edoardo, il nostro vicino di casa...

-Chi, il ragazzino con il motorino?

-Sì, mi travolse scendendo le scale.

-Ricordo, me lo raccontasti, aveva il casco e non riuscisti a vederlo in volto...

-Esatto, ma da quel momento è successo qualcosa.

-Hai una relazione con suo padre?

-No, ho una relazione con lui...

-Stai scherzando vero? E' un bambino!

-Non è come pensi Gioele...

Restò immobile, seduto, con la testa fra le mani appoggiata sulle ginocchia per qualche secondo prima di rispondermi: "E cosa penso dottoressa Romano? Penso forse che mia moglie, l'affermata e rispettata psicologa infantile ha una relazione con un ragazzino? E' questo quello che hai detto? Mi è difficile persino pensarlo!"

DEJA VU

-Non pensarlo allora e ascoltami. E' una relazione che esclude totalmente la dimensione sessuale e passionale.

-E tu volevi mandare in fumo il nostro matrimonio per una simpatia che hai per il ragazzino della porta accanto?

-E' difficile spiegarti...e tu non mi aiuti! Oggi mi sono sottoposta a una seduta di ipnosi retroattiva.

- Cosa hai fatto? Ti sei fatta ipnotizzare? Da chi? Perchè?

Le domande, come aveva predetto Giacomo erano tante ed ero intenzionata a rispondere a tutte. Gli chiesi di lasciarmi raccontare, essendo quello l'unico modo per comprendere. "Racconta allora!" disse parentorio. Sapevo che mi avrebbe ascoltata.

-Torniamo a quando mi travolse per le scale; da quel momento la mia curiosità verso quel ragazzo diventò ossessiva, dovevo a tutti i costi dargli un volto e quando finalmente riuscii a vederlo in faccia, mi sentii attratta da lui.

-Bene, fantastico,... attratta da un ragazzino!

-Attratta spiritualmente Gioele! Era come se già lo conoscessi, conoscevo la sua voce, i suoi pensieri... Iniziammo a vederci quasi tutte le sere e a crearci un nostro spazio prima di cena.

-Dove vi vedete? Qui a casa nostra?

-No, ognuno dal proprio terrazzo. Beviamo qualcosa insieme e chiacchieriamo.

-Una sorta di seduta di psicoanalisi tra le sbarre del giardino?

DEJA VU

-Non lo so. Un momento di benessere per entrambi.
Venerdì scorso sono uscita con lui.

-Mi hai mentito...perchè?

Erano davvero tanti i “perchè” ai quali non ero ancora in grado di dare risposta.

-Non lo so. Ho passato una serata tra adolescenti e sono stata bene, ho giocato a bowling e mangiato una pizza.
Poi mi sono sentita inadatta a continuare il mio lavoro con i ragazzi e inadeguata come moglie perchè non sono in grado di dare un nome a quello che provo.
Ero decisa ad abbandonare tutto, ero spaventata e mi sono rivolta a Giacomo.

-Prima che a tuo marito...

-A Giacomo come analista; prima che amico e professore. Mi ha aiutata a riflettere sui miei propositi di abbandonare famiglia, casa e lavoro...e mi ha proposto l'ipnosi eseguita da un suo caro e stimato amico che anch'io conoscevo di fama.

-Stento a capire Gaia, sei innamorata di quel ragazzino?

-Non lo so, no come intendi tu, posso solo dirti che il novanta per cento dei miei pensieri nel corso della giornata sono rivolti a lui.

-Sei o non sei innamorata di lui? Gaia rispondimi. Non posso e non voglio competere con un ragazzino!

-Non sei in competizione con nessuno; sento il bisogno di prendermi cura di lui, non posso farne a meno...

DEJA VU

-Lui ha già una famiglia che si prende cura di lui da quando è nato, arrivi tu e senti il bisogno di sconvolgergli la vita e di distruggere la tua...poi, ovviamente, tutto sta a capire a che tipo di “cure” ti riferisci e se le “tue cure” non possono essere date dalla sua famiglia!

-Non fare stupide insinuazioni!

-Stupide insinuazioni? Senza l'intervento di Giacomo saresti stata disposta a lasciarmi per farti seguire nel tuo “non so” da un ragazzino e mi accusi di fare stupide insinuazioni?
Giurami che non sei stata a letto con lui...

-Mi credi capace?

-Permettimi un “non lo so” anche a me. Lo hai baciato?

-Mai.

-Che cosa vuoi da lui?

Che cosa volevo da lui? Nulla, desideravo potergli spianare la strada verso la felicità e seguire da vicino il suo cammino; ogni suo passo batteva il tempo del mio cuore. Volevo sentirmi parte di lui, ma come spiegare un così contorto pensiero?

“Vorrei renderlo felice”, fu il riassunto di tutti i miei pensieri, fu l'unica cosa che riuscii a pronunciare.

Gioele mi guardò incredulo.

-E per rendere felice un ragazzino che conosci a malapena rinnegheresti tutto? Persino la tua famiglia?

Tutta questa storia non ha un senso logico.

-Lo so, ma rinuncierei alla mia stessa vita per lui.

DEJA VU

Gioele restò in silenzio. Ora il suo sguardo aveva perso l'ira iniziale e stava tra la rassegnazione e l'incredulità per trasformarsi in uno sguardo preoccupato prima di alzarsi e pronunciare: "Hai fatto bene a rivolgerti a Giacomo. Hai seriamente bisogno di aiuto".

Uscii dalla stanza e poco dopo sentii il getto dell'acqua uscire dalla doccia. Chiusi gli occhi.

Immaginai l'acqua scendere sul mio corpo e portarsi via tutte le tensioni; immaginai che da nera l'acqua diventasse sempre più chiara fino a raggiungere la naturale trasparenza.

Mi sentii nuovamente serena e anche quando Gioele rientrò in salotto era più calmo.

Mi si rivolse accennando un sorriso.

-Gaia, mi dispiace che tu non ti sia rivolta da subito a me, io l'avrei fatto. Comunque sono contento ti sia rivolta a una persona capace e corretta come Giacomo; credo davvero che tu abbia bisogno di essere sorretta in questo momento. Credo che concorderai con me che quello che mi hai detto ha dell'inverosimile e sia complicato da comprendere, ma ti conosco bene Gaia e non credo tu possa essere attratta da un ragazzino. Sono certo inoltre che la tua etica non ti permetterebbe mai di oltrepassare il "lecito" e di far del male a qualcuno, tanto più se si tratta di un ragazzino. I tuoi oltre diciassette anni in più rispetto al nostro vicino e la tua esperienza nel disagio giovanile hanno un valore. Non so perchè provi questo trasporto verso il nostro vicino e perchè tu non l'abbia mai provato per altri, ma non ti chiederò di ignorarlo. Abbiamo tutti bisogno di capire.

Si sedette accanto a me e mi accarezzò la guancia e i capelli.

Mi sentii come una bambina impaurita sotto le mani di un adulto capace di allontanare ogni paura.

Mio marito mi dimostrò tutto il suo valore, con una determinazione e una maturità rara, potevo realmente considerarmi fortunata ad averlo incontrato.

DEJA VU

Potevo essere fiera di lui, peccato che non fossi altrettanto fiera di me. Nella sua voce non riconobbi nessun giudizio, era la voce di un uomo forte, pronto a difendere la sua amata.

-Adesso andiamo a letto Gaia, siamo entrambi stanchi, domani sarà tutto meno pesante e affrontabile. Puoi contare su di me.

Si alzò e mi tese la mano invitandomi a seguirlo.
Era una mano salda, valeva la pena di stringerla.

DEJA VU

CAPITOLO QUINDICI

Angelica migliorava giorno dopo giorno e la sua vita aveva bisogno di entrare nella normalità.

Per quanto ben accudita da tutti, la vita ospedaliera era sfalsata dal mondo reale. Ora la piccola aveva bisogno di esperienze meno asettiche, durevoli e personalizzate.

Parlai con il giudice, l'assistente sociale e Giacomo, tutti concordavamo che era tempo che Angelica trovasse figure genitoriali concrete e definitive.

Il giudice decise di far decadere la patria podestà di Erika e decretò l'adottabilità.

Decidemmo di presentare la bambina alla coppia che avevo seguito personalmente; mi presi qualche giorno per preparare la piccola e gli aspiranti genitori all'evento.

Spiegai ad Angelica che presto avrebbe dovuto lasciare quella camera che ormai sentiva come propria, che gli avremmo presentato una coppia con la quale avrebbe potuto continuare la vita. Non mostrò né entusiasmo né curiosità verso la coppia, mentre manifestò un'enorme tristezza al pensiero di dover lasciare la "sua" camera nel bosco, le infermiere, delle quali ormai conosceva persino la vita privata e i medici.

Capii che era stata troppo a lungo in quel posto, tanto da diventarle familiare.

A chiunque entrasse nella camera o incontrasse nei corridoi, comunicava il suo stato d'animo e tutti tendevano a consolarla, qualcuno addirittura non riusciva a controllare le lacrime.

Angelica sembrava gratificata nel ricevere tutte quelle manifestazioni di affetto.

Io la osservavo.

Le lasciai qualche giorno prima di presentarle la coppia, che a mio avviso, aveva buone possibilità di entrare in giusta sintonia con Angelica.

Il giorno stabilito andai all'ospedale sola e chiesi ai coniugi Fabiani di raggiungermi dopo circa un'ora.

DEJA VU

Entrai nella stanza cercando di non sembrare diversa dai giorni precedenti anche se mi sentivo nervosa come quando si è in attesa di un voto pur consapevoli di aver svolto un buon esame.

-Eccomi principessa! Ho saputo che hai mangiato tutto!

Mi rispose mentre saltava giù dal letto per corrermi incontro e aggrapparsi al mio collo gridando: “Sì tutto, anche le verdure come vuoi tu!”

Avevamo inventato un gioco tutto nostro; ogni “verdurina” che aveva nel piatto aveva un nome proprio e portava un regalino che solo mangiandola poteva avere.

Ogni pisello aveva un nome, così ogni carota, ogni foglia di bietola, ogni fagiolino e così via.

Trovare un nome ad ogni singola verdura metteva a dura prova la nostra fantasia, anche perchè i nomi dovevano essere concordati da entrambe e spesso le mie scelte non erano gradite.

-Ho mangiato Ezechiele, Adelaide, Geltrude, Aristide, Eusebio e Gemia...

-Bene! Hai fatto caso che tutti avessero lo zainetto con il regalino?

-Sì! Avevano tutti le vitamine! A, B, C....

-E ora fammi sentire questa panciotta piena di regalini!

Mi divertii a solleticarle la pancia.

Uscita l'infermiera a cui era stato dato l'incarico di stare con Angelica, restammo sole.

-Vieni principessa che ti pettino i capelli.

Corse a farsi pettinare. Amava farsi fare le acconciature e più strane risul-

DEJA VU

tavano e più si divertiva; io mi divertivo a crearne sempre di nuove. Mentre le spazzolavo i capelli mi chiese se potessi farle tante trecchine.

-Oggi no Angelica, tra poco verranno Nadia e Fulvio Fabiani per conoscerti.

Scappò lontano dalla spazzola, si scompigliò i capelli e mi grido: “Non li voglio conoscere!”.

-Perchè non li vuoi conoscere? Ti assicuro che sono molto simpatici, ti piaceranno...ne sono certa, ma tu devi dargli una possibilità Angelica...

-Starò brava, te lo prometto, mangio tutto, non faccio capricci e ubbidisco...ma non voglio andare con loro.

Era spaventata. Viveva quell'incontro come se fosse una punizione a un suo errato comportamento. Cercai di rassicurarla: “Ma Angelica, tu sei una brava bambina. Facciamo così, non andrai con nessuno finchè non lo vorrai anche tu. Va bene?”

Non rispose ma mi corse in braccio e pianse, pianse come non aveva mai fatto prima.

Accolsi tutte le sue lacrime mentre la tenevo stretta a me. Ci accovacciammo insieme sul suo lettino e abbracciate guardammo i cartoni animati in t.v..

La sentii rilassarsi tra le mie braccia fino ad addormentarsi.

Arrivarono i coniugi Fabiani che Angelica ancora dormiva. La guardarono addormentata e la trovarono deliziosa.

La lasciammo dormire.

In attesa del suo risveglio ci sedemmo al tavolino e gli mostrai tutti i disegni di Angelica poi gli chiesi di parlarmi di loro, della sensazione che avevano avuto nel vedere la piccola per la prima volta, anche se poco reattiva rispetto al solito. Sperai che al risveglio fosse collaborativa.

Lui l'aveva immaginata bionda, lei non le aveva dato nessun immagine,

DEJA VU

ma entrambi erano d'accordo che Angelica fosse una bella bambina. Gli stavo raccontando dei suoi progressi cognitivi che mi sentii chiamare. Angelica si era svegliata.

Dal suo sguardo percepii subito che non apprezzò il fatto che avessi mostrato i suoi disegni, ancora sparsi sul tavolino.

Mi alzai e seguita dalla coppia mi avvicinai ad Angelica che con il viso riposato e le guance arrossate era ancora più bella.

-Eccomi principessa! Ti sei addormentata, vuoi salutare Nadia e Fulvio?

Si limitò ad un freddo "ciao" quasi imposto. Anche i coniugi rimasero impacciati; forse avevano immaginato una accoglienza più calda da parte della bambina che invece li ignorò, sembrando addirittura infastidita dalla loro presenza e quando ebbe la certezza da Nadia che avevo mostrato i suoi disegni, dal momento che ricevette i suoi complimenti, mi si rivolse con tono accusatorio: "Perchè glieli hai fatti vedere?".

-Perchè sono belli e ho pensato di mostrargli quanto sei brava a disegnare.

Si alzò dal letto e scalza si diresse verso il tavolino a raggruppare i suoi disegni per riporli nuovamente dentro al cassetto. Nadia cercò un contatto.

-Sono davvero belli Angelica, a me e a Fulvio sono piaciuti molto. Specialmente quello dove hai disegnato i delfini che saltano. Li hai mai visti dal vivo?

Nessuna risposta sopraggiunse. Totalmente incurante della domanda infilò la cannuccia nel succo di frutta che aveva sul comodino e lo bevve. Nadia non demorse.

-Sai, io li ho visti più di una volta. Sono magnifici, hanno degli occhi

DEJA VU

dolcissimi. Ti piacerebbe vederli?

Ignorò anche la seconda domanda.

Si comportava come se nella stanza fosse sola.

Rimasi in disparte a osservare.

Notai che Nadia cambiò discorso cercando di far interagire il marito.

Cercò di incuriosire la bambina: “Ti abbiamo portato un regalino...”. Nadia porse ad Angelica un pacchetto ben confezionato con carta rosa e un fiocco bianco che lei però non prese, ignorando anche quello. La donna lo appoggiò ai piedi del letto.

-Va bene Angelica, lo aprirai quando ne avrai voglia. Fulvio hai visto che meraviglia questa stanza?

La donna si rivolse al marito cercando aiuto.

L'uomo si limitò a dare una risposta che non fu di aiuto per provare ad aprire una discussione: “Sì, molto bella”.

Era palese che fosse deluso. Non aveva messo in conto quel tipo di atteggiamento da parte di Angelica.

Probabilmente aveva sperato in una bimba famelica d'amore che correva incontro ai suoi “benefattori” grata per l'opportunità datele chiamandolo papà.

Sapevo che per Angelica sarebbe stato più semplice inizialmente, interagire con un uomo ma la chiusura di lui non aiutava.

Un bambino, accompagnato dalla sua mamma entrò nella stanza chiedendo ad Angelica se potesse seguirlo nella sala giochi.

Mi meravigliai quando Angelica, senza chiedere il permesso, come era regola fare, uscì dalla stanza ignorando tutti gli adulti presenti, me compresa.

La mamma del bimbo, captando una certa tensione, si scusò: “Mi dispiace, Leonardo voleva giocare con Angelica. Spero di non aver interrotto nulla...”.

La signora e Leonardo non avevano nessuna colpa. Tranquillizzai la si-

DEJA VU

gnora e le chiesi se poteva sorvegliare Angelica in sala giochi mentre io mi soffermavo per un po' con i signori; dopodichè li avrei raggiunti. Appena la porta si chiuse Fulvio prese la parola.

-Ho l'impressione che la bambina abbia un carattere particolare, forte, alquanto difficile e diffidente, non mi sembra disponibile a conoscerci. Mi preoccupano la sua indipendenza e la sua chiusura...Comprendo che per lei non debba essere facile, ma non è facile neppure per noi, specie se mantiene lo stesso atteggiamento.

-Nessuno credo vi abbia detto durante i nostri incontri conoscitivi che sarebbe stato facile, personalmente sono certa di avervi messo in evidenza un percorso lungo e piuttosto faticoso. Ma se qualcuno vi ha fatto intendere qualcosa di diverso, vi chiedo scusa.

La situazione di Angelica è complicata.

E' cresciuta sola, con punti di riferimento saltuari e deficitari da ogni prospettiva; non è facile per lei affidarsi con fiducia, ha bisogno di tempo, forse di più di quanto anch'io pensassi.

-Dottoressa Romano, mio marito si spaventa...poi lui, forse si sentirebbe più a proprio agio con un maschietto...avrebbero più cose in comune, sa, calcio, macchine, moto...argomenti "maschili"...

Quel discorso non mi piacque, cercai parole giuste ma che arrivassero immediatamente al punto: "Signora Nadia, il suo "forse" mi fa pensare che non avete parlato tra di voi a sufficienza. Nessuno può e deve imporre a una coppia di occuparsi a vita di un bambino se questi non lo desidera-no.

Voi vi siete proposti, offerti come potenziale coppia idonea a un ruolo genitoriale.

Noi vi abbiamo riconosciuto come potenziale risorsa.

Penso ancora che entrambi abbiate le caratteristiche giuste; ma qui non dobbiamo vendere e comprare niente e soprattutto, non ci si può avvalere

DEJA VU

del “soddisfatti o rimborsati”. Il “reso merce” è la morte di un individuo e il fallimento di tutti.

Forse Angelica non è la persona giusta a far parte della vostra famiglia o forse si...

Certo è, che qualunque bambina o bambino voi decidiate di inserire tra voi e i vostri cari, non arriverà senza un pesante bagaglio; starà a voi renderlo sufficientemente leggero per poter proseguire il viaggio.

Questo dovete valutarlo...insieme...e non sottovalutarlo.

Anche un vostro figlio naturale, indifferentemente dal sesso di appartenenza, creerebbe “disordini”; è lo stato delle cose, diventare genitori è senz'altro un evento meraviglioso ma anche un momento di smarrimento, di paura, è umano, lecito, anzi oserei dire sano!

Se non ci fosse la presa di coscienza del cambiamento e della responsabilità che questo richiede si rischierebbe di sottovalutare l'evento stesso, che per quanto felice, modificherà per sempre gli equilibri.

Chiedetevi quanto siete disposti a modificare i vostri equilibri...adesso.

Perchè è ora, adesso, che Angelica modificherà gli equilibri di qualcuno!

Non sentitevi in difetto se la paura, l'angoscia, prenderà il sopravvento, ma vi prego di valutare seriamente e in modo reale, se siete pronti, entrambi ed insieme, a oltrepassarle.

Datevi tutto il tempo necessario per esserne certi. E' importante.

E' importante per voi, per la vostra unione, per la vostra famiglia e soprattutto per Angelica che è una bambina meravigliosa, unica e speciale come tutti i bambini e che quindi merita una seconda occasione che non può rivelarsi fallimentare. Angelica ha diritto ad essere felice e amata.

Non desidero influenzare le vostre considerazioni, vi ringrazio per avermi reso partecipe del vostro sentire e pertanto non aggiungerò altro.

Adesso raggiungiamola in sala giochi, così potrete salutarla.

Noi ci sentiremo nei prossimi giorni; dopo che avrete valutato se darvi e dare un'altra opportunità.

Nessun giudizio e nessuna porta chiusa da parte nostra.

A volte, è solo chimica, certe alchimie nascono subito o non si creano neppure con il tempo e noi non ne abbiamo colpa o merito.

DEJA VU

Nadia prese la sua borsa appesa alla spalliera della sedia.

In rigoroso silenzio percorremmo i pochi metri di corridoio che ci separavano dalla sala giochi da dove proveniva un frizzante vocio di bambini. Angelica si dondolava su un cavalluccio marino a due posti insieme ad Alessia, la bimba che solo qualche giorno prima era stata operata per una brutta frattura scomposta alla caviglia.

Mi meravigliavo sempre delle capacità di recupero dei bambini e di come anche gli ingombranti e pesanti gessi non interferissero nelle loro attività di gioco.

Stranamente il dolore e il fastidio sembrava acutizzarsi solo quando era l'ora di fare i compiti, lavarsi i denti o riporre i giochi.

Erano fantastici, molto abili, così convincenti che i genitori spesso finivano per credergli, mi chiesi se sarebbe successo anche a me.

Angelica ci vide entrare, continuò a giocare mostrandosi apatica alla nostra presenza. Mi rivolsi a lei: "Angelica, Nadia e Fulvio vanno via e volevano salutarti."

Continuò a giocare ignorandomi. Cambiai tono di voce e trasformai l'informazione in comando: "Angelica, saluta Nadia e Fulvio perchè vanno via".

Senza rivolgerci lo sguardo si limitò a un "ciao" di circostanza, freddo e distaccato come solo i bambini sanno fare.

Congedai i coniugi Fabiani e mi sedetti a guardare Angelica che poco dopo venne a mostrarmi una casetta, tutta rosa, che aveva costruito con le costruzioni, come se nulla fosse successo.

-Si Angelica, è molto bella.

Era bella anche lei, sudata dalla fatica del gioco.

-Andiamo in camera a fare la doccia, sei tutta sudata.

La mamma di Leonardo e le altre mamme presenti avvallarono la mia idea, una ritirata di gruppo risultava meno faticosa per tutti.

DEJA VU

Mentre insaponavo i capelli di Angelica e lei si preparava al risciacquo, che risultava sempre un compito arduo dal momento che non voleva una sola goccia d'acqua sul viso, le chiesi il motivo per cui si era comportata in modo così indisponente con i coniugi Fabiani.

-Mi sono antipatici.

-Ma se non li conosci neppure!

-Mi sono antipatici e basta. E poi non li voglio conoscere e non voglio andare a vivere con loro!

-Abbiamo fatto un patto ricordi? Ti ho promesso che non andrai con nessuno a meno che non sia tu a volerlo; però non ti è concesso essere sgarbata con nessuno. Specie con chi è stato gentile nei tuoi confronti...ed io ho notato che Nadia e Fulvio sono stati gentili con te!
E adesso chiudi gli occhi e butta indietro la testa che sciacquo i capelli, bisbetica principessa!

Giocammo sotto l'acqua, avrei voluto che i coniugi Fabiani l'avessero vista così mentre rideva allegramente; si fidava di me, sapeva che sarei stata estremamente attenta a non farle andare l'acqua sugli occhi e sul viso. Mentre la frizionavo per asciugarla pensai fosse opportuno, ricordarle che non poteva andare e fare ciò che voleva senza aver avuto il permesso di un adulto, anche se era arrabbiata.

-Ma io ti chiedo sempre il permesso!

-Non oggi pomeriggio principessa! Hai seguito Leonardo in sala giochi senza chiedere nessun permesso.

-Mi dispiace. Sono in punizione e non posso vedere la televisione?

DEJA VU

-Per questa volta passi baby...farò finta che non sia successo. Ora tagliamo queste unghiette, sembrano artigli di felino!

Anche quella manovra non le era molto gradita ma da me se la lasciava fare senza troppe platealità.

Mentre le asciugavo i capelli si ricordò della casetta rosa che aveva lasciato in sala giochi. Mi chiese di poterla andare a prendere preoccupata che qualche bambino potesse distruggerla. Glielo concessi.

In un tempo che sembrò non trascorrere rientrò in camera con la casetta integra.

Continuai ad asciugarle i capelli mentre lei giocava con tre piccoli pupazzetti di plastica che abitavano la sua casetta rosa e che faceva parlare tra loro dandogli vita.

Tra il fastidioso rumore del phon, non riuscivo a percepire tutte le parole ma sentii bene il nome Gioele.

Decisi di non alimentare la mia curiosità.

Prima di andare avvertii Angelica che per i due giorni successivi non sarei riuscita ad andare da lei. Corrugò il viso, dispiaciuta, ma riuscii a strapparle un accenno di sorriso quando le dissi che al mio posto sarebbe andato Andrea, l'educatore che spesso si occupava di lei e che aveva il compito di relazionare sulla piccola in mia assenza.

Mi abbracciò e mi baciò innumerevoli volte come se volesse darmi e prendersi una scorta di coccole per i due giorni successivi in modo da non sentirne l'astinenza entrambe.

Rimase sulla porta della sua camera insieme all'infermiera che la prese in consegna, sbracciandosi per salutarmi fino a che non si chiusero le porte dell'ascensore in fondo al corridoio.

Notai che, grazie anche a G.G.G., i suoi movimenti erano meglio coordinati.

A casa Gioele si dimostrava attento e gentile, mi chiedeva notizie di tutto, di Angelica e persino di Edo e nella sua voce non sentivo sentimenti negativi.

Edo stava passando un periodo difficile con la sua famiglia, specialmente

DEJA VU

con sua mamma e suo nonno, ma era arrabbiato anche con il padre, perché a suo avviso lasciava che gli eventi e suo suocero lo estromettessero dal suo ruolo di marito e di padre.

Pur non condividendo le imposizioni della madre, riusciva ad accettarle per il ruolo che ricopriva, ma l'intrusione forzata del nonno non riusciva ad accettarla.

Le liti in casa erano sempre più frequenti e sempre venivano interrotte bruscamente da una porta sbattuta, un treno a vagoni che correva giù per le scale, un rombo di motorino che veniva lanciato a tutto gas fuori dal cancello del cortile.

In quei momenti odiavo la mia impotenza e odiavo la madre di Edo.

Possibile che non riuscisse a capire che meraviglioso ragazzo aveva concepito?

La sua voce sovrastava sempre quella del figlio, dalla mia posizione di ascolto, si aveva il sentore che litigasse da sola.

La sentivo apostrofare il figlio accusandolo di non essere in grado di capire, di non essere all'altezza di comprendere ciò che fosse meglio per lui; ripeteva la stessa frase ad oltranza senza darsi nessuno spazio per l'ascolto del figlio.

Spesso mentalmente ripetevo:” Zitta cornacchia e ascoltalo”, sperando di poter arrivare alla sua mente.

Doveva essere una donna estremamente polemica e pesante, abituata a essere succube del proprio padre per poi seguire le sue stesse dinamiche con il resto del mondo.

Non appena Edo rientrava a casa riprendeva esattamente da dove era rimasta senza darsi e dare tregua.

La loro stava diventando una lotta allo stremo delle forze.

Mi accorsi che il padre rientrava a casa sempre più tardi, all' ora in cui, in un condominio non è più lecito urlare.

Probabilmente lui aveva trovato la via di fuga ma aveva lasciato da solo il figlio e questo non gli faceva onore.

”Un giorno di questi me ne vado di casa, te lo giuro Gaia!” così mi aveva confidato il suo malessere Edo, a voce strozzata, prima che un acquazzone

DEJA VU

ci gettasse dentro casa prima del tempo.
Lo invitai a casa.

-Non possiamo stare sotto la pioggia...dai vieni da me!

-Lascia stare Gaia, è meglio di no, io riesco a procurare problemi ovunque vada!

-Ma non dire sciocchezze. Ti aspetto!

Mi rintanai a casa correndo mentre la pioggia iniziava a danzare a ritmo più frenetico.

Edo mormorò qualcosa che non compresi. Rientrai a casa e aspettai che suonasse alla porta.

Quando fui quasi certa che non mi avrebbe raggiunto, lo sentii bussare con le mani alla porta. Gli aprii.

-Ma perchè non hai suonato il campanello? Pensavo che ormai non venissi...

-In realtà non volevo venire.

Amavo la sua schiettezza e la sua sincerità, riusciva a dirti ciò che pensava in modo diretto da non lasciarti altra soluzione che accettare e comprenderne il motivo. Forse era proprio quello il lato del carattere di Edo che tanto infastidiva sua madre. Edo costruiva rapporti “veri”; non indossava nessuna maschera e non permetteva a gli altri di indossarne alcuna. Dal momento che rimaneva sulla porta, lo invitai ad entrare.

-E' bello qui. Che meraviglia quella statua tra le finestre...

-Anch'io la trovo bella. L'ha fatta mia suocera.
Quello che secondo me la rende speciale agli occhi è la parte grezza che si

DEJA VU

intreccia con il lucido della parte levigata.

Si avvicinò alla statua: “Sì, la rende viva, grezza e levigata, come l’anima”.
Continuando ad osservare la statua di marmo si sedette sul divano.

-Ops, mi sono seduto senza permesso, forse mia mamma ha ragione:
sono ineducato!

Ridemmo.

Mi accovacciai alla sua destra come un indiano Siaux, nascondendo sotto
le ginocchia le mie calzine verdi con gli occhietti di rana.

-Guarda che le ho viste le tue buffe calze...voi “ragazze” a volte indossate
cose davvero imbarazzanti.

-Noi “ragazze” sappiamo essere buffe!

-Sì tanto. Ma come facciamo a sentire quando arriva tuo marito?

-Credo possa essere questa l’occasione per conoscerlo.

-Non ne ho molta voglia; non chiedermi perchè dottoressa, ma in me
suscita una certa gelosia.

Ecco, era stato nuovamente diretto e sincero.

Mi alzai di scatto e mi infilai le pantofole rosa fucsia con le orecchie di
gatto per dirigermi in cucina chiedendogli: “Solito succo di pompelmo o
albicocca?”.

Mentre mi avviavo in cucina venni avvolta dalla sua voce, tenuta voluta-
mente alta perchè potesse raggiungermi.

-Non volevo confonderti o imbarazzarti! Ho pensato fosse giusto tu lo
sapessi...comunque pompelmo grazie!

DEJA VU

Del resto aveva ragione lui; era giusto che io lo sapessi.

Parlammo e ascoltai il suo cuore combattuto.

Voleva bene alla sua famiglia, ma non riusciva a trovare punti di incontro con loro. Con nessuno di loro, tranne sua nonna, anche se lo infastidivano i consigli sussurrati che elargiva ogni qualvolta si stava per accendere una nuova discussione: “Stai zitto, porta pazienza e non rispondere” e quelle sue “pizzicate” indolore che gli infliggeva di nascosto per invogliarlo a tacere ed evitare a suo dire “liti inutili”.

Probabilmente sua nonna era sopravvisuta seguendo gli stessi consigli che elargiva al nipote, ma Edo era uno spirito libero, intelligente, attento e come se ciò non bastasse, coraggioso.

In alcune occasioni fui sul punto di raccontargli dell'ipnosi, ma poi, sapendo per esperienza appresa, che non sarei stata in grado di dare risposta a tutti i “perchè”, decisi di aspettare.

Guardai l'orologio. Il tempo con Edo trascorreva più velocemente e ogni volta eravamo costretti ad interrompere bruscamente le nostre discussioni.

-Lo so, è l'orario...sta per arrivare l'uomo con il quale condivido il tuo cuore.

Mi baciò castamente la guancia prima di alzarsi dal divano.

Non risposi alla sua affermazione.

Il giorno dopo non ci saremmo potuti vedere, lui aveva il corso di recupero a scuola ed io la seconda seduta di ipnosi. Ci abbracciammo sulla porta.

-Tra le tue braccia è il posto dove sto meglio in assoluto. Devi abbracciarmi più spesso Gaia.

Quella confessione e la richiesta successiva mi fecero indietreggiare di scatto, come se avesse detto l' esatto contrario.

Sorrise. Era delizioso, specialmente quando sorrideva.

DEJA VU

Qualcuno chiamò l'ascensore dal piano terra.

Frettolosamente rientrammo nei nostri appartamenti e chiudemmo silenziosamente le porte.

Ebbi il tempo di riordinare il copridivano bianco con fantasie che andavano dal marrone scuro al panna che Gioele entrò.

Mi sentii come una bambina sorpresa con le dita nella marmellata.

Posò le chiavi della macchina su un mobiletto bianco vicino alla porta e vi lasciò la sua borsa ai piedi prima di venirmi incontro.

Mi baciò sulle labbra.

Istintivamente mi accarezzai la guancia che aveva ricevuto il bacio di Edo come a volerne confermare il primato.

Gioele chiese: "Hai avuto ospiti?". Pensai, prima di vedere i due bicchieri sul tavolino di fronte al divano, che la sua domanda nascondesse una provocazione, invece fu solo una constatazione.

Ero prevenuta e non era corretto dal momento che Gioele si stava dimostrando estremamente comprensivo. Io, al suo posto, non ne sarei stata capace.

Non aveva più senso raccontare ulteriori bugie.

-Sì, pioveva e ho invitato Edo.

Accennò un sorriso accompagnato da un "uhm" di acquisizione.

-Non sento nessun odorino proveniente dalla cucina; vuoi andare a cena fuori?

-No. Faccio una pasta asciutta e ho già pronti da ieri degli involtini al prosciutto e formaggio.

Portai i bicchieri nel lavabo e iniziai a preparare cena.

La serata si svolse serena, guardammo un film con Robbie Williams che entrambi avevamo già visto senza più toccare argomenti che avrebbero potuto provocare scintille.

DEJA VU

Forse la nonna di Edo aveva trovato davvero il sistema giusto per evitare inutili liti e vivere serena...o forse la nonna di Edo aveva scambiato la serenità con la sudditanza e la rassegnazione.

Dalla casa accanto il vociare si fece più alto e la voce della madre di Edo sovrastava i miei pensieri e la voce di Edo che a momenti arrivava secca e determinata fino al solito sbattere di porta.

Strinsi i pugni. L'avrei inseguito giù per le scale; non era prudente correre in motorino con l'asfalto bagnato e i riflessi accecati dalla rabbia.

-Vuoi andarlo a fermare? C'è l'asfalto scivoloso, quel ragazzino potrebbe farsi male!

Guardai Gioele incredula.

Aprii la porta per raggiungere Edo ma sentii il rombo del suo scooter allontanarsi. Troppo tardi, ora non restava che aspettare in ansia il suo rientro.

Sperai non fosse quella la sera della "fuga promessa".

-Vieni Gaia, è già andato, chiudi la porta. Vedrai, tra poco avrà sbollito la rabbia e tornerà a casa. Stai tranquilla, non le succederà nulla.

Anch'io alla sua età, dopo qualche discussione con mio padre, ho fatto qualche fuga in motorino; non puoi immaginare com'è rilassante!

-E' pericoloso...possibile che sua madre non se ne renda conto e lo spinga a queste fughe da casa?

-Adesso rilassati, non credo che voglia mettere in pericolo suo figlio...a volte si instaurano dinamiche difficili da comprendere anche tra persone che si amano, ora sarà preoccupata anche lei...vedrai, a breve sarà di ritorno.

Siediti, finiamo di vedere il film e aspettiamo rientri.

Mi abbracciò ed io appoggiai la mia testa sulla sua spalla forte e capace di sostenere una moglie fuori dal comune come me.

DEJA VU

Quaranta minuti più tardi sentimmo entrare il motorino guidato da Edo nel cortile.

Mi rilassai e mi addormentai appoggiata a Gioele.

DEJA VU

CAPITOLO SEDICI

Sapevo perfettamente che Giacomo non amava i ritardi ma quel giorno tra riunioni di staff, pazienti e burocrazia ero in ritardo di circa venti minuti. Al primo minuto di ritardo lo chiamai per avvertirlo.

Quando arrivai fu lui ad aprirmi la porta e ad accogliermi, dopo averlo salutato mi prodigai in spiegazioni che motivassero il mio ritardo.

-Sì, sì, sei sempre perdonata e lo sai! Vieni Enrico è già di là ad attenderti...avrà anche una sorpresa.

-Adoro le sorprese!

Entrai nello studio e vidi Enrico comodamente seduto a dialogare amichevolmente con Gioele.

-Gioele? Cosa ci fai tu qui?

Si alzarono entrambi. Enrico mi venne incontro e mi abbracciò in modo espansivo, mentre il mio sguardo restava ancorato su Gioele che rimase immobile aspettando una mia reazione. Ero confusa.

-Gaia, abbiamo pensato che fosse importante che tuo marito prendesse parte a questa , come chiamarla, “esperienza”?

-Nulla in contrario, ma avreste dovuto consultarmi...

Giacomo fu conciso e con poche parole mi spiegò il mio ruolo in quel momento e che, pertanto, era corretto valutassero loro da “psicoterapisti” ciò che fosse meglio per me.

Mi comunicò di aver chiamato Gioele quella mattina stessa e che lui si era subito reso disponibile posticipando i suoi impegni lavorativi della giornata. Mi disse che sapeva di poterlo fare dal momento che giorni prima aveva saputo da Gioele in persona che gli avevo riferito.

DEJA VU

Enrico prese la parola.

-Non ti sentire prevaricata nel tuo ruolo, sappiamo bene chi sei e conosciamo il tuo valore professionale. Due giorni fa Giacomo ha mostrato a Gioele la registrazione dell'ipnosi precedente, sei una donna fortunata ad avere un marito in grado di comprendere.

Mi sentivo vulnerabile. Forse anche un po' infastidita.

Giacomo era stato chiaro ed esauriente, loro erano lì per aiutarmi, loro sapevano di cosa necessitassi per ritrovare il mio equilibrio. La cosa però mi piaceva poco; solitamente ero io quella che "sapeva" quale era il meglio per gli altri.

"Gioele ha visto la registrazione prima di me?" parlavo come se mio marito non fosse presente nella stanza.

Sì, ero infastidita. Ero infastidita anche con Gioele perchè me lo aveva tenuto nascosto per ben due giorni.

Gioele, come se stesse ascoltando i miei pensieri intervenne per la prima volta da quando entrai nello studio: "Giacomo mi ha pregato di non parlarne per la buona riuscita del progetto al quale lui ed Enrico credono molto; mi avresti investito di domande alle quali io non sarei stato capace di risponderti non avendo ancora risposta a tutti i perchè..."

Quel consiglio era stato dato anche a me, ma non l'avevo seguito; io avevo trascinato Gioele in tutta quella storia, lui si era attenuto al consiglio.

Gioele continuò: "Quando mi hai parlato dell'ipnosi a cui ti eri sottoposta, mi sono preoccupato, ho compreso davvero che il tuo star male doveva essere tanto per portarti verso l'ipnosi, altrimenti non l'avresti mai fatto; ricordo il tuo scetticismo riguardo questa pratica e se hai deciso di sottoportici allora per te doveva essere l'ultima spiaggia...è quando si perdono le speranze e non si crede più in niente che si finisce per credere a tutto, mettendo in discussione anche le proprie convinzioni.

Ho capito che volevo starti vicino e ho chiamato Giacomo, l'ho pregato di farmi capire e lui lo ha fatto. Ora per me, inizia a essere tutto più chiaro, anche se incredibile..."

DEJA VU

Giacomo aveva dato le risposte a Gioele al mio posto. Tutti mostravano la tranquillità che solo il sapere sa dare.

Chiesi se potessi visionare anch'io la registrazione per poter far parte della loro elite.

-Non ancora Gaia. Fidati di noi.

La voce di Giacomo era dolce ma categorica . Dovevo fidarmi di loro.

-Sono così nervosa che non credo che riuscirò a rilassarmi, oggi non credo che sia possibile procedere con l'ipnosi.

-Ecco di nuovo la psicoterapeuta che torna alla carica, lascialo decidere ad Enrico. Questa esperienza ti insegnerà che per essere dei mediocri "ascoltatori di anime" dovrai lasciarti ascoltare.

Ho ancora qualcosa da insegnarti mia cara allieva!

Enrico si rivolse a Gioele: "Gioele, tu siediti vicino alla finestra; ti preghiamo di non interagire con Gaia ne con noi durante tutto il tempo in cui tua moglie sarà sotto ipnosi. E' importante.

-Certo Enrico. Stai certo che non farei mai nulla per arrecare problemi a mia moglie.

-Non ne ho dubbi, ma può succedere di spaventarsi; in ogni caso dovrai restare seduto e in silenzio.

Giacomo come la volta precedente mi aveva fatta sedere sulla comoda poltrona e allungare le gambe, aveva acceso la telecamera e si era seduto accanto a me con il suo blocco notes e una matita a portata di mano.

Guardai verso Gioele. Aveva la testa bassa, le mani incrociate l'una sull'altra e la schiena ricurva. La postura indicava uno stato di preoccupazione. Avrei voluto mi guardasse, l'avrei tranquillizzato, ma non lo fece.

Giacomo mi accarezzò la mano.

DEJA VU

La voce di Enrico era carezzevole e pacata, tranquilla e rassicurante. Pensai che il merito della mia prima induzione ipnotica fosse stato merito della sua voce; non ero certa che ci riuscisse nuovamente. Pensai a Edo e non trattenni un sorriso; chissà se mi avesse vista in quella circostanza, senza ombra di dubbio non avrebbe trattenuto una sonora risata!

-Gaia lasciati andare, allontana da te ogni pensiero, chiudi gli occhi e rilassati. Ora qualcosa in te sta cambiando...

In quel momento il mio sentire non corrispondeva e contrastava, con le caratteristiche e le esigenze del tempo in cui vivo, provavo una strana sensazione, sentivo anacronie impossessarsi di me senza che io fossi in grado di gestirle. Ero curiosa di sapere cosa stesse cambiando in me, mi imposi di ascoltare la voce di Enrico.

-Sei sempre più leggera, calma. Sei al sicuro e puoi rilassarti, senti il tuo corpo libero da ogni tensione, le tue palpebre sono pesanti ma tu stai bene, sei in uno stato di benessere totale.

Io conterò da cinque a uno e tu ad ogni numero che pronuncerò ti sentirai sempre più rilassata e ti lascerai andare sicura che nulla ti potrà succedere...cinque, respira profondamente, quattro, segui il tuo respiro, tre, lasciati cullare dall'aria che entra ed esce da te, due, brava così, uno... Gaia mi senti?

-Sì.

-Dove sei?

-Nella mia stanza. Sto indossando l'abito nunziale.

-Sei sola?

DEJA VU

-No. C'è mia nonna, mia zia, mia cugina ed Elisa.

-Chi è Elisa?

-La mia amica estetista e parrucchiera.

-Che giorno è Gaia?

-Il diciannove giugno.

-Sei felice?

-Sono contenta di sposarmi ma avrei voluto ci fossero presenti anche i miei genitori.

-Con chi ti sposi?

-Con Gioele Bonelli.

-No....

-No cosa Gaia?

-Il vestito, si è incastrato sotto la porta e si è strappato in fondo. Mia nonna lo sta riparando...Devo stare ferma ma mio cugino mi fa ridere, mentre saltella dice: "sposa strappata, sposa fortunata" e mia nonna si arrabbia con lui.

-Ti rilassi sempre di più, ti rendi conto che a ogni respiro sei sempre più rilassata, ti lasci avvolgere da una nuvola di tranquillità ...è una sensazione piacevole dove puoi lasciarti andare sicura...c'è la mia voce che ti accompagna...torna indietro, a ricordi più lontani e dolorosi... senza paura. Vorrei parlare con Nahid.

DEJA VU

-Non lo trovo...

-Chi non trovi?

-Iman.

-Dove sei?

-A Kerman.

-Non lo trovo. Kurush non c'è.

-Dove doveva essere?

-A casa, con le sue cugine e Farah. C'è silenzio, perchè la piccola Mitra non mi corre incontro? Li chiamo...Kurush...Mitra...Amira...Perchè non viene Iman?

-Iman è il vostro cane giusto?

-Sì, il suo nome vuol dire fedele e lui lo è. Perchè non mi viene incontro? Mio Dio, non c'è nessuno, dove sono i bambini? Farah!

-Calmati Nahid. Guardati intorno, cosa vedi?

-Non c'è nessuno, neppure i cani, c'è silenzio...

-E di solito come è Nahid?

-Ci sono i bambini che giocano, i cani, le donne che cuciono, gli anziani seduti fuori dalle case.

-Da dove arrivi tu? Dove sei stata?

DEJA VU

-Sono stata al mercato a vendere uova, carne salata e i tappeti cashmere prodotti dal mio paese.

L'intero paese attendeva il mio ritorno con il ricavato delle vendite.

-Dov'è tuo marito?

-Nascosto con gli altri uomini. Agha Muhammad Khan fa uccidere chi ha appoggiato Lotf Ali Khan, li fa trucidare senza pietà o li fa accecare per renderli innocui.

-Quindi nel tuo paese, al momento, non ci sono uomini?

-Solo gli anziani e i giovani... Kurush inizia a essere grande, deve raggiungere al più presto suo padre.

-Parlami di tuo marito Nahid.

-Adel Majid è un uomo giusto, come lo è stato suo padre e lo è suo fratello maggiore Karim. E' forte, leale e coraggioso; nostro figlio gli somiglia.

-Da quanto non vedi Adel Majid?

-Nove giorni. La terra è arida, c'è paura. Sappiamo che Agha Muhammad Khan vuole rendere schiavi donne e fanciulle...si fa portare gli occhi che il suo esercito toglie dalle orbite degli uomini...è un mostro senza alcuna pietà!

-Prosegui il tuo cammino verso il villaggio Nahid. Come ti senti?

-Ho paura. Mi manca il fiato, non riesco a respirare, sono affaticata, ho sete...

Le oche e le galline sono fuori dai pollai. Sento guaire.

Iman...Iman...oh no! Iman...

DEJA VU

-Cosa succede Nahid? Perchè piangi?

-Iman è ferito, sta male, qualcuno l'ha colpito con l'ascia...lo prendo in braccio, una zampa resta in terra. Perde sangue dal collo, dalle orecchie... corro verso casa...ho paura...Kurush...Amira...Mitra...Farah...appoggio Iman a terra, è ancora vivo.

-Entra Nahid. Chi c'è in casa?

-Non c'è nessuno, tutto è rotto, le stoffe sono sparite, chiamo mio figlio, mia cognata e le mie nipoti.
Corro fuori, entro nelle case vicine. Chiamo.
Oh mio Dio! Sono morti...le case devastate.

-Chi è morto Nahid?

-Il vecchio Akbar e sua moglie Atefeh! Baharak!
Baharak...perchè...perchè...

-Calmati Nahid, respira, lasciati guidare dalla mia voce...respira, brava così, resta presente e racconta....

-Hanno ucciso anche Baharak insieme a sua figlia...mi viene da vomitare. C'è sangue ovunque...io ho i vestiti e le mani insanguinate.
Kurush...figlio mio, dove sei?
E' colpa mia, è colpa mia!

-Cos'è colpa tua Nahid?

-Kurush voleva venire con me al mercato, mi ha pregata ma io non l'ho ascoltato, temevo potesse essere visto dai soldati, è quasi un uomo, gli ho detto che sarebbe stato più al sicuro a casa, tra la sua gente...ed ora io sono viva...

DEJA VU

Ci sono corpi ovunque...Qualcuno mi chiama...

-Chi ti chiama Nahid? Nahid...chi ti chiama?

-E' Golnaz! E' ferita al volto, ma non mi sembra grave.

-Chi è Golnaz?

-Una fanciulla del villaggio...è riuscita a nascondersi. Sono arrivati gli uomini di Agha Muhammad, hanno portato via le donne e i bambini in grado di camminare; ucciso tutti gli altri...senza nessun motivo... Golnaz dice che la piccola Mitra non era in grado di camminare...ha visto Kurush correre con la piccola in braccio... devo cercarli... Iman...Iman...sta soffrendo, non c'è speranza per lui, deve aver difeso la sua famiglia... ora devo farlo...devo farlo...

-Cosa devi fare Nahid?

-Fermare l'agonia di Iman... Addio fedele amico!

-Non piangere Nahid, l'hai liberato, Nahid, non potevi fare altro per lui. Hai fatto la cosa giusta.

Perchè hai questo respiro affannato Nahid? Stai correndo? Stai cercando tuo figlio?

-Sì.

-Dov'è Golnaz?

-Dietro di me.

-Quanti anni ha Golmaz?

DEJA VU

-Otto...nove...Ah...Kurush...figlio mio...figlio mio, cosa ti hanno fatto...
figlio mio perdonami...perchè io sono viva...perchè?
Kurush, Mitra...figlio mio...Kurush...piccola....

-Nahid...hai trovato Kurush e Mitra?

-Sono morti, sono morti...li hanno uccisi. Mitra aveva appena due anni...
il mio bambino...

-Nahid, ascolta la mia voce, desidero che tu vada avanti, oltrepassa quel
drammatico evento di alcuni giorni. Dove sei Nahid? Nahid mi senti?

-Sì.

-Dove sei?

Al villaggio. Abbiamo dato degna sepoltura ai nostri cari.

-Chi c'è con te?

-Golnaz. I suoi nonni sono stati trucidati, sua mamma, sua sorella e suo
fratello portati via.

Abbiamo saputo da qualche superstite di passaggio che ogni villaggio
viene raso al suolo e che da quasi novanta giorni la furia dell' esercito di
Agha Muhammad non ha dato tregua alla povera gente con la speranza
di arrivare agli uomini.

Nessuno ha incontrato giovani uomini nel loro cammino. Non ho più
speranze per Adel Majid e suo fratello. Non so dove hanno portato Farak
e Amira...Farah era incinta e Amira in una età... temo per la loro sorte.
Siamo sole io e Golnaz.

Affiderò la bambina alle cure delle prossime persone che andranno verso
nord.

Io resterò qui con Karush.

DEJA VU

Karush è morto Nahid, l'hai seppellito...

-E' colpa mia, se solo lo avessi ascoltato e l'avessi portato con me, sarebbe ancora vivo. Non merito di sopravvivere e non sono in grado di prendermi cura di Golnaz.

-Naid, vorrei parlare con Gaia. Lascia che Gaia torni da me...Gaia..Gaia...

-Si?

-Sei tu Gaia? Sei tranquilla Gaia?

-Si, molto.

-Bene Gaia, dimmi conosci Edoardo...Edo?

-Si.

-Chi è Edo Gaia?

-Mio figlio.

-Ma Gaia e suo marito Gioele non hanno ancora figli...

-Edo è Kurush. Mio figlio.

-E chi è Nahid?

-Gaia.

-E chi è Gaia?

-Nahid..

DEJA VU

-Ora sei Nahid?

-Lo sono stata...

-Ed Edoardo è stato Kurush?

-Sì, Kurush...Edo...Kurush...

-Adesso Gaia torna a respirare in modo rilassato. Quando ti dirò di aprire gli occhi lo farai e sarai tranquilla e rilassata; anche Nahid sarà serena e consapevole di aver fatto il possibile per proteggere suo figlio e gli altri. Conterò fino a tre Gaia e tornerai serena e reattiva tra noi. Uno, due, tre.

La prima cosa che feci fu quella di guardare l'orologio alla parete per capire se davvero qualcosa fosse successo. Era passata oltre un'ora.

Gioele mi venne vicino, sembrava realmente preoccupato.

Mi chiese se stessi bene e se ricordassi qualcosa dell'accaduto. Mi chiesi cosa ci fosse da ricordare dell'accaduto che destabilizzava così tanto mio marito. Avevo detto qualcosa che poteva averlo ferito?

-Ricordo la voce di Enrico che mi induceva a rilassarmi...credo di essermi rilassata!

Spostai con i piedi il cubo morbido su cui appoggiavo le gambe e rimisi i piedi al suolo.

Gioele si era seduto sul bracciolo della mia poltrona.

Giacomo spense la telecamera mentre Enrico scriveva qualcosa sul suo notes.

Io ero rilassata e aspettavo che qualcuno dei presenti mi rivolgesse la parola, quantomeno parlasse. Pensai che l'ipnosi faceva male a chi presenziava e non a chi ci si sottoponeva; io dal canto mio stavo bene, gli altri sembravano confusi.

Il primo a proferire parola fu Enrico.

DEJA VU

-Gaia, credo che con quest'ultima seduta possiamo avere a disposizione tutto ciò che ci è necessario per capire a fondo ciò che stai vivendo. sottoposti nuovamente a ipnosi non avrebbe senso.

-Mi fate vedere le registrazioni? Non potete immaginare quanto sia alta la mia curiosità, non solo da paziente, soprattutto da adetta ai lavori!

Giacomo conosceva bene la mia curiosità, solitamente era propenso a stimolarla ma in quell'occasione mi chiese qualche giorno di tempo per poter analizzare tutti i punti emersi con Enrico, ammise che aveva bisogno di qualche giorno anche lui per far sedimentare quell'esperienza che probabilmente avrebbe cambiato radicalmente le sue visioni.

Si sedette sull'altro bracciolo libero della poltrona ed io, tra Gioele e Giacomo, mi sentii un portale, protetto da due grandi leoni di marmo che avevano il compito di suscitare timore al nemico.

Giacomo riprese la parola: "Promettimi che non chiederai nulla a Gioele, è importante, fondamentale che tu veda prima il video. Inoltre Gioele non credo sia in grado, al momento, di rispondere alle tue richieste".

Promisi.

Giacomo promise che non mi avrebbe fatto attendere più di due o tre giorni o quantomeno non un minuto in più del necessario.

Enrico continuava a scrivere sul suo notes e sembrava estremamente assorto nei suoi pensieri tanto che Giacomo dovette richiamarlo.

-Enrico...stavamo valutando insieme il prossimo incontro.

-Se va bene a voi io propongo lunedì pomeriggio, dalle sedici in poi. Considerate che solo il video dura poco più di due ore...poi sarà necessario commentarlo insieme...

Enrico rispose mentre continuava a scrivere. Giacomo dichiarò che io avevo la priorità su qualsiasi altro impegno e che di conseguenza li avrebbe posticipati tutti per agevolare l'incontro.

DEJA VU

Guardai Gioele che assecondò con la testa. Aveva il viso rosso, del resto nello studio c'era caldo.

Confermai per entrambi.

Presi la borsa. Enrico salutò con un radioso sorriso circondato da rughe verticali ma era palese che la sua testa era immersa nei suoi appunti.

Giacomo ci accompagnò alla porta, abbracciandoci ci liquidò per raggiungere Enrico.

Doveva essere successo qualcosa di importante la dentro per creare tanto fermento...ed io ne ero la protagonista! Non sapevo ancora se dovessi andarne fiera oppure no.

Nell' ascensore Gioele mi abbracciò con affetto poi propose: "Pizza o spaghetti allo scoglio da Nettuno?"

-Senza ombra di dubbio cenetta a base di pesce da Nettuno!

Mi era sempre piaciuto quel locale, arredato con gusto e semplicità, senza contare che i proprietari erano simpatici e ospitali.

Scegliere dal menù era sempre difficile ma gli spaghetti allo scoglio erano al primo posto della nostra classifica...anche se i taglierini al nero di seppia non erano da meno..

Ordinammo gli spaghetti, frittura di pesce e Gioele aggiunse gli scampi alla griglia, che ovviamente assaggiai.

Finimmo con una mille sfoglie alla crema chantily decorata con fiocchi di panna montata, che nonostante fosse squisita non riuscii a finire senza che Gioele dovesse intervenire in aiuto.

Mi sentivo bene, ero rilassata e tranquilla come non mi succedeva da tempo; come promesso non chiesi nulla riguardo l'ipnosi ma la serata finì con me che elencavo a mio marito tutti i pregi che riconoscevo al nostro giovane vicino di casa.

Parlai naturalmente senza riserve, e Gioele ascoltava per nulla infastidito.

-Mi piacerebbe conoscerlo...potresti invitarlo una sera da noi.

DEJA VU

Quella richiesta mi confuse; di colpo mi sentii stanca, con l' unico desiderio di far passare quella notte e l' intero giorno dopo per poter rivedere Edo.

Il mio Edo.

DEJA VU

CAPITOLO DICIASETTE

-Bella vicina ci sei?

Sentii la sua voce mentre stavo preparando dei mini tramezzini per il nostro aperitivo.

-Arrivo bel vicino...ho una sorpresa per te!

Uscii con il vassoio carico di tramezzini e due aperitivi analcolici.

-Hei, che ne dici di venire da me?

-Come si fa a resistere all' invito di una bionda affascinante con del cibo in mano? Aprimi che arrivo!

Ebbi giusto il tempo di appoggiare il vassoio sul tavolino di fronte al divano che sentii il suo ticchettio alla porta.

-Non lo vuoi proprio usare il campanello e? Entra dai!

Mi accorsi subito di un graffio sulla gota destra.

-Cosa hai fatto sulla guancia?

-Una rissa con mia madre, ha vinto lei come puoi vedere; o almeno lo crede.

-Ti ha picchiato?

-Voleva darmi uno schiaffo ma mi sono spostato in tempo, ma non così in tempo da risparmiarmi le sue unghie.

DEJA VU

-Mi dispiace...

-Non tutti i mali vengono per nuocere; adesso è così in colpa per l'evidente graffio che, fino a quando sarà visibile, mi lascerà in pace. Sai, una madre perfetta non graffia i figli...questo graffio potrebbe minare la sua facciata, tutto dipende da come risponderò io...ed io ne approfitto!

-Ma dai, sarà dispiaciuta davvero!

-Forse, ma intanto accusa me di averle fatto perdere la pazienza: “ Mi dispiace, con tua sorella non è mai successo, tu riesci a far perdere la pazienza anche a un santo”. Queste sono state le sue scuse.

Sembrava divertito dell' accaduto.

Entrò in casa e si sedette sul divano completamente a suo agio e mi invitò a raggiungerlo.

Mi sollecitò a sedermi minacciandomi che avrebbe terminato tutti i tramezzini se non mi fossi seduta accanto a lui. Mi sedetti.

Notai che era particolarmente allegro, mangiava in modo spasmodico e parlava senza sosta fino a perdere i freni inibitori.

-Lo sai che oggi sei più bella del solito? Così bella che faccio fatica a non abbracciarti.

Mi alzai con la scusa di andargli a prendere qualche altra cosa da mettere sotto i denti dal momento che i tramezzini li aveva terminati.

Misi in una ciotola delle patatine e in un' altra delle arachidi salate e rientrai in salotto.

-Sei scappata; fai sempre così!

Mi guardò negli occhi. Aveva le pupille dilatate in modo innaturale e gli occhi rossi.

Un senso di angoscia si impadronì di me.

DEJA VU

-Edo, c'è qualcosa che non va? Sii sincero, hai assunto droga?

-Mi sono solo fatto una canna, non puoi immaginare quanto ti rilassi, l'hai mai provata?

-No, non ho mai voluto far uso di droghe e il tuo "solo" mi sconvolge! Non pensavo che facessi uso di sostanze stupefacenti.

-Non ti allarmare dottoressa, non faccio uso di "sostanze stupefacenti"; non sono un drogato!

-Come lo chiami un individuo che assume droghe? Conosci altro nome? Io no.

-Ho fumato solo una canna!

-Ti prego di evitarmi quel "solo"; mi indispette.

Dal momento che hai appena asserito che non posso immaginare quanto ti rilassi, oserei dire che produce degli effetti su di te. Effetti che alterano il tuo stato emozionale. Del resto se non fosse così non avrebbe senso farne uso, ne convieni?

Da quanto tempo ne fai uso?

-Non ne faccio uso. Da sabato sera ho iniziato a "fumare" con degli amici e mi sono accorto che mi fa stare meglio; è come se tutto fosse risolvibile.

-Ma tutto è risolvibile! Almeno fino a quando resti nella realtà delle cose. Se invece alteri la realtà o la rendi diversa, meno dolorosa, come farai ad affrontarla, come farai a cambiare le situazioni se non sarai più in grado di "sentirle" per quello che sono?

Sei tu che scappi Edoardo!

-Hei, è la prima volta che pronunci il mio nome per intero...Edoardo...det-

DEJA VU

to da te sa di vecchio nobil uomo aristocratico e blasonato! Marchese Edoardo...suona bene no?

-Non sto scherzando Edo. Un ragazzo come te, con le tue risorse e la tua intelligenza non può cercare scorciatoie, non può nascondersi o farsi “proteggere” da una droga. Davvero non puoi.

-Ma non puoi considerare la marijuana droga...dai!

-La marijuana è una droga. Infatti altera il tuo stato naturale, ti fa stare meglio...l'hai detto tu.

-Ma lo sai che può aiutare e curare molte patologie?

-Certo che lo so, allora concorderai che la stai usando come si usa un farmaco...quindi stai male...il farmaco viene prescritto quando una figura competente riconosce una patologia dove è necessario intervenire. Non si prendono farmaci senza una reale motivazione almeno che non ci si voglia far del male.

Nulla in contrario alla cannabis usata per scopi terapeutici...ma questo non è il tuo caso per fortuna! Non è la cannabis il problema, è l'errato utilizzo.

La droga, qualunque essa sia, si presenta come una scorciatoia ma è una strada chiusa, senza sbocco. Quella che stai percorrendo non è la strada che porta alla vetta più alta, ricordi?

Come pretendi di veder l'arcobaleno senza prima la pioggia?

Stai con me sotto la pioggia Edo...lasciati bagnare, arriveranno i raggi del sole ad asciugarci e saranno caldi, tra le vette più alte dove ci porteremo i nostri giardini...e li che ci incontreremo...ricordi?

Si massaggiava gli occhi con le mani mentre restava muto; a me non restò che unirmi al suo silenzio pur avendo molto da dire.

Comprendevo che, in quel momento, ogni altra parola sarebbe solo stata

DEJA VU

soffiata nel vento.

Edo si sforzò di riportare l'incontro su livelli più ridanciani ma l'atmosfera restava pesante; pur sforzandomi, non riuscivo a lasciarmi andare e rendere l'incontro più leggero come lui desiderava.

Captò prima di me il suono della macchina di Gioele che entrava nel cortile e si precipitò verso la porta.

Lo raggiunsi e lo abbracciai.

Aveva un odore diverso da quello che ricordavo, non meno buono del solito, ma decisamente diverso.

Nel weekend fummo invitati a trascorrerlo nella tenuta in Toscana, lavorammo con Virna, instancabile come al solito; si caricava di qualsiasi lavoro. Gioele ed io sbucciavamo melanzane e con l'aiuto dei nuovi macchinari che Virna si era decisa ad acquistare, tagliammo tutte le verdure che, senza tregua, venivano appoggiate sul grande tavolo in alluminio, anch'esso nuovo acquisto.

Le ordinazioni per i prodotti di "nonna Virna" aumentavano, il gioco si stava trasformando in business e non capivo se ciò gratificava Virna o se si era solamente lasciata sopraffare dagli eventi.

A me quella mole di lavoro aiutò per allontanare i pensieri, anche se restai in contatto via whatsapp con Edo per tutto il fine settimana.

Sapevo che il lunedì sarebbe saltato il nostro incontro e ciò mi risultava pesante, quasi doloroso.

Edo mi rassicurava via messaggio che tutto andava bene ma percepivo che si sentiva solo, anche dalla frequenza con cui mi inviava faccette e disegni vari.

Mi rallegrai quando mi comunicò che sarebbe uscito con alcuni amici.

In cuor mio sperai non fossero gli stessi con cui aveva "fumato" il sabato precedente ma decisi di non fare nessuna raccomandazione.

Sapevo bene che sui ragazzi l'unica strategia funzionante è la fiducia.

Ogni volta che mangiavo alla tavola di Virna mi meravigliavo di quante cose il nostro stomaco riesce a trattenere e di come gli alimenti semplici si potessero trasformare in pietanze da fare invidia ai migliori chef.

Quando il sole andava a dormire, sulla tenuta calava il buio, un buio sco-

DEJA VU

nonosciuto in città, intenso, nero ma che permetteva di scorgere le stelle nel cielo. Era lo stesso buio che trovavo quando andavo da bambina a trovare i miei nonni in campagna e del quale non avevo mai avuto paura.

Da bambina mi sedevo su uno sgabello di legno che nonno Claudio aveva costruito per me e lì fuori dalla porta della cucina, mi lasciavo la luce e le voci alle spalle e guardavo il cielo; speravo di vedere un disco volante.

Ero certa che gli alieni prima o poi sarebbero arrivati ed io volevo essere la prima a fare amicizia con loro.

Ora, che non speravo più in un amico extraterrestre, mi limitavo a guardare le costellazioni e ad assaporare la notte, quella vera, buia e silenziosa. Anche Gioele veniva catturato da quella magia restando seduto nel portico accanto a me con il naso in su e la pancia piena.

La nostra camera da letto era deliziosa, arredata in modo provenzale, aveva due finestre, una di queste con un piccolo balcone che si affacciava in basso sulle tegole arancioni del tetto del piano di sotto e davanti apriva lo sguardo sugli ulivi.

C'era un antico catino in ceramica appoggiato su una struttura di ferro battuto verniciato di bianco che era appartenuto alla bisnonna di Gioele, stava lì, appoggiato in un angolo vicino al vecchio comò e dava l'impressione che il tempo, in quel luogo, si fosse fermato.

Mi ritrovavo spesso ad immaginarmi i rumori, gli odori e le persone passate in quella stanza.

Chiesi a Gioele se ricordasse quali fossero le sembianze della sua bisnonna Matilde.

-La ricordo poco, è mancata quando io avevo meno di cinque anni. Posso dirti che era completamente diversa da mia mamma, del resto mia mamma è diversa anche da mia nonna! Credo che mia mamma abbia preso di più da una zia che non ho mai conosciuto, sorella della mia bisnonna che partì per l'America con una compagnia teatrale, nonostante il divieto dei genitori. Dall' America non è più tornata, morì giovane di tubercolosi. Ricordo che in presenza della mia bisnonna non si doveva pronunciare il nome della sorella Erminia. In un baule in soffitta ci sono ancora le sue

DEJA VU

lettere e le locandine degli spettacoli a cui ha preso parte; si faceva chiamare Emy...credo si sia anche sposata con un ufficiale americano ma non credo abbiano avuto figli. Credo che tramite una sua lettera i miei trisnonni appresero della morte della figlia...

-Che bella storia, triste.

-Anche tu hai conosciuto la tua bisnonna...com' era?

-Me la ricordo morbida, con un profumavo di rosa che riempiva casa.

-Morbida? Cosa vuol dire morbida?

-Morbida come una nonna...e anche un po' cicciottella! Aveva i capelli completamente bianchi che portava sempre raccolti sulla nuca.

-Era così mia nonna...la ricordo con un vestito marrone, ampio dalla vita fino a metà polpaccio con sempre un grembiule legato in vita, prevalentemente di cotone bianco con una tasca dalla quale uscivano caramelle. Credo sia lo stesso grembiule che usa mia mamma.

-Sai cosa ricordo oltre al fatto che fosse estremamente scattante ed energica nonostante la mole? Che faceva il croccante in casa; tostava nella padella le nocciole, scioglieva lo zucchero, ci aggiungeva un po' di miele e ci mescolava le nocciole ed in fine buttava questo composto caldo sulla madia e gli dava forma...era squisito.

E tua nonna?

-Nonna Elsa era dolcissima, sempre sorridente e accogliente, hai presente tutto ciò di bello che può venire in mente pensando a una nonna? Be' mia nonna era la "nonna perfetta", giocava ore con me con il trenino di legno che aveva costruito mio nonno per me e mi parlava sempre di lui; aveva

DEJA VU

paura lo dimenticassi...quando poi morì suo figlio e sua nuora si spense, credo non potesse accettare di sopravvivere a loro, diceva sempre che non era “naturale” e iniziò a parlare solo di loro, mi raccontava di quando erano fidanzati, di quando aspettavano me, e non riusciva mai a finire il racconto che terminava sempre con la stessa frase:” non ti dimenticare mai di loro, ti amavano tanto...” poi fu lei a dimenticare. Alla fine della sua esistenza non sapeva più neppure chi io fossi...

Ti ho mai detto che mio nonno Claudio suonava il violino?

Asciugai con il dorso della mano alcune lacrime di commozione che, mio malgrado, intrapresero il loro percorso senza possibilità di risalita. Gioele prese la parola.

-Ma dai, non sapevo fosse anche un musicista! Anche mia nonna non scherzava, aveva un'ottima manualità ed era una cuoca eccellente; meglio di mia madre!

-Meglio di tua madre? Ed io che pensavo che Virna fosse imbattibile!

Ripiegammo insieme ai piedi del letto il copriletto picword leggermente trapuntato. Sapevamo entrambi che Virna tendeva ad esagerare con le coperte; decidemmo di ripiegarne una seconda.

Non so se a causa del lavoro del giorno a cui ci sottoponeva Virna o a causa del silenzio e del buio “vero”, in quella stanza il sonno sopraggiungeva subito e profondo.

La domenica passò all'aria aperta, Walter si cimentò, con l'aiuto di suo figlio, in un delizioso barbecue che condividemmo con tutto il personale e le loro famiglie.

Il giardiniere portò del vino bianco che fu apprezzato da molti. La figlia della signora Paolina, che in assenza dei coniugi Bonelli si occupava insieme al marito della manutenzione della tenuta, seguendo alla lettera lei le disposizioni di Virna e lui quelle di Walter tanto da ritrovarsi a battibeccare per le stesse motivazioni dei Bonelli, si conosceva con Gioele sin dai

DEJA VU

tempi in cui entrambi non erano in grado di camminare da soli; in un video li avevo visti gattonare insieme sul prato di fronte al casale.

Sveva e Giorgio erano stati i testimoni di nozze di Gioele e al mondo si presentavano come cugini, nonostante tra loro non ci fosse nessuna parentela.

Era bello guardare Sveva e Gioele che quando erano insieme tornavano a essere bambini, si divertivano a prendersi in giro allegramente raccontandoci le loro prodezze infantili mentre io e Giorgio stentavamo a riconoscerli sotto quelle vesti.

Sveva e Giorgio ci confidarono che presto sarebbero partiti per provare un'inseminazione artificiale dal momento che avevano scoperto ci fossero alcune problematiche che non ci specificarono. Eravamo gli unici a condividere il loro segreto per gli altri era solo una vacanza di piacere. Gli promettemmo la nostra discrezione e il nostro appoggio.

Nel tardo pomeriggio partimmo verso casa, non prima che Virna ci avesse riempito la macchina di viveri che ci sarebbero bastati per giorni.

Qualcosa l'avrei fatta assaggiare anche a Edo durante il nostro aperitivo, certa che avrebbe apprezzato.

Durante il viaggio di ritorno parlammo molto, Gioele mi raccontò di alcuni progetti futuri e dell'ampliamento della nostra zona di residenza dove avrebbero voluto inglobare un impianto sportivo con piscina coperta e due campi da tennis.

Gli spazi non mancavano e conoscendo il gusto e il rispetto per la natura che contraddistingueva i Bonelli, sapevo che avrebbero eseguito un ottimo lavoro.

Non vedevo l'ora di poter dare la notizia a Edo, ne sarebbe stato contento, al momento molti ragazzini della zona si concentravano nel campo da calcio in fondo alla strada portando allegria e movimento in tutta la zona che lentamente si stava popolando; anche se nella nostra palazzina continuavamo ad essere solo in due famiglie. Ormai quell'intimità mi piaceva. Penso piacesse anche a Gioele poiché aveva dato disposizione all'agenzia addetta alle vendite di lasciare come ultima spiaggia la visione degli appartamenti del nostro condominio.

DEJA VU

Pensai di poterlo prendere in contropiede e formulai la domanda in modo superficiale: “Cosa mi devo aspettare domani dalla visione del video dell’ipnosi?”.

Nonostante la mia domanda fosse arrivata inaspettata, durante un momento di silenzio, non riuscii a coglierlo impreparato.

-Gaia, sai che non sono in grado di darti delucidazioni in modo corretto, ci è stato richiesto di attendere fino a domani, credo che sia meglio rispettare gli accordi.

Il suo tono di voce mi ricordò il tono che gli avevo sentito usare con Angelica.

-Capisco, dimmi solo se sono stata ipnotizzata davvero...

-Sì, davvero.

-Ma lo sai che non ricordo nulla? Io ho l’impressione che dal momento in cui mi siedo su quella vecchia poltrona al momento in cui tutto finisce passino solo alcuni minuti.

Mi sistemai meglio nel sedile e allargai la cintura di sicurezza che sentivo comprermi il petto.

-Sei stata coraggiosa ad accettare di percorrere questa strada; io ne avrei avuto paura.

-Lo sai che ho sempre avuto le mie perplessità riguardo la tecnica dell’ipnosi, forse fare da cavia mettendomi personalmente in gioco può aiutarmi a capirla meglio...Poi nessuno è in grado di tirarsi indietro davanti a Giacomo...lo sai!

E tu non hai visto all’opera Giacomo ed Enrico insieme...non c’è scampo!

DEJA VU

-Immagino, sono due uomini autorevoli ma Giacomo tiene molto a te, non pensavo così tanto, credimi. Ha cercato solo di fare il tuo bene.

-E tu lo credi?

-Credo cosa?

-Che l'ipnosi sia stato il mio bene!

-Adesso sì.

-Ah, ah, "adesso sì" rende tutto più intrigante... e dai dimmi qualcosa, giuro che non riferirò che mi hai anticipato qualcosa...neppure sotto ipnosi!

-No, e il mio no è categorico senti "no". E ti avverto non serviranno le tue moine da gatta, resterà un "no"! Rassegnati, però le fusa le accetto lo stesso...

-Niente da fare! Se non racconti, niente fusa!

-Pazienza, non sarò l'unico a rimetterci! Dai, manca ancora un'oretta, spertando che il traffico rimanga scorrevole, metti un CD? Ti va Sting?

-Facciamo il primo che mi capita tra le mani?

-Ok.

Afferrai un CD a caso e lo inserii.

-Phil Collins!

L'ora trascorse velocemente, cantammo insieme mentre Gioele corregge-

DEJA VU

va la mia pronuncia inglese, che da sempre risultava alquanto lacunosa ma divertente.

Quando arrivammo sotto casa guardai subito le finestre di Edo; la luce era spenta in tutta la casa.

Chiudemmo piano gli sportelli dell' auto e piano rientrammo a casa.

Li la notte era illuminata dai lampioni e tutto era visibile agli occhi; nessun mistero restava avvolto nel buio della notte.

Mentre riponevo il cibo Gioele mi porse il cellulare di servizio che avevo tolto dalla borsa e appoggiato sul bancone della cucina.

-Ti è arrivato un messaggio...

Era Edo. Lessi: " Arrivata! Buona notte."

Gli risposi: " Arrivata! Ora dormi che domani mattina devi andare a scuola!"

Gioele sorrise per nulla infastidito. Rubò un pezzo di focaccia di patate, avevamo cenato in autogrill ma allo spuntino prima del sonno non avrebbe potuto rinunciare, specie se a disposizione e pronto all'uso.

Al mattino Gioele mi accompagnò da Angelica e riuscì a trovare qualche minuto per salire a salutarla provocando nella bambina un entusiasmo incontenibile.

Pranzammo insieme al centro commerciale che aveva progettato lo studio Bonelli, riuscimmo ad avere il tempo di comprarci un paio di jeans nuovi ed io anche una deliziosa camicetta stile country prima di avviarci verso lo studio di Giacomo.

Mentre ci avviavamo al posteggio vidi in una vetrina uno scamicciato grigio chiaro con una camicetta rosa e non potei resistere dal comprarle per Angelica.

Capii Stefania, non era per niente male lasciarsi andare allo shopping! Certe vetrine non lasciavano scelta.

Gioele entrò in un negozio e ne uscì con una maglietta blu con in evidenza un vistoso marchio famoso stampato sul petto, mi meravigliai della scelta.

DEJA VU

- Questa è per il nostro giovane vicino di casa...è il suo genere; è stato anche il mio.

Mio marito era un uomo sorprendente. Apprezzai molto quel pensiero. Giocammo per tutto il tragitto. Io facevo domande per avere da lui una piccola anticipazione e lui che rispondeva “no” in tutti i toni di voce a lui possibili, fino ad arrivare ai “no” detti nelle lingue straniere a lui conosciute.

-Eccoci uomini! Pronti? Sono curiosissima!

Allegra e burlona entrai nello studio di Giacomo insieme a Gioele.

-Puntualissimi...devo pensare che il merito sia di Gioele?

-Ma sono sempre puntuale! Sei tu Giacomo che reputi la puntualità un ritardo! Ha ragione Stefania: per te la puntualità è l'anticipo!
E' già arrivato Enrico?

-Sì, è arrivato stamattina da qualche conferenza all' estero; ora è tutto nostro!

Entrai nello studio, la camera era già pronta, le persiane erano state chiuse per permettere una migliore visione della registrazione.
Al nostro ingresso nella stanza Enrico ci venne incontro e ci abbracciò entrambi con entusiasmo, poi si rivolse a Gioele.

-Allora ragazzo, è stata dura tenere a bada la sua curiosità fino a oggi?

-Onestamente pensavo peggio; è stata arrendevole e di parola, ci ha provato un paio di volte ma senza troppa convinzione.

Enrico mi accarezzò i capelli come si fa con i bambini. L' attesa incomin-

DEJA VU

ciava a risultarmi insostenibile.

Enrico ci fece accomodare. Giacomo per l'occasione, aveva trasportato altre tre comode ma usurate poltrone nella stanza.

-Uau, proprio come al cinema, ci sono anche i pop corn?

Sentivo l'esigenza di sdrammatizzare l'evento, dal momento che mi sembravano tutti in tensione.

Enrico volle fare alcune precisazioni.

-Gaia, quello che vedrai oggi, quasi certamente, cambierà il corso della tua vita. Non sarà facile per te, ma non sei sola, noi siamo qui, puoi chiederci di fermare il filmato, se lo vorrai.

Tutti noi siamo già a conoscenza di ciò che stai per vedere e abbiamo avuto il tempo necessario per comprendere ed elaborare ciò che è emerso nel corso dell'ipnosi...tu no.

Pertanto prenditi tutto il tempo di cui necessiti.

Guardai Gioele seduto sulla poltrona alla mia destra; mi prese la mano. Giacomo si trovava, con il piccolo telecomando in mano, seduto alla mia sinistra pronto a dare il "via".

Una certa inquietudine si stava impadronendo di me e lo dichiarai: "State rendendomi nervosa, non riesco ad immaginare cosa potrebbe cambiare il decorso della mia vita...sono un extraterrestre?"

Sorrisero tutti. Enrico spense la luce e Giacomo azionò la telecamera; la mia mano restò tra quella di Gioele.

Dopo un primo momento di incredulità ammisi a me stessa di essere stata ipnotizzata e con una facilità estrema.

Mentre mi ascoltavo parlare di nonna Elsa e nonno Claudio mi vennero in mente molte delle belle giornate passate in campagna con loro; i loro volti erano limpidi nella mia mente e anche quelli dei miei genitori, sorridenti e solari come erano sempre stati.

Era come se rivivessi l'accaduto mentre una donna accomodata su una poltrona la narrava a occhi chiusi.

DEJA VU

Da tempo avevo difficoltà a ricordare, quantomeno in modo nitido i loro volti e per farlo avevo bisogno di aiutarmi guardando vecchie foto ma in quel momento li vedevo vividi.

Mi tornarono alla mente Pio, la marmellata di nonna Elsa, i sapori e gli odori di un tempo passato legati a una bambina ignara di star vivendo momenti di spensieratezza e felicità destinati a finire presto.

Ad un certo punto le gambe della donna che raccontava, sembravano essere percorse da leggeri ma insistenti spasmi e la sua voce mutò sopraffatta da un' insistente affanno mentre le sue mani rimasero immobili appoggiate ai braccioli della poltrona; sembrava appartenessero ad un' altra persona.

Pensai che stessi rivivendo la sera dell'incidente dei miei genitori; poi mi sentii pronunciare parole incomprensibili: "Iman...".

Subito dopo si percepì nella registrazione la voce di Giacomo che riferiva a Enrico che io non avevo mai posseduto un cane.

Ascoltai con sgomento il continuo.

Guardai Gioele e capii che ciò che stavo vivendo non era il risultato di uno scherzo di gruppo ben organizzato alle mie spalle.

Chiesi chi fosse Nahid.

Pronunciai quella domanda con la voce strozzata, avevo paura; una strana sensazione, quasi di terrore si era impossessata di me.

Giacomo si alzò un attimo prima di me, fermò la registrazione e su consiglio di Enrico accese la luce.

Anche Gioele si era alzato mentre Enrico rimase seduto.

Chiesi che mi fosse spiegato quello che stava succedendo; avevo bisogno di comprendere chi fosse la donna che viveva nel mio inconscio a mia insaputa.

Gioele mi pregò di restare calma mentre uno strano tremore si impossessava di me, in pochi secondi analizai tutti i disturbi della personalità che avevo studiato, compreso la schizofrenia temendo il peggio.

Giacomo lasciò che a parlare fosse Enrico.

-Gaia, la tua reazione di smarrimento per quello che stai vivendo è perfet-

DEJA VU

tamente nella norma, quello che stai vivendo sa di irreale, eppure ti assicuro che non sei la prima persona che sotto ipnosi, ricorda esistenze passate. Alcuni ne ricordano più di una.

Hai raccontato di essere già vissuta a Kerman circa duecentoquarantanni fa.

-Dov'è Kerman?

Mi rispose Gioele: “ In Iran”.

-Non sono mai stata in Iran.

Gioele mi accarezzava un braccio mentre mi sussurrava: “Lo so tesoro, lo so...ma sembra tu ci sia stata quando ancora era Persia e lì tu abbia vissuto come Nahid”.

-Ma non è possibile!

Ero confusa. Giacomo uscì dalla stanza per rientrare poco dopo con una tazza di tè caldo fra le mani.

-Bevi, ci ho messo tre cucchiaini di zucchero come piace a te, vedrai che ti farà stare meglio...Siediti e ascoltaci.

Forse avremmo dovuto prepararti; sappi che anche per me e tuo marito le tue rivelazioni sotto ipnosi sono state forti, per Enrico questa è una esperienza quasi di routine ed è sicuramente più preparato e consapevole di me e tuo marito...

Ho avuto il tempo di visionare altre ipnosi svolte da Enrico; in molti hanno raccontato di vite precedenti, alcuni hanno ricordato addirittura di vite primitive quando ancora l'uomo viveva nelle grotte!

Si può pensare che il nostro inconscio si faccia influenzare da vissuti attuali per elaborare passati inesistenti...ma tu non conosci Kerman e non credo tu abbia studiato o sentito ciò che hai raccontato e che a breve as-

DEJA VU

colterai, in questo caso è difficile sostenere la teoria della “contaminazione dell'inconscio”.

E' possibile che le esperienze vissute in vite precedenti, specie se sono esperienze traumatiche come la tua, continuino, in qualche modo, ad interferire con l'attuale esistenza.

-Sembra tutto così irreali, fiabesco...

-E' vero bambina; ma forse è da qui, oggi, che capirai chi sei veramente e il perchè di ciò che fai.

Gioele prese la tazza di tè, ormai vuota, che avevo tra le mani e la appoggiò sulla scivania. Mi rivolsi a lui: “ Tu cosa ne pensi? Credi davvero che io sia stata quella Nahid?”.

-Si, lo credo. E penso che il tuo lontano passato abbia ancora peso su questa vita.

La voce calda di Giacomo mi accarezzò: “Nulla accade per caso, ogni evento ha il suo perchè. Vero Enrico?”

-Io l'ho constatato in moltissime occasioni. Te la senti di continuare a vedere il video o preferisci rimandare?

Guardai Gioele e Giacomo e trovai la forza di cui avevo bisogno.

-No, non voglio rimandare oltre.

-Bene Gaia, ma prima di continuare voglio avvisarti che Nahid non ha avuto una esistenza facile; la sua vita ha subito dolori e perdite importanti...

-Come me...

DEJA VU

- Si Gaia. La sua vita ha inizio nel millesettecentosessantuno, in un clima storico di ingiustizie, prevaricazioni e crudeltà...

Preferisci che ti raccontiamo la sua vita o la vuoi apprendere dalla tua, sua, voce?

-Voglio andare avanti e vedere la registrazione.

-Bene. Giacomo metti qualche secondo indietro e fai ripartire il filmato... io sono negato con questi macchinari moderni!

Gioele si sedette accanto a me e mi riprese la mano dicendomi in tono basso: “ Vedrai, imparerai ad amare Nahid, è una donna forte; chissà se io sono stato Adel Majid?”.

-E chi è Adel Majid?

-Suo marito!

Non ebbi il tempo di chiedere altro che il filmato riprese da “Iman” e non volevo distrarmi; avevo tanto da conoscere.

Mentre ascoltavo Nahid, me, parlare non potevo fare altro che pensare che non conoscevo geograficamente i posti citati da Nahid e neppure ero informata sul quel periodo storico; mi sforzai di ricordare gli studi fatti sin da bambina alle scuole primarie ma mai avevo sentito parlare dei Qajar e del loro capo.

Come avrei potuto essermi fatta influenzare da qualcosa che non conoscevo?

Ascoltai le parole soffocate di Nahid e sentii il suo dolore per la perdita di suo figlio Kurush, la piccola Mitra, suo marito, tutti i suoi cari e il suo cane.

Le lacrime sgorgavano dai miei occhi senza che io potessi arginarle; rigavano gli occhi di Gaia e di Nahid insieme.

Capivo il senso di colpa che provava per non aver ascoltato Kurush e por-

DEJA VU

tato con se'; aveva creduto di fare la cosa giusta per lui e invece la sua decisione lo aveva condannato a morte.

Sopravvivere ai propri figli e senza dubbio il dolore più grande e difficile da accettare: un lutto eterno.

Sentivo tutto il dolore di quella donna e ad un tratto mi resi conto che ancora portavo le paure di quella donna che come aveva annunciato Gioele avrei imparato ad amare ma non avrei immaginato fosse amore a primo sentire.

Il filmato terminò lasciando nella stanza la presenza di Nahid.

Mentre Giacomo accendeva la luce e spegneva il registratore restammo tutti in silenzio, la tensione aveva creato nella stanza un odore pesante, acre, che probabilmente percepi anche Giacomo poichè aprii la finestra. Non sapevo cosa dire, ero confusa, cercavo di trovare qualche spiegazione razionale all'accaduto; misi a fuoco tutti i libri che avevo letto nel corso degli anni, cercando in essi qualcosa che avesse potuto influenzare il mio inconscio al punto di fargli inventare Nahid e tutta la sua esistenza.

Niente, non trovai nulla. Non conoscevo quei luoghi ma stranamente mi immaginai strade pietrose, basse case chiare circondate da una vegetazione tutt'altro che verdeggiante e una donna dai capelli scuri con una tunica bianca e dei sandali di cuoio alla quale non riuscivo a dare un volto; vicino a lei un fedele compagno a quattro zampe che seguiva ogni suo passo. La percepivo allegra, mentre saliva per un sentiero e agitava un braccio sopra la testa in segno di saluto verso un gruppo di persone.

Pur non vedendole il volto sapevo che sorrideva mentre si avvicinava alla sua famiglia.

In quel gruppo immaginai un giovane, Kurush, che scorgendo la madre alzava anch'esso il braccio e sorrideva nella sua direzione.

Il suo sorriso...bello come quello di Edo.

-Stai bene Gaia?

La voce di Gioele era avvolgente come una coperta termica in inverno, mentre cercava di nascondere la sua preoccupazione.

DEJA VU

Lo guardai intensamente. Sì, forse; era stato Adel Majid.

-Gaia, stai bene tesoro?

-Sì, stai sereno Gioele, sto bene. Non riesco a dare un'interpretazione logica e razionale all'accaduto.

-Puoi concederti di pensare che ad alcune cose non siamo in grado di dare un'interpretazione logica e razionale? Ci sono cose che risultano inspiegabili alla mente umana, anche alle più eccelse.

Alcuni eventi restano inspiegabili per quanto noi ci sforziamo di dargli un senso, la vita è un miracolo che si compie ogni giorno e l'uomo, per quanto si sforzi, non è in grado di capire se non la minima parte di ciò che lo circonda.

-E' vero Gaia, è estremamente difficile dare un nome a certe esperienze ma nessuno ci obbliga a farlo, non dobbiamo codificare e dare un nome a tutto...il tuo inconscio ti ha presentato Nahid, a te non resta che accoglierla, come ti ho sempre detto, per tutto c'è un perchè; sta a noi ricercarlo e utilizzarlo per andare avanti in modo consapevole vivendo la vita intensamente rispettando i suoi misteri.

-Giacomo, non è facile condividere la vita con Nahid!

-Ma il tempo di Nahid si è già compiuto. Questo è il tempo di Gaia.

Enrico, che era rimasto in silenzio fino a quel momento, intervenne: “ Nahid da sola, in un periodo di oppressione e guerra, si recava ai mercati per aiutare gli altri, questo dimostra che è stata una donna forte, decisa, combattiva e coraggiosa...doti che rivivono anche in te.

Nahid, se pur in buona fede, non ha ascoltato Kurush pensando di proteggerlo, oggi tu dedichi la tua vita all'ascolto dei ragazzi...non credo sia un caso...

DEJA VU

Aiuti i ragazzi a trovare la loro strada, il tuo ruolo non è scegliere per loro, ma ascoltarli, seguirli mentre si salvano da soli, forse con un po' del tuo aiuto.

Come Nahid anche tu hai dovuto fare i conti con il dolore, lei da donna tu da figlia ma avete reagito in modo simile.

Nahid si incolpa della morte del figlio, si reputa una cattiva madre perchè non è riuscita a proteggere suo figlio e i suoi cari, decide di soccorrere la piccola superstite ma non se ne prende la responsabilità fino in fondo... del resto non è quello che sei chiamata a fare nel tuo lavoro?

Vedi, hai sempre desiderato un cane, sin da bambina, tanto da crearti un mondo di cuccioli immaginari ma poi, quando avresti avuto la possibilità di realizzare il tuo desiderio qualcosa dentro di te ti ha fatto desistere. Il tuo inconscio piange ancora Iman!

Il sacrificio d'amore che Nahid è stata costretta a compiere fa parte di Gaia...così come la paura di diventare madre...

La vita ci mette sempre davanti alle nostre paure più recondite...ecco che, ad un tratto decidete di cambiare casa e nel cambiamento arriva il giovane vicino che ti costringe al cambiamento radicale.

Tu non lo riconosci subito, ma il tuo inconscio sì.

Ci sono odori, piccoli gesti, cose impercettibili che il nostro inconscio ha registrato per sempre.

Gaia riconosce Edo, ma ha bisogno di Nahid per dargli il nome di "figlio". Lo slancio che da subito hai provato verso quel ragazzo è la prova che l'amore può attraversare il tempo, l'amore di Nahid verso suo figlio Kurush è arrivato fino a te.

Anche Edo ha bisogno di essere ascoltato, siete entrambi chiamati a concludere ciò che è rimasto incompiuto.

DEJA VU

CAPITOLO DICIOOTTO

Nei giorni successivi alle rivelazioni della mia ipnosi retroattiva ebbi bisogno di elaborare giornalmente insieme a Enrico, Giacomo e Gioele, l'evento. Ci incontrammo per tre giorni consecutivi a tarda serata nello studio di Giacomo e parlammo senza curarci del tempo.

-Pensate che dovrei parlare a Edo di tutta questa faccenda?

Il "no" pronunciato all'unisono risuonò nella stanza.

Gioele proseguì: " Che senso avrebbe sconvolgere il ragazzino? Non sarebbe in grado di capire, ci prenderebbe per un quartetto di pazzi! Io alla sua età mi sarei spaventato...No Gaia, davvero non potrebbe capire, devi tutelare la sua tranquillità emotiva, certe esperienze sconvolgono gli adulti...un ragazzino ne sarebbe destabilizzato inutilmente, mineresti tutti i suoi punti di riferimento, le sue origini e la sua identità...

Ti prego di non sottovalutare che davvero potresti essere considerata pazzo sia da Edo che dai suoi familiari, che ovviamente vieterebbero al figlio di incontrarti e tu non saresti più in grado di aiutarlo, sostenerlo...

Non dimenticarti che Edo ha già una madre in questa vita, una madre che l'ha portato nove mesi in grembo e partorito! Non si può e non si deve competere con questo!

Gaia non è sua madre...lo è stata Nahid...in un'altra vita!

Vedete, solo a parlarne mi sento pazzo anch'io!"

Scoppiammo tutti a ridere.

Effettivamente aveva dell'inverosimile, io stessa, fino a qualche giorno prima a chiunque mi avesse raccontato una storia analoga gli avrei consigliato un ricovero urgente in psichiatria e una serie di farmaci.

Giacomo aveva lasciato che Enrico pilotasse tutto il nostro lavoro in equipe, probabilmente come esperto nel campo dell'ipnosi lo aveva ritenuto più idoneo, anche per Giacomo quell'esperienza era stata fondamentale per la sua crescita formativa; lo sarebbe stata anche per me.

Giacomo decise di seguire Enrico in altre sedute ipnotiche, dal canto mio

DEJA VU

ancora preferivo seguire la strada tradizionale anche se, ora sapevo che l'ipnositerapia non era da sottovalutare; intanto lasciavo che Giacomo facesse da pioniere, avrei senz'altro letto le sue relazioni con un interesse nuovo.

Pensavo ancora, a momenti, che forse avrei potuto arrivare a una soluzione del mio stato seguendo altre strade; la consapevolezza di Nahid metteva in discussione troppe cose...la reincarnazione non fa parte delle nostre credenze...

Giacomo da uomo pratico mise in evidenza alcuni punti focali.

-Adesso che abbiamo capito molto e sappiamo le origini di molte tue paure e conosciamo le risposte ai tanti perchè starà a te bambina, superare i tuoi attuali limiti, ma principalmente dovrai capire perchè questa vita ti ha portato davanti a Edoardo...nuovamente e in veste diversa.

Edoardo, il "mio" Edo...se la vita ci aveva voluto far rincontrare di certo aveva i suoi motivi, probabilmente voleva darci una seconda occasione.

Un leggero senso di paura si impossessò di me, sapevo che la vita, pur di insegnare, è disposta a tutto senza risparmiare sofferenze.

Adesso avrei affrontato il futuro con nuove consapevolezze, rivedere Edo assumeva un'importanza diversa, aveva bisogno di me ed io l'avrei protetto.

Nahid e Kurush avevano bisogno di trovare pace insieme a me e a Edo. Senza riserve mi buttai a capo fitto nel mio lavoro. Angelica aveva bisogno in modo urgente di una nuova e definitiva collocazione che però tardava a presentarsi.

La coppia risultata più idonea aveva richiesto un po' di tempo e ciò non faceva presagire a nulla di buono; noi addetti ai lavori sapevamo che "prendere tempo" serviva spesso alla coppia per trovare il coraggio di chiudere la loro porta; del resto anche la chimica ha la sua importanza e tra loro e Angelica non c'era stata nessuna reazione positiva, a mio avviso sforzare la situazione poteva risultare un errore.

Si rischiava di far soffrire Angelica e perdere definitivamente una coppia

DEJA VU

genitoriale idonea e disponibile.

Nel frattempo però Angelica doveva lasciare l'ospedale. Contattai suor Elvira, direttrice dell'Istituto delle Immacolatine e organizzammo un momentaneo inserimento di Angelica.

Conoscevo bene il "Poggio della Luna", era una struttura nuova e accogliente con grandi spazi studiati per le esigenze dei bambini, sul territorio era considerata la migliore soluzione.

La sua gestione era ben curata da suor Elvira che si avvaleva dell'aiuto di altre sorelle e da un vasto organico laico preparato e competente; ero certa che si sarebbero presi cura di Angelica in modo eccellente mentre io avrei lavorato per trovarle la migliore soluzione definitiva.

Angelica aveva bisogno al più presto dell'amore e delle cure esclusive che solo un nucleo familiare è in grado di dare.

Pensai che l'imminente trasferimento dall'ospedale all'istituto la destabilizzasse invece mi meravigliò.

-Lo sapevo, tutti i bambini devono uscire dall'ospedale...tutti i miei amici sono tornati a casa, qui possono stare solo i bambini malati!

Aveva capito perfettamente le funzioni dell'ospedale, la differenza stava nel "tornare a casa" con i propri cari o doversi adattare a un istituto che pur essendo accogliente restava impersonale e lontano dal calore di una casa.

Angelica continuava a giocare senza mostrare la minima curiosità o preoccupazione. Possibile che non si chiedesse quale sarebbe stata per lei la prossima meta?

Pochi giorni dopo l'avrei accompagnata al Poggio della Luna ed era giusto che lei lo sapesse.

Cercai di stimolare la sua curiosità, solitamente vivida.

-Tra qualche giorno anche tu uscirai dall'ospedale...

Sperai in una sua domanda che non arrivò; iniziò a far parlare tra loro le

DEJA VU

Winx ignorandomi completamente.

-Dai Bloom, raggiungiamo Aisha, stasera dobbiamo andare allo spettacolo...

Si stava proteggendo...avrei dovuto farlo io...

“Angelica...” Alzò i suoi occhioni e mi fissò. Mi sentii come un uccellino in gabbia al quale qualcuno non faceva mancare la sopravvivenza ma ugualmente si sentiva infelice; sì, mi sentivo triste per me e per lei, mi chiesi anche se non fossi io quel “qualcuno” che garantiva la sopravvivenza restando comunque il carceriere.

Presi fiato e continuai ad aggiungere parole dopo aver pronunciato il suo nome.

Cercai di essere diretta: “Vuoi sapere dove andrai?”

-Non voglio andare da quei due...mi sono antipatici.

Come spiegarle che “quei due” sarebbero stati la soluzione migliore se lei non li avesse volutamente spaventati...

-Non andrai da loro, ti accompagnerò in una casa grande dove ci sono altri bambini; sono certa che ti piacerà.

-Come un ospedale...tu verrai? Anche Gioele?

-Ma certo...stanne certa! Lo sai che ti vogliamo molto bene...

Mi sentii nuovamente in gabbia quando incrociai il suo sguardo, non pronunciò parola, si limitò a guardarmi e io mi accasciai al suolo mettendo la testa sotto le ali.

Tornò a far parlare le sue bamboline ignorandomi completamente; le Winx quella sera avrebbero avuto un concerto rock e dovevano prepararsi per l'evento.

DEJA VU

Mi lasciò spesso nel silenzio rispondendo a monosillabe a ogni mio stimolo.

Il giorno del trasferimento arrivò presto, il reparto era in movimento, medici , infermieri, ausiliari e chiunque avesse conosciuto Angelica era arrivato con un pensiero per lei; aveva la camera piena di giochi e vestiti nuovi, la caposala le regalò un paio di scarpette rosa di vernice che volle subito indossare.

Anch'io le avevo comprato un pantalone e una felpa nuova per l'occasione ma lei si innamorò di un vestitino blu che le aveva regalato G.G.G..

Riponemmo tutti i regali dentro un borsone e uscimmo dall' ospedale tra baci, abbracci e qualche lacrima di commozione.

Angelica prometteva a tutti che sarebbe tornata a trovarli presto, abbracciò con slancio tutti, seppi più tardi che aveva fatto un disegno per ognuno di loro. Appena fuori dall' ospedale cambiò espressione e rimase in silenzio fino al Poggio della Luna. Tutte le manifestazioni di affetto che aveva ricevuto non avevano aiutato il distacco...pensai.

Era così bella ed elegante che sembrava pronta per una cerimonia; ora era lei l'uccellino in gabbia, mangiava dalle mie mani ma era infelice...avrei tanto voluto sentire il suo canto.

All' arrivo scese dalla macchina senza neppure guardarsi intorno, suor Elvira e Andrea, uno degli educatori dell' istituto, ci vennero incontro sorridenti.

-Buongiorno e benvenuta Angelica, io sono suor Elvira e lui Andrea, ti stavamo aspettando...

Angelica si limitò ad un tiepido "ciao" pronunciato a bassa voce guardando le sue scarpette rosa nuove.

Andrea gentilmente mi prese dalle mani le borse e si rivolse ad Angelica: "Vieni Angelica, ti accompagneremo nella tua stanza che dividerai con Eleonora e Veronica...".

Suor Elvira cercò di prendere per mano Angelica che si divincolò raggiungendo la mia mano ormai a lei familiare.

DEJA VU

Mentre suor Elvira le mostrava il giardino con i giochi, le altalene, il roseto e la fontana con i pesciolini rossi, Angelica camminava con la testa bassa, apatica verso tutto ciò che la circondava; suor Elvira continuò a “mostrare” nonostante il disinteresse.

La camera era ampia e luminosa, tre letti occupavano una intera parete divisi uno dall'altro da dei bianchi comodini; tutta la stanza era prevalentemente bianca.

Eleonora e Veronica stavano giocando insieme con un memory, entrambe avevano circa un paio di anni in più di Angelica, mentre una educatrice, che non avevo mai visto prima, teneva in braccio Sofia di soli due anni, infastidita da un evidente raffreddore.

La giovane educatrice, che forse sembrava ancora più giovane della sua giovane età, si rivolse a noi: “Buongiorno, io sono Federica, ma tutti mi chiamano Fede, lei è Sofia ma oggi non sta bene...loro sono Ele e Vero”. Incitò le bambine a salutarci ma nonostante l'impegno di Fede, il loro saluto si mostrò piuttosto tiepido.

Del resto anche Angelica non si mostrò ben predisposta continuando il suo silenzio appesa alla mia mano.

Fede si rivolse direttamente ad Angelica: “Ma come sei elegante Angelica, sembri una principessa...sei davvero bella!”.

Ele e Vero si girarono ad osservarla.

Pensai che l'osservazione fatta dall'educatrice, se pur fatta a fin di bene, non sarebbe stata di aiuto perchè percepii un filo di stizza e coalizione da parte delle altre bambine.

La giovane età dell'educatrice giustificava la sua inesperienza; alcune frasi univano, altre creavano spazi da colmare e ponti da costruire ma anch'io l'avevo imparato con il tempo.

Parlai al gruppo presente: “Ma questa è la stanza delle principesse...abbiamo tre meravigliose donzelle! Immagino che questo sia il letto destinato ad Angelica... non è invaso dai pelushe... voi siete d'accordo ragazze se Angelica prende questo letto?”.

Veronica si rivolse a me alzandosi dal pavimento e abbandonando il gioco: “Sì, questo è il suo letto, questo è il suo armadio. Più tardi ti aiuterò a

DEJA VU

metterci la sua roba dentro...”.

Stavo facendo da ponte e mi prestai alla dinamica con un obiettivo ben preciso.

-Grazie Vero! Il tuo aiuto sarà prezioso per riporre le cose di Angelica, grazie per esserti offerta!

Suor Elvira prima di congedarsi e allontanarsi con la sua gonna scura e ampia che ondeggiava a pochi centimetri dal pavimento mi rivolse un sorriso rassicurante e disse: “E’ quasi mezzogiorno, tra mezz’ora Andrea e Federica vi accompagneranno in sala mensa, vedrai Angelica, starai bene qui con noi...vado ad aiutare le sorelle, ci vediamo tra poco.

Andrea ci mostrò il bagno, ogni stanza ne aveva uno proprio; era ampio, piastrellato di azzurro.

Ci lavammo le mani nel candido lavabo bianco poi, senza fretta ci avviammo al piano di sotto da dove proveniva un delizioso odorino che stuzzicava l’appetito. Pensai che sarebbe piaciuto anche a Edo e Gioele, due mangiatori seriali.

Veronica ed Eleonora si muovevano con sicurezza mentre Sofia stava ancorata ai fianchi di Federica avvinghiata come un panda. Angelica non mollava la mia mano.

Nel percorrere il corridoio notai che tutte le camere erano con muri e mobili bianchi e tutti i bagni erano azzurri; regnava una pulizia quasi esagerata e considerando l’utenza, un ordine più approssimativo sarebbe stato più reale, invece tutto era ben riposto.

Mi resi conto che prima di uscire dalla camera Veronica ed Eleonora avevano riposto il memory con cui stavano giocando.

I miei pensieri presero voce: “Che ordine! Quanti ospiti avete al momento?”

-Otto bambine, nove con Angelica e sei maschietti, la settimana scorsa sono usciti quattro bimbi...ma domani arrivano due fratellini...la struttura è in grado di ospitarne più del doppio, qui gli spazi non mancano!

DEJA VU

- Ma Andrea, come fate a mantenere questo ordine? Io non ci riesco neppure a casa mia dove non ci sono bambini!

- Ah be', ti confido che anche a casa mia non regna quest'ordine, eppure siamo solo in tre più il cane ... e a sentire mia moglie il colpevole sono solo io ... mio figlio ha soli cinque mesi ma ti assicuro che in casa ci sono più cose sue, in ordine sparso in tutti i vani che mie. Ma è bello così! Qui le suore ci tengono molto all'ordine, i bambini giocano, ma prima di una qualsiasi nuova attività devono riporre tutti i giochi al loro posto: è una regola.

- Ci sono molte regole qui?

- Qualcuna... le suore sono molto fiscali sugli orari; colazione alle sette e quindici, pulmino per la scuola sette e cinquanta, pranzo dodici e trenta, silenzio dopo pranzo fino alle quindici e trenta, ma qui sono un pochino più elastiche... alle sedici e trenta arrivano i bambini da scuola e si fa merenda. Alle diciotto iniziano le docce e alle diciannove e trenta al massimo, e qui sono categoriche, tutti a cena, nove e trenta tutti a letto. Ti assicuro che le giornate sono piene ed incalzanti...

Istintivamente deglutii.

Probabilmente erano regole indispensabili per il corretto svolgimento di tutte le attività.

Eleonora e Veronica sembravano serene ed anche gli altri bambini che si unirono a noi per avviarsi in sala mensa; si abbracciavano tra loro, specialmente le bambine, creando dei frizzanti gruppetti allegri e quantomeno all'apparenza sereni.

Come se potesse sbirciare nei miei pensieri Andrea mi incoraggiò; "Non ti preoccupare, tra un paio di giorni anche Angelica sarà ben inserita.

Vedi quella moretta con i pantaloni rossi?"

Annuì guardando verso una bimbetta la quale esuberanza non rimaneva invisibile.

DEJA VU

-Lei è Clarissa, quando è arrivata era terrorizzata e immobile...ora guardala...è un uragano difficile da contenere!

Andrea allungò il passo e raggiunse il gruppo dei bambini ricordando loro, con voce autorevole, che sulle scale non era permesso correre e andavano scese con calma e attenzione.

Mi rivolsi a Federica: “ Ma dove sono tutti gli altri bambini?”

-A pranzo c'è solo il gruppo dei piccoli, gli altri sono a scuola sino alle sedici e venti.

-Quanti educatori siete?

-Dipende, solitamente al mattino due, se non ci sono bimbi malati e il numero degli ospiti è contenuto come in questo momento. Dalle sedici fino alle ventuno e quarantacinque siamo in quattro, ma dipende sempre dal numero degli ospiti.

-E la notte?

-Ci sono le suore! Sono tutte brave e quasi tutte giovani, tranne suor Beatrice che ha oltrepassato la settantina ma che i bambini adorano come fosse una nonna! Poi la madre superiore è realmente una donna attenta e gentile con tutti, certo, anche decisa e autoritaria ma se non fosse così sarebbe un guaio!

Mi accorsi che Angelica ascoltava con attenzione. Risposi a Federica: “Si, conosco bene suor Elvira, ne ho sempre sentito parlare in modo eccellente, l'istituto della “Sacra Famiglia” dove operava prima di essere trasferita qui, ancora la rimpiange, sembra che l'attuale direttrice non sia organizzata quanto lei ed abbia lasciato spazio all'anarchia...ed ora hanno difficoltà organizzative. In questi contesti un po' di amorevoli contenimenti sono utili ed educativi per i piccoli e i grandi...”

DEJA VU

- Eccovi! Lavate le manine?

Suor Elvira ci attendeva sulla porta della sala da pranzo. Era difficile darle una età, sicuramente aveva oltrepassato la quarantina ma secondo me ancora non aveva toccato i cinquanta anche se Federica sosteneva avessero festeggiato da poco i suoi sessant'anni; in quel caso non era permesso pensare avesse fatto un patto con il diavolo...

-Vieni Gaia, siediti qui al mio fianco vicino ad Angelica...Fabiana, vieni tesoro, siediti qui vicino ad Angelica così potrete conoscervi, tutti gli altri si siedano ai loro abituali posti.

Suor Elvira si rivolse a me abbassando notevolmente il volume della voce: "Fabiana è una bambina deliziosa, è qui da circa un anno e mezzo ed è molto apprezzata da tutti per il suo carattere capace di andare d'accordo con tutti..."

Guardai Fabiana, una montagna di riccioli chiari raccolti in una coda trattenuta da un vistoso elastico fucsia, un visino decisamente accattivante, gli occhi chiari e i modi eleganti e molto più adulti rispetto alla sua età, che non superava i sette anni.

Non volevo che il soggiorno di Angelica fosse così lungo, un anno e mezzo risultava decisamente troppo per i bambini di età compresa dai zero ai sette anni. Erano piccoli e bisognosi delle cure di una mamma e di un papà che fossero tutte per loro; non che non ne necessitavano anche i più grandi, ma forse le loro consapevolezze erano diverse...forse...

Comunque fui incuriosita da quella bambina . Mi rivolsi a suor Elvira mantenendo il suo stesso tono di voce: " Come mai è qui Fabiana?"

Suor Elvira mi spiegò che la madre della bambina era morta subito dopo la sua nascita, il padre badava a lei con l'aiuto della propria madre ma da quando era mancata, due anni fa, e la nonna materna ormai anziana e cagionevole di salute non era più in grado di prestare il suo aiuto al genero, il padre aveva preferito che la bambina fosse seguita dai servizi sociali,

DEJA VU

per i primi mesi era andato regolarmente a trovare la figlia ogni fine settimana, poi aveva iniziato a motivare le sue assenze a causa del lavoro fino a diradare le visite e le telefonate senza dare ulteriori spiegazioni.

Ora, le assistenti sociali della bambina, che tra l'altro conoscevo bene, avevano comunicato che l'uomo si era trasferito in Brasile; il giudice avrebbe dovuto, al più presto, definire un progetto per quella creatura. Chiesi chi fosse il Giudice...da quello spesso dipendeva il buon esito di una vita.

-La dottoressa Donatella Trombina.

La conoscevo, un po' burocrate ma una donna attenta e ragionevole che si sforzava di focalizzare le sue decisioni in funzione del benessere dei minori; era facile che la incontrassi in tribunale, spesso mi aveva convocata per delle perizie, credo che rientrassi tra le persone su cui riponeva la sua fiducia.

Conoscendo i tempi con cui si muove il T.M., pensai che forse potevo sollecitarle il progetto di Fabiana, ma non prima di averne parlato con Linda e Silvia, le assistenti sociali sul caso.

Arrivò il primo: pasta asciutta al pomodoro, basilico e mozzarella filante, le foglie di basilico emanavano un delizioso profumo.

Angelica non toccò cibo nonostante Fabiana cercasse di convincerla almeno ad assaggiare.

Per secondo furono servite delle fette di petto di pollo impanate con contorno di purea di patate che Angelica rifiutò le fossero anche messe nel piatto.

-Non preoccuparti Gaia, vedrai che stasera mangerà, ha bisogno di tempo per ambientarsi, non sforziamola.

Forse aveva ragione suor Elvira ma quando rifiutò anche la frutta e la crostata di albicocche iniziai a preoccuparmi ed ad interrogarmi se forse non avrei dovuto chiedere di prolungare la permanenza ospedaliera.

DEJA VU

Dopo pranzo i bambini ebbero il permesso di alzarsi e andare a giocare. Angelica preferì restare al tavolo accanto a me.

Nel primo pomeriggio avevo preventivato di andarmene ma Angelica non mi aiutava, avevo la sensazione che volesse rendermi tutto piuttosto complicato.

Che colpa ne avevo io della sua situazione? Non avevo certo la bacchetta magica e lei non aveva certo collaborato quando, non senza fatica, le avevo trovato due persone che avrebbero potuto pensare a lei...riusciva a farmi sentire in colpa, inadeguata e superficiale; il suo silenzio mi infastidiva perchè riusciva a graffiarmi il cuore.

Avrei senz'altro preferito una reazione più plateale dove avrei potuto mettere in opera le mie competenze piuttosto che una remissività che aveva il sapore di un enorme sofferenza interna alla quale non sapevo come approcciare dal momento che riusciva a colpire anche me.

Arrivò l'orario in cui dovevo lasciarla, sperai in capricci, pianti e isterismi, invece i saluti furono piuttosto sforzati e freddi. Il suo distacco non mutò con nessuno dei miei slanci di affetto, da sola, continuò a giocare con le sue Winx seduta in quello che era diventato il suo letto.

Non mi accompagnò neppure con lo sguardo quando, dopo aver salutato Andrea che aveva il compito di restare con Angelica, io uscii dalla stanza. Mi voltai più volte ma Angelica non ebbe nessun ripensamento, le Winx avevano preso il mio posto.

Avrei voluto alleviare il suo stato d'animo ma mi sentivo impotente...mi chiesi se, davvero, fossi impotente...

Suor Angelica mi aspettava al piano di sotto.

-Vai tranquilla Gaia, sai che ci occuperemo di lei. Ha solo bisogno di un po' di tempo.

-Sì certo.

-Quando verrai?

DEJA VU

-Il suo percorso psicologico, se non ci saranno esigenze diverse, è stato diminuito a due incontri settimanali. Pensavo di incontrarla il lunedì pomeriggio e il venerdì mattina, se per voi va bene.

-Da parte nostra nessun ostacolo. Seguiremo le tue direttive anche nel procedere con un eventuale inserimento all'ultimo anno di scuola materna.

-Suor Elvira, hai tutti i miei numeri. Chiamami a qualsiasi ora se dovessi percepire che la bimba non sta bene. Non tener conto del mio orario lavorativo.

-Lo farò sicuramente stanne certa, ma diamole qualche giorno per ambientarsi...

Salii in macchina e partii senza guardare indietro, sperando che suor Elvira non avesse visto quanto fosse stato difficile restare "professionale" davanti a una sofferenza che toccava anche me, una volta in macchina la tensione esplose in tutte le sue manifestazioni.

Avrei voluto davvero fare di più per quella bambina, avrei voluto essere migliore.

Mentre percorrevo la strada verso casa, sul bordo della strada, nei pressi del campetto sportivo, in sella al suo scooter, c'era Edo che non appena mi vide balzò giù dal sellino e iniziò a gesticolare sorridendomi invitandomi ad accostare.

Vidi Kurush.

-Ciao! Ti stavo aspettando. Che ne dici se andiamo in centro per il nostro aperitivo? In un bar vero...ti piace il Blanco?

Pensai che io, all'età di Edo, avrei proposto un gelato...l'aperitivo, analcolico, l'avrei scoperto molto più avanti e sarebbe rimasto analcolico.

Provai a proporre un gelato, gigante, da Ice, una delle migliori gelaterie

DEJA VU

della zona.

Accettò con entusiasmo. Posteggiò il motorino in modo che se fosse passata sua madre non avesse potuto vederlo.

Lo segui con lo sguardo mentre mimetizzava il motorino dietro gli spogliatoi e notai i suoi movimenti scattanti ed energici, il suo corpo, ancora immaturo, prometteva un fisico forte e atletico con tutte le caratteristiche che sarebbero piaciute alle ragazze.

Pensai a Kurush e mi chiesi se anche lui avesse avuto un così bel portamento.

Dopo aver nascosto il motorino si sedette vicino a me lanciando sul sedile di dietro il suo ingombrante zaino.

-Mettiti la cintura.

-Sì, signor sì!

-Come è andata oggi a scuola?

Subito dopo aver formulato quella domanda avrei voluto non averla fatta, quella era una domanda da lasciare esclusivamente alle madri ed era una di quelle che raramente riceveva risposta, infatti non mi meravigliai del “bene”, proferito in modo secco che non permetteva ulteriori domande sul l'argomento.

Cadde un rigoroso silenzio che cercai di smorzare lasciando trasparire le emozioni che avevo vissuto durante la giornata; gli confidai che avevo avuto una giornata piuttosto faticosa ma la sua reazione portò la discussione su un aspetto più ridanciano. Lo lasciai fare.

-Davvero? Non pensavo che voi “strizzacervelli” vi affaticaste tanto...seduti sulle vostre poltrone con il peso della penna in mano e il blocco sulle ginocchia!

-Mi stai prendendo in giro?

DEJA VU

-Si.

-Ah, basta saperlo! Comunque, per tua conoscenza sappi che ascoltare, vivere e cercare di risolvere i problemi altrui è alquanto faticoso!

-Si, ma rimangono “altrui”.

-Intuisco dalla tua ironia che ci sottovaluti...

-Dubito che uno psicologo, per quanto preparato e motivato sia, possa essere in grado di risolvere i problemi altrui se non sono gli “altrui” in realtà a volerlo...probabilmente ci riuscirebbero anche da soli...

-Su questo concordo con te, se il bisogno di cambiamento non parte dall'individuo, nulla può essergli di aiuto, il mio supporto è utile quando è già iniziato il riconoscimento del problema e la decisione di risolverlo o quanto meno elaborarlo finchè non possa più interferire negativamente nella sua vita...

-Quindi come vedi i problemi e le fatiche restano tutte sulle spalle del “problematico”, voi vi limitate ad ascoltarli a tempo e a pagamento.

-Be', direi che non hai una buona opinione della mia categoria!

Pensai ad Angelica e mi chiesi cosa in realtà avessi risolto. Avevo lasciato una bambina con tutto il suo profondo malessere; esattamente come quando l'avevo incontrata la prima volta... e realmente ero stata pagata per il tempo dedicatole.

-Direi che non ho una buona opinione degli adulti in genere, si nascondono dietro false morali alle quali sono i primi a non credere, tutta apparenza, belle parole, che poi non sanno mettere in pratica, tutti convinti di non aver più nulla da imparare con la pretesa di insegnare...tu sei diversa,

DEJA VU

sai ascoltare davvero, capisci la mia ironia e non ti arrabbi, resti umile e recettiva.

-Uhau, è un complimento?

-Certo!

-Allora grazie Edo!

-Prego Gaia! E adesso dimmi il motivo della tua brutta giornata.

Gli raccontai di Angelica e di come mi sentivo.

In altre occasioni gli avevo già parlato di Angelica e ricordavo che non si era mai risparmiato dall'elargire consigli e opinioni ma in quell'occasione si limitò a cambiare discorso. Ne restai turbata.

Non capivo cosa mi aspettassi da lui, forse avevo solo voglia di sentirmi meglio.

-Ho voglia di un cono gigante: cioccolato, nocciola e fior di latte. Tu?

-Tu cosa Edo?

-Quali gusti prendi?

-Ma, non so, limone, fragola...

Acquistai due cono gelato e mi lasciai tentare dal gusto cream caramel e marron glassè mentre Edo confermò i gusti anticipati.

Ci sedemmo su una panchina sotto ad uno splendido larice.

-Avrei dovuto limitarmi invece ho scelto i gusti più calorici di tutta la gelateria!

DEJA VU

-Ma goditi il gelato, non hai certo problemi di linea!

-Uhau, è il secondo complimento?

-E' la verità! Non vorrai fare come le mie compagne di classe, perennemente a dieta, che non mangiano una patatina neanche a morire e poi bevono birra! Sfigate!

Mangiati un sano gelato dottoressa, senza senzi di colpa...vedi, non c'è bisogno di essere psicologi per essere saggi!

-Ok baby, colpita ma non affondata! Come mai mi aspettavi al campo sportivo oggi?

-Avevo voglia di vederti...semplicemente.

Mi sentii lusingata. Mi ricordai che era il giorno in cui solitamente aveva l'allenamento di calcio e gli chiesi: "Ma non sei andato all'allenamento?" La sua risposta fu logica: "Sono qui con te no? Hei psicologa, non sei molto attenta!"

-Ma se tua madre scopre che non sei andato ad allenamento per andare a mangiare un gelato, se pur divino come questo, con la tua vicina di casa si arrabbierà...specie con me...e mi sono fatta l'idea che quando si arrabbia non è proprio docile...della serie "si salvi chi puo'!

-Be', avrebbe solo un altro motivo per arrabbiarsi...tanto lo troverebbe anche senza il nostro aiuto.

-Diciamo che la mia posizione potrebbe non essere capita da lei...

-E da quando questo è un problema? Se mi dovessi attenere a tutto ciò che mia madre "può capire" dovrei vivere segregato in camera mia, privato persino della musica e con i libri di scuola come unica finestra sul mondo.

DEJA VU

- Ma smettila, sei esagerato e forse un po' prevenuto...

-Si vede che non conosci mia madre...

Pensai a Nahid e al suo Kurush, a me e a Edo e a sua mamma... Parlai di istinto e gli chiesi che avrebbe potuto farmela conoscere.

-Chi?

-Tua madre sciocco!

-Lascia perdere, la conoscerai , prima o poi, non ti è mai capitato di incontrarla?

-No, probabilmente abbiamo orari diversi...

-Capiterà, prima o poi, sono certo che sarà gentile, educata e perfino simpatica...la vicina di casa perfetta! Se sei fortunata ti racconterò della figlia perfetta e del figlio adolescente ribelle che gli da tanti pensieri solo perchè non riesce a dominare e gli mette davanti i suoi limiti...no, quest'ultima parte non te la dirà...

-Sembra che tu non gli dia nessuna possibilità Edo, siamo tutti fallibili...

-Certo, chi più chi meno, ma lei è seriale, ciclica e non è in grado di riconoscerlo!

-Di solito le persone che hanno bisogno di “controllare” tutto ciò che li circonda sono persone insicure che si creano una esistenza asismica, magari costruita su finzioni ma che comunque li rassicura...ci vivono dentro tranquilli fino a non riconoscersi più le capacità per poterne uscire così proteggono il loro rifugio per non destabilizzarsi, non mettersi in discussione e non riconoscersi in una esistenza vissuta a metà. E' tutta questione

DEJA VU

di coraggio, di livello dell' anima nel "sentire".

Ognuno sente a seconda del suo livello, non puoi insegnare l'algebra a chi non ha ancora appreso le addizioni. Capisci?

Ho letto da qualche parte che la vita è come una partita a dama; all'inizio sei costretto ad andare avanti da semplice pedina, seguendo un unico percorso per raggiungere la meta e solo all' ora, a meta raggiunta, puoi unirti alla tua metà e diventare "dama" e solo in quel momento puoi spaziare, sù giù liberamente. Carina vero?

-Ma molte pedine non arrivano alla meta...vengono "mangiate" prima di arrivare a poter essere dama.

-Certo Edo, proprio come nella vita...ma c'è sempre la possibilità di ricominciare una nuova partita.

-Finchè c'è vita c'è speranza?

-Non solo Edo, le cose cambiano per vivere e vivono per cambiare.

Guardai l'orologio: era l'ora di rientrare.

DEJA VU

CAPITOLO DICIANNOVE

Quella sera io e Gioele fummo accompagnati per l'intera serata dal vociare che proveniva dalla casa accanto.

Raccontai a Gioele dell' aperitivo gelato con Edo e della situazione in cui si trovava Angelica mentre la voce della madre di Edo sovrastava quella del figlio e le nostre.

-E se con una scusa bussassi alla loro porta? Magari per chiedergli un po' di sale?

-Lascia perdere Gaia, la storia del sale non regge, al limite prova a chiamare Edo sul cellulare...

-E se sua madre glielo avesse ritirato e leggesse il messaggio? Non vorrei causare un nuovo elemento per continuare la lite.

-Se vuoi vado io...potrei lamentarmi di non riuscire a lavorare o a sentire la televisione che tra l'altro corrisponde alla realtà!

-E avremmo perso i rapporti di buon vicinato.

Sentimmo sbattere la porta della camera di Edo. Mi avvicinai al muro e gli battei tre piccoli colpi sulla parete. Era il mio modo per fargli sentire la mia presenza.

Rispose con altri tre piccoli colpi.

Avrei voluto potergli parlare ma la parete non permetteva di ascoltare i volumi normali.

Sentimmo rientrare il padre, sperai che potesse mettere fine al litigio invece la voce della madre ricominciò a risuonare e a sbattere sulle pareti come se volesse abatterle.

Si unì la voce del padre e infine quella di Edo che non percepii le suppliche che gli inviavo mentalmente e che lo invitavano a non uscire dalla sua

DEJA VU

stanza e a mantenere il silenzio.

Qualcosa si infranse al suolo, forse qualcosa di vetro poi sul muro risuonarono alcuni colpi.

Chiusi gli occhi, capii che erano arrivati ad alzarsi le mani.

La porta della loro casa si aprì mentre io e Gioele restammo fermi in piedi nella nostra sala a chiederci cosa fosse meglio fare.

Riconobbi il rumore del treno che scendeva giù per le scale mentre una voce maschile arrabbiata lo accompagnava con un “e non tornare più!”.

Sapevo essere frasi non sentite ma per una pedina adolescente erano dame che divoravano.

La porta fu richiusa in modo plateale facendo tremare anche quella del nostro appartamento.

Corsi alla finestra della cucina: “Edo...Edo...”

La mia voce si perdeva tra il rumore del motore del suo scooter. Privo di casco, lo vidi gettarsi a tutta velocità sulla strada, senza neppure curarsi se ci fossero auto già immesse nella corsia.

-Gioele, Gioele , dobbiamo raggiungerlo, ti prego!

-D'accordo Gaia, prendi i caschi.

Ci infilammo un paio di scarpe e scendemmo per le scale utilizzandole anche noi come rotaie. Ci infilammo i caschi e ci mettemmo sulle tracce di Edo.

Oltrepasammo il campo di calcio, in fondo alla strada un piccolo gruppo di persone aveva invaso la corsia, un anziano sulla striscia della mezzeria ci faceva segno con la mano di rallentare.

Il motorino di Edo era là, abbattuto al suolo.

-Edo!

Scesi dallo scooter e gettai a terra il casco gridando il nome di Edo con la stessa paura con cui Nahid chiamava Kurush prima di trovarlo privo di

DEJA VU

vita.

-Edo, tesoro...parlami...

Un padre, visibilmente sconvolto mi si rivolse: “Andava come un matto signora, senza casco, stavo attraversando con la mia famiglia sulle strisce. Ha cercato di evitarci ed è caduto...l’ho visto sbattere la testa sul marciapiede...mi dispiace...” .

Guardai per dare un volto a quella voce addolorata. Due bambini erano aggrappati alle gambe della propria madre che singhiozzava tenendosi la mano sinistra sulle labbra come se volesse trattenere ogni minimo suono.

-Avete chiamato l’ambulanza?

La voce di Gioele risuonò tra quel buio illuminato solo dai lampioni. “Sì, l’ho chiamata io” confermò una voce maschile.

-Edo...

Il ragazzo aprì gli occhi. Era piccolo, il suo sguardo quasi assente.

-Tesoro...stai tranquillo , sta arrivando l’ambulanza...

-Gaia...grazie.

-Grazie di cosa tesoro?

-Mi hai ascoltato, capito e accettato per quello che sono...

La sua voce era sofferente, lontana e per sentirla dovetti avvicinarmi.

-Questo profumo...ce l’ho da sempre nei miei ricordi...riguardo Angelica, credo si meriti un tuo atto di coraggio, non puoi abbandonarla, nessuno meglio di te potrà prendersene cura.

DEJA VU

-Ora stai tranquillo, ne ripareremo...pensa solo a stare tranquillo...

-Sono tranquillo Gaia.

I minuti mi sembravano eterni, gli accarezzai la testa e le mie mani si riempirono del suo sangue. Mi accorsi che dall'orecchio sinistro un rivolo rosso si tracciava un percorso fino a perdersi nel grigio asfalto rendendolo lucido sotto le luci dei lampioni.

-Gaia, sto morendo...

-Ma cosa dici...

D'istinto chiamai Gioele.

-Sono qui accanto a voi Gaia.

Si accucciò vicino a Edo e cercando di mantenere un tono rassicurante gli disse: "Hei ragazzo, andrà tutto bene, sta per arrivare l'ambulanza e riceverai tutte le cure...starai bene. Io e te abitiamo nello stesso cuore, dobbiamo essere buoni vicini no? So che sei uno sportivo, appena ti sarai ripreso ti sfido a una partita a tennis."

Edo accennò un sorriso, tenero ed incondizionato come quello di un neonato.

-Mi dispiace...

-Cosa ti dispiace tesoro?

La voce era sempre più sottile e debole: "Non essere arrivato a dama...mi dispiace...tu vivi, senza paura, ama, si coraggiosa, ti aspetterò sulla cima più in alto..."

DEJA VU

-Edo, Edo...

Mani abili ci spostarono e si posarono sul corpo di Edo.

Lacrime senza controllo correvano lungo il mio viso mentre sentivo le braccia forti e sicure di Gioele stringermi le spalle mentre in piedi a pochi passi da Edo, guardavo, incredula e stordita da un dolore che liberava tutti i dolori che mi portavo dentro, che uniti diventavano insopportabili, il corpo di Edo che in modo disperato, alcuni uomini cercavano di rianimare.

Tutti i presenti sembravano statue di ghiaccio; la famiglia che Edo era riuscito a non investire era abbracciata in un unico abbraccio all'altezza dei loro bambini sconvolti per l'accaduto, forse pregavano.

Un giovane paramedico si allontanò di qualche passo per parlare alla sua radio: "Abbiamo bisogno di una pattuglia in fondo a via delle Peonie, c'è stato un incidente e il ragazzo è deceduto".

Il mio "no" uscito da me senza che potessi arginarlo, risuonò tra gli alberi del viale e mi ricordo quello che avevo sentito pronunciare da mia nonna. Gioele mi abbracciò forte ripetendo come in una sorta di cantilena "mi dispiace". Sentii lo stesso affanno di Nahid e un tremore interno non mi permetteva di respirare.

-Qualcuno conosce il ragazzo?

"Noi" urlò Gioele che comunicò il nome di Edo e l'indirizzo dei suoi genitori alla polizia, che nel frattempo era sopraggiunta sul posto, senza mai allontanarmi dalle sue braccia.

Vidi mettere il corpo di Edo sopra la barella e prima che lo coprissero con un lenzuolo bianco mi avvicinai a lui e gli sussurrai: "Addio figliolo... grazie."

Sentii la presenza di Gioele alle mie spalle. Mi girai e mi lasciai portar via da Gioele mentre i volontari chiudevano le portiere del mezzo e l'ambulanza, in un rigoroso silenzio, senza la speranza della sirena, si allontanò. "Dove lo portano?" chiesi a Gioele, il quale non proferì risposta, limitan-

DEJA VU

dosi ad accarezzarmi i capelli.

Gioele si rivolse a un poliziotto: “Se non avete più bisogno di noi, andremmo a casa”.

-Andate pure signor Bonelli, se dovessimo avere ancora bisogno di voi abbiamo i suoi contatti, andate pure a casa, sua moglie è molto provata, ha bisogno di lavarsi e di riprendersi.

Gioele mi aiutò a indossare il casco dal momento che le mie mani ancora tremavano. Il mio corpo era invaso da tremanti incontrollabili che non riuscivo a domare, seguendo una andatura lenta ci ritrovammo sotto casa dove era già sopraggiunta un'altra pattuglia che aveva l'ingrato compito di comunicare l'accaduto ai genitori.

Salimmo a piedi come a voler percorrere all'indietro la serata.

Se avessi suonato alla porta con la scusa del sale, se avessi fermato Edo prima che raggiungesse lo scooter...avevo gli stessi “se” che Nahid non era riuscita a lasciare nemmeno dopo la sua morte.

La porta di casa di Edo era spalancata, le luci erano accese e un vociare confuso echeggiava nel pianerottolo, si sentiva che qualcosa di estremamente grave e irreversibile era successo.

Entrammo in casa nostra e accompagnammo la porta senza produrre alcun suono.

Mi sedetti sul divano, restando immobile davanti alla televisione spenta con le sole luci dei lampioni della strada che con sforzo, riuscivano a lasciare evidenti le sagome degli oggetti e le luci della cucina che aveva acceso Gioele, si creò un gioco di luce che attirò la mia attenzione.

-Bevi un sorso d'acqua Gaia...

L'acqua fresca scese dentro di me seguendo il suo tragitto conosciuto, abitudinario e forzato.

Sentii una macchina partire poi il silenzio avvolse l'intera palazzina.

La stessa acqua, ma di una temperatura diversa, mi scivolava sul corpo, la

DEJA VU

vidi ricadere rosa sul piatto bianco della doccia, senza che io potessi fermare ciò che era appartenuto a Edo.

Piansi confondendomi con l' acqua che nel frattempo aveva perso colore diventando trasparente.

DEJA VU

CAPITOLO VENTI

Il caldo sole di luglio, già alle sette del mattino, prometteva un'altra giornata torrida.

Dalla mia finestra guardavo il lungo viale grigio che costeggiato dagli alberi, scendeva fino al centro della città e sapevo, pur non scorrendolo, che in un punto ben preciso, che ricordavo bene, c'erano dei fiori freschi che qualcuno legava a un palo in memoria di Edo.

La mia memoria invece spaziava oltre quella maledetta sera; comunque quei fiori quantomeno, servivano per ammonizione verso gli altri ragazzi molto più che un cartello stradale, almeno, in quel tratto rallentavano la velocità. Edo non era più là da tempo, aveva compiuto il suo compito, un'anima come la sua non sarebbe mai rimasta legata a un palo a lungo...io lo sapevo...e il suo "sono tranquillo Gaia" mi risuonava vivo e rassicurante.

Anch'io ero tranquilla e con me anche Nahid; ora sapevamo che non cerano "se" che potessero cambiare gli eventi, anche se Kurush si fosse ribellato al suo volere e l'avesse seguita al mercato, il suo destino sarebbe rimasto puntuale e preciso e a noi non restava altro che accettarlo.

Nahid comprese che amare va oltre il proprio bene e l'amore che aveva dato anche a Iman era stato tanto...comprese che nessuno meglio di lei avrebbe potuto prendersi cura di Golnaz...ci volle più di una vita per comprenderlo; ci vollero Kurush ed Edoardo per insegnarcelo.

Una vocina ancora assonnata mi raggiunse.

-Gaia...cosa stai guardando?

-Nulla principessa, pensavo che oggi è proprio una bella giornata e che potremmo raggiungere nonna Virna e nonno Walter al mare...

-Sì, sì...sì! Può venire anche Sting?

-Ma certo! "Scodinzolone" è il primo a salire in macchina!

DEJA VU

Mi abbassai ad accarezzare in modo energico colui che nel suo DNA racchiudeva più razze di ciò che potevamo immaginare ma che proprio per questo era unico, simpatico e intelligente come nessun altro cane avessi conosciuto; i suoi occhioni scuri non ci perdevano di vista nonostante spesso un groviglio di pelo disordinato, tendente all' arancione, gli ricadesse sugli occhi.

-Vado a svegliare Gioele!

Non feci in tempo a fermarla, Angelica corse verso la nostra stanza con Sting al suo fianco.

Che bel risveglio, pensai... due cuccioli di diversa razza imbizzarriti sul letto e mille slinguate di Sting da contenere nel suo entusiasmo!

Gioele fu letteralmente trascinato al mio cospetto con Sting che gli saltava intorno proprio come Angelica.

“Che succede?” Mi chiese Gioele.

-Ops, ho pensato fosse una buona idea raggiungere i tuoi al mare...avrei dovuto parlarne prima con te...ho pensato che Angy e Sting ne sarebbero stati felici...e mi sembra di non aver sbagliato!

-Ah, dall'entusiasmo direi che non c'è dubbio! Dai, facciamo colazione e andiamo!

Angelica cominciò a saltellare per casa gridando “Andiamo, andiamo..”

Gioele pronunciò: “Alt...stop...!” riportando la calma, come solo lui sapeva fare, poi mi si avvicinò accarezzandomi il ventre.

-Gaia non pensi sia un po' azzardato?

-Tesoro, mancano ancora tre settimane...e poi se deciderà di nascere vorrà dire che nascerà in Toscana come i suoi avi!

DEJA VU

Gioele si rivolse a Sting: “Non ci resta che soccombere alle donne, anche se, ho la sensazione che tu ti sia già alleato con loro!”

Continuò rivolto a tutti noi: “Coraggio ciurma, tutti a preparare gli zaini, si parte!”.

Diedi uno sguardo dalla finestra a ciò che restava dello scooter di Edo abbandonato in un angolo del giardino.

-Tutto bene tesoro?

Gioele mi abbraccio alle spalle.

-Sì, mi piacerebbe fare una gita sul Monte Amiata.

-Va bene Gaia, Angy e Sting ne saranno felici. Vado a farmi una doccia veloce e ti raggiungo per preparare le borse.

-Tranquillo faccio io.

Mi baciò sulla guancia, lasciandomi ancora alcuni istanti sola nei miei ricordi.

Il Monte Amiata...per il momento, era la vetta più alta che avrei potuto raggiungere e con me avrei portato “quel giardino” dove due anime si erano incontrate, riconosciute e amate oltre il tempo.

Lì, nelle vette più alte, avrei incontrato colui che ci aveva rese libere.

Vedere il proprio libro, frutto del proprio pensare, e immaginarlo tra mani diverse dalle proprie e letto da menti diverse, libere di codificarlo seguendo il proprio “sentire”, è come accompagnare un figlio alla scuola materna e guardarlo socializzare con gli altri in modo autonomo con la consapevolezza che da quel momento sarà un po’ meno “tuo”.

Il libro, come il bambino, da quel momento dovrà essere in grado di farsi accettare, capire e apprezzare contando sulle proprie risorse; certo, potrà avvalersi di quel po’ di te che sei riuscita a trasmettergli ma la “mamma” deve restare in un angolo, a rimuginare su tutti i suoi “se” sperando di aver fatto un buon lavoro.

Cosciente che per crescere e migliorare saranno più importanti i “no”. Sperando comunque, di essere riuscita con questo racconto a dare valore a quell’amore in cui tanto credo, che prende vita da quella continuità che necessita per diventare “famiglia”, credendo che un sentimento così importante possa continuare a coesistere nonostante tutto, persino al tempo che inevitabilmente ne cambierà le fisionomie senza però riuscire a finirlo.

Lasciamo al tempo dunque il suo potere ma con la consapevolezza che l’amore, quello vero, è per sempre.

Grazie.

Anna

Qualsiasi cosa piantiamo nella nostra mente inconscia e nutriamo con ripetizione ed emozione un giorno diventerà realtà.

Earl Nightingale